

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVI - N. 2

AGOSTO 1976

## SOMMARIO

- Sergio Anselmi* — Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV.
- Francesco Milani* — Alcune ipotesi di studio sulle principali civiltà dell'antico oriente rispetto ai fiumi, alla irrigazione, alla bonifica.
- Francesco Cafasi* — La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia.
- Maria Teresa Bobbioni* — Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII.

## Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV

1. Forse per abitudine, certo per accettazione acritica di « verità » così familiari da non dover essere verificate — anche perché sorrette da una filosofia semplice e risolutiva (turchi = terra bruciata) — si è spesso pensato, detto e ripetuto che Marche, Abruzzo e Puglia furono « invasi » da serbi, croati, bosniaci, albanesi, fuggiti dinanzi all'avanzata ottomana nei Balcani. I turchi li avrebbero spinti verso la costa ove le città, per non turbare il precario equilibrio demografico, etnico e politico, stabilitosi tra morlacchi e veneziani d'oltre mare, si guardano bene dall'accoglierli, anche perché i contadi di esse sono poveri (1). Ciò è sostanzialmente vero, ma alcuni aspetti particolari vanno chiariti. Che l'avanzata turca abbia modificato antichi assetti non sembra discutibile, per cui si giustifica l'afflusso sulla costa italiana di gruppi di immigrati sconvolti da una invasione che forse assume aspetti psicologicamente catastrofici, riproponendo i timori suscitati delle ultime *volkerwanderungen* del basso medioevo, ma è anche vero che solo dopo il 1450 (la presa di Bisanzio è del 1453) si hanno il crollo definitivo della resistenza albanese (1479), la conquista della Serbia (1459), della Bosnia (1463), dell'Erzegovina (1483). Belgrado capitola nel 1521, l'Ungheria nel 1526.

Il problema che ora si pone è: se l'avanzata turca verso il mare contribuisce a spiegare la fuga di masse contadine balcaniche e il loro trasferimento in Italia nella seconda metà del XV secolo, occorre chiedersi che cosa ha determinato o favorito l'arrivo di molti « slavii » nelle Marche dell'inoltrato Trecento e dei primi decenni del Quattrocento, quando i turchi sono ancora tra Gallipoli, la Macedonia, la

(1) S. ANSELMi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in « Quaderni storici », n. 28, 1973 (pp. 37-86), pp. 57-58.

Bulgaria e l'Albania orientale. È chiaro che non ci riferiamo ad una presenza connessa alle attività mercantili e marinare in particolare, sulle quali la letteratura è molto vasta (2) e il quadro abbastanza conosciuto, ma ai numerosi schiavoni individuati nel XIV secolo sulla costa e in alcuni centri dell'interno marchigiano, con occupazioni di vario genere, prime fra tutte quelle agricole.

2. È noto che gli slavi raggiungono la costa orientale adriatica nel VII secolo, ove poi divengono l'elemento etnico egemone, mescolandosi con illirici, avari, romanici, e appartenenti ad altri gruppi; quelle di croati, serbi, sloveni, nella fase espansiva degli slavi meridionali, non sono altro che alcune delle numerose tribù che poi acquistano fisionomia propria per influenze culturali e chiusure di varia natura alle quali soggiacciono. Bisanzio prima e Venezia poi, però, prevalgono sulla fascia litoranea e su molte isole, controllandone il mare che, per i venti che vi spirano e i frequenti ripari naturali, rende possibili comunicazioni veloci e comode tra alto Adriatico e Levante (3). Ciò spinge Venezia a tener ben salde in mano le sue basi, gli ungheresi a cercare di raggiungere le acque adriatiche, i croati a coordinare un embrione di organizzazione politica per reggere alle spinte da est e da ovest, i serbi a darsi uno stato, che nel XIV secolo non appare « né barbaro né arretrato », e con una popolazione in fase di crescita (4).

Tra 1204 e 1358 « Venezia è la signora assoluta dell'intera costa occidentale della penisola balcanica » (5), ma l'ultimo quarantennio del Trecento vede la crisi della sua autorità, a seguito di pesanti sconfitte subite sulla terra e sul mare. Zara e contado vengono recuperati con 100.000 scudi, pagati a Ladislao di Durazzo, nel 1409. Poi, nel corso della guerra con Sigismondo d'Ungheria, inizia

(2) Basterà ricordare i lavori di F. M. Appendini, G. Heyd, B. Krekic, F. W. Carter, J. Lučić, G. Luzzatto, P. Matkovic, E. Spadolini, J. Tadic, L. Zdekauer, ecc., per i quali ci permettiamo di rimandare a S. ANSELMi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona, 1969. Chiediamo scusa ai lettori per l'incompleta grafia di nomi serbi e croati, nei quali non risultano gli accenti eufonici: ciò dipende dalla mancanza, in tipografia, di caratteri ad hoc.

(3) J. TADIC, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in AA.VV., *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, 2 voll., Firenze, 1973-1974, I, parte seconda (pp. 687-704), p. 690.

(4) R. PORTAL, *Gli Slavi*, ed. it., Roma, 1975, pp. 99-100.

(5) J. TADIC, *Venezia*, cit., p. 150.

la riconquista della Dalmazia, che sarà quasi completata nel momento in cui cominciano gli attacchi turchi alle città costiere. Tra 1480 e 1490 il litorale è veneziano (tranne Ragusa, alcune isole e le terre tra Narenta e Cattaro), ma tende via via a restringersi: le città si riducono a piazzaforti assediate e deperiscono, mentre cresce Ragusa, volontariamente tributaria a Istanbul (6).

Nelle città l'impronta è veneziana; fuori di esse è slava (7): senza nulla togliere alla crescita culturale di croati e serbi, maturata nel corso di alcuni secoli, appare indubbio che « Dalmatia is the field where two polar forces struggled: on the one hand, advanced town with its active trade and currency, and on the other hand, primitive and archaic life retained in the mountain regions of the Dinar Alps » (8). Si potrebbe aggiungere che questa area, come scrive Jorjo Tadic, « è sempre stata estremamente povera: in Dalmazia [...] la fame è un fenomeno endemico »; l'assenza di « grandi boschi [...] e di altre ricchezze naturali » consente di aggiungere che l'ipotesi di uno sfruttamento coloniale da parte di Venezia, che avrebbe distrutto il paese, « non è cosa da prendere in considerazione » (9).

Di qui, forse, un lungo e lento movimento migratorio verso ovest, secondario (ma più incidente) a quello attivato dai rivieraschi, da tempo capaci di navigare con scirocco, bora e maestro verso l'Italia, raggiungibile anche in un paio di giorni: la frequenza dei viaggi ed il rientro delle barche dalle Marche con beni di consumo, grani, manufatti non può non aver accreditato l'idea di regioni transmarine ricche di boschi, acque, terre coltivabili più facilmente di quelle balcaniche, perché meno pietrose, dove le occasioni di una migliore condizione di esistenza sembrano a portata di mano.

Il fatto poi che città costiere di Dalmazia abbiano parecchi magistrati italiani (10) (tra i quali non pochi marchigiani), che Fano,

(6) G. PRAGA, *Storia della Dalmazia*, Padova, 1954, pp. 116-174.

(7) G. PRAGA, *Storia*, cit., p. 150.

(8) M. M. FREIDENBERG, *Derevnia i gorodskaia žizn' v Dalmacii XIII-XIV vv.* [Campagna e vita urbana in Dalmazia nei secoli XIII e XIV], Kalinin, 1972, sommario in inglese alle pp. 212-218, testi in italiano alle pp. 229-235: 38 capitoli per la Terra di Aurana, datati da Zara il 1° apr. 1454.

(9) J. TADIC, *Venezia*, cit., p. 701.

(10) G. PRAGA, *Storia*, cit., pp. 117-118. Si veda anche la prima parte dell'articolo di A. JUTRONIC, *Contributo allo studio sulla presenza dei Marchigiani a Spalato*, in « Quaderni storici », n. 13 (1970), pp. 261-266, che rinvia anche alla bibliografia jugoslava. Molto interessante, poi, la relazione di A. CVITANIC, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Spalato*, che sarà pubblicata

Ancona, Recanati, importino sale di Pago in grande quantità (11) (il che significa diversa qualità di vita), che messi delle signorie e dei comuni delle Marche, inviati in Slavonia per acquisti (12), parlino o si comportino in modo tale da suggerire ipotesi allettanti, può avere agito da moltiplicatore, rispetto alle notizie di schiavi arricchiti e divenuti proprietari, come quel Çannes Guidoli Çannis schiavi, abitante a Fano nel 1348, in grado di assegnare a catasto due case, tre terre campive e tre vigne, con un estimo di circa 50 libbre (13), o di sua figlia (Donna Lucia) anch'essa iscritta a catasto quale proprietaria di una casa, una vigna, tre appezzamenti di « terre colte » e alcuni olivi, per oltre 25 libbre (14). Che poi, tra gli immigrati, siano servi tuttofare e prostitute spesso in lite tra loro (15), è un fatto che non può da solo — ove risaputo — attenuare la suggestione esercitata dalle altre notizie, anche perché la condizione dei contadini serbi — una minoranza dei quali è ancora in stato servile — è tale che impone di « fornire al signore due giorni di *corvées* la settimana » (16), onere molto pesante, inesistente nelle Marche. Va detto però che tranne (forse) per immigrati di quattro o tre secoli

in « Atti » del Convegno sulle *Relazioni economiche e culturali tra le Marche e la sponda orientale adriatica nei secoli XIII-XIX* (Senigallia, 10-11 genn. 1976), a cura di S. ANSELMU.

(11) M. LEOPARDI, *Annali di Recanati*, 2 voll., Varese, 1945, I, p. 121: nel 1395 uno di Pago vende a Recanati 6.000 moggi (1 moggio = 250 libbre) di « sale vecchio, trasannato, mercantile e buono » a 40 duc. ogni 1.000 moggi. Sulle saline di Pago e sul mercato del sale in Adriatico, J.-C. HOCQUET, *Métrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, in « *Annales ESC* », 1974, n. 2, pp. 393-424, che è una relazione letta alla Seconda Conferenza Internazionale di Metrologia Storica tenutasi a Rijeka nel 1973, e riassume parte di un imponente studio del medesimo HOCQUET, *Histoire économique et sociale du sel à Venise (XIe-XVIe siècles)*, di cui il I vol., *Le commerce maritime du sel*, è costituito da 993 pp. dattiloscritte, legate in 3 tomi. Nel 1443 il nolo marittimo per ogni 100 moggi di sale che va da Pago a Rimini e a Fano è di 5 duc. (ad rat. 40 bol. × 1), A.S.F.A., *Notarile*, Not. Ant.o Domini di San Giorgio, B, anni 1436-1449, c. 505v, 1° giugno 1443.

(12) ARCHIVIO DI STATO, FANO (di qui in avanti A.S.F.A.), Antico Archivio Comunale, III, *Depositaria*, vol. 23, c. 63v, anno 1364; A.S.F.A., A.A.C., III, *Dep.*, vol. 39, anno 1371, c. 36r.

(13) A.S.F.A., A.A.C., III, *Catasti*, vol. 1°, c. XXXIr, anno 1348.

(14) A.S.F.A., A.A.C., III, *Catasti*, vol. 1°, c. XXXIIr, anno 1348.

(15) A.S.F.A., *Malefitti*, seconda metà del XIV secolo. Sugli schiavoni ad Ancona tra XIV e XV secolo, L. LUME, *Presenze slave in Ancona secondo la documentazione notarile, 1391-1499*, in « *Quaderni storici* », n. 13 (1970), pp. 251-260: si tratta di un approccio per campione.

(16) R. PORTAL, *Gli Slavi*, cit., p. 100.

prima (17), ormai « italianizzati » a tutti gli effetti (e quindi anche nel predicato del nome o del patronimico) è raro il caso di proprietari tra gli schiavoni della prima metà del XIV secolo. Questo, almeno, suggerirebbe la lettura del catasto fanese del 1348. E se qualche perplessità suscitano alcuni dati traibili da una copia tardiva ed integrata con nuove iscrizioni del *Codex Elephantis* (che è del 1390, conservato nell'archivio vescovile di Senigallia), resta il fatto che le relative attestazioni potrebbero veramente essere probanti: in esso, pubblicato da Alberto Poverari (18), risultano almeno quattro sclavii, uno dei quali proprietario di un terreno, come parrebbe da una indicazione di confine (19).

3. Nei primi anni del Quattrocento la presenza degli sclavii cresce (troviamo anche alcuni ungheresi e almeno un tartaro e un polacco), ma questa crescita potrebbe anche essere il prodotto apparente della maggiore disponibilità delle fonti archivistiche. È un'ipotesi di cui occorre tener conto, anche se non sembra il caso di attribuirle importanza maggiore di quanta di fatto gliene compete. L'impressione è che parecchi sclavii siano già inseriti nel settore agropastorale oltre che in quello della navigazione costiera, dalla fine del XIV, quando nella generale mobilità dovuta alle ricorrenti pestilenze, si aprono e si colmano con nuovi arrivati i vuoti delle popolazioni, mentre la selva torna a prendere il sopravvento sul coltivato, per retrocedere di nuovo tra XV e XVI secolo, quando le numerose e complesse trasformazioni sociali modificano anche il paesaggio agrario (20). E proprio nella selva circostante Senigallia individuiamo

(17) *Carte di Fonte Avellana*, 1, 975-1139, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, Roma, 1972, doc. 71, anno 1085, Cesano di Senigallia: « in vico Bulgarum qui vocatur Sclavinorum ». Si veda in proposito A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIII<sup>e</sup> siècle: l'exemple de l'Exarchat et de la Pontapole d'Italie*, Roma, 1969, pp. 97-107 e altri luoghi, con largo e ben coordinato rinvio alle fonti e notizie sugli *Sklavènes*.

(18) A. POLVERARI, *Senigallia nel Trecento*, ivi, 1965.

(19) *Ibid.*, p. 95: « et alia latera Martinus Pauli de Madrusia ».

(20) Per questi aspetti: S. ANSELMi, *Insedimenti*, cit.; *Id.*, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV-XV*, in « Studi Urbinati », volume in onore di Fabio Cusin, 1976. Non sembra qui necessario ricordare puntualmente le numerose importanti ricerche su questi aspetti: da quelle di E. Sereni, G. Cherubini, R. Romano, A. Tenenti, G. Haussmann, C. Klapisch-Zuber, a quelle di C. M. Cipolla, C. Rotelli, G. Giorgetti, G. Chittolini, E. Conti, G. Mira, Ph. J. Jones, A. Bellettini, ecc.: la problematica è nota, i rinvii bibliografici sono semplici, le opere di facile reperibilità. Lo stesso per i lavori di M. Bloch, G. Duby, B. H. Slicher Van Bath, M. Devezze, e così via.

nell'annata 1402-1403 otto schiavoni e un bosniaco proprietari di bestiame: sette sono cittadini di Senigallia e vengono iscritti come tali al « liber pascuorum » (21), uno è di Monterado, l'ultimo, certo « Nechollo schiavo », è un forestiero « familiare de Gregorio schiavo, vacaro del Signore », cioè di Pandolfo III Malatesta.

È importante notare che i sei sclavii e il bosniaco « cittadini di Senigallia » sono esentati dal pagamento del diritto di pascolo, che invece vige per tutti i contadini e i forestieri. Leggiamo infatti alla carta 2r del suddetto « liber » che « Ciptadini de Senengagla per usanza adsignano ogne anno so bestiame, ma no paghano pascholo »: è chiaro che questo gruppo di immigrati, proprietario di 34 porci, 4 bufali da lavoro, 14 bovini da carne, 3 cavalli, non può essere arrivato nelle Marche troppo recentemente, essendo abbastanza alto il capitale di cui dispone. Lo stesso per lo schiavo di Monterado, che assegna 34 scrofe e 8 porcelli. Il garzone del vacaro di Pandolfo registra invece un cavallo, che evidentemente non è suo.

Altrettanto importante è osservare che sui 28 senigalliesi proprietari di bestiame, un quarto è di provenienza balcanica: ciò potrebbe significare inizio del processo di ricostruzione, con immigrati, del tessuto sociale dell'antica Sena, da tempo in difficoltà per carenza di popolazione, anche se, attraverso le sue spiagge, agricoltori ostrensi e corinaldesi esportano molto grano (22) e contadini del più immediato circondario vendono legname (23).

L'ipotesi di una presenza notevole di schiavoni nel settore agricolo nei primi del XV secolo è accreditata anche dal fatto che a Marotta, tra Metauro e Cesano, ma soprattutto a Camminata di Fano, troviamo il mezzadro « Giohanne de Matheo schiavo, tombaro a Caminata » (24) e alcuni « famegli de caxa de Caminata », tra i quali tre sclavii, che lavorano a Marotta « per fare uno poççio da trare

(21) A.S.Fa., *Codici malatestiani*, vol. 70, Pascolo di Senigallia e contado, anni 1402-1403, cc. 1r-6v, cc. 30r-32r, c. 58v.

(22) A.S.Fa., *Cod. mal.*, vol. 72, Grano estratto da Senigallia, gabella degli anni 1404, 1405, 1406, cc. 1r-26r. Alcune barche provengono da Segna e Spalato, ma non trasportano il grano oltremare.

(23) A.S.Fa., *Cod. mal.*, vol. 71, Senigallia, anni 1402-1408. È il libro del Depositario; vi sono registrate le entrate fiscali. Tra il febbraio e l'agosto 1048 partono dalla spiaggia di Senigallia 130.300 pezzi di legna da fuoco con 46 operazioni di carico in barca, di cui 12 con barcaioli schiavoni o ragusei (questi ultimi sono quasi sempre distinti come tali e non sono considerati propriamente *sclavii*), cc. 39r-41v.

(24) A.S.Fa., *Cod. mal.*, vol. 19, anni 1409-1410, cc. 274rv-275r.



aqua » e « per fare terre da grano » (25). Percepiscono 4 bolognini al giorno, più carne fresca per il cibo (26). Altri schiavoni, sempre nei primi anni del secolo, fanno parte delle « famiglie » di capitani, podestà, castellani, depositari, fattori dei Malatesta. Nel 1406-1407 a *Senigallia* sono iscritti a libro paga Stefano de Xagabria, Matheo de Jadra, Stefano schiavo; a *Fano*: Giacomo de Giara e due di Segna; a *Pergola*: Gregorio di Ixagabria; a *Borgo San Sepolcro*: su 7 famigli, 6 sono schiavi; a *Corinaldo*: Renzo e Felipo de Segna; e così via. Nel « Liber monstrarum potestatum castellanorum roccharum Fanj et Comitatus et aliorum locorum » (27) troviamo anche ungheresi, polacchi, inglesi, tedeschi, sia pure in numero molto minore degli schiavoni. A *Senigallia*, nel triennio 1406-1408, su un movimento di 36 dipendenti pubblici, 15 sono ragusei, bosniaci, schiavi (28). Di ognuno di loro sono date le caratteristiche fisiche: « Stefano de Xagabria » è « de età de XXX agni o zircha, homo grasso in vixo »; « Stefano torexiano schiavo » è « giovane e grasso »; « Giacomo de Giara » è « homo longo con pocha barba et negra, de etade de XXX agni »; « Gregorio de Ixagabria » è « homo giovane de meza statura de pelo ulivigno, pocha barba et negra et bixeta et signi de bruxioli per la fazia »; « Zoanne de Sclavonia » ha « ochi nigri con neo picholo in lo ziglio sopra l'ochio destro »; « Benedecto de Schiavonia » è « giovene e grasso de meza statura, ochi nigri, le ziglie agionte, doi segni: uno in la fronte, l'altro in la masila sinistra »; « Renzo de Segna » è « de chomuna statura e de pelo ulivigno, la barba negra e chanuta, de etade de XLi ani, con lo dito de la mano sinistra mozo ». Sarebbe interessante insistere con altri caratteri, soprattutto dei tedeschi, degli ungheresi, degli inglesi nei quali « li ochi foserati e bianchi » o « scharpelati », il « naso grande e schaziato », le numerose cicatrici e « li griloni » al viso e alle braccia, suggeriscono l'idea di ex-mercenari delle compagnie di ventura, più volte feriti, ormai entrati direttamente al servizio dei signori, che li usano quali controllori, guardiani, spie, messaggeri. A questi spesso, come s'è visto, si uniscono quegli schiavoni che non sembrano potersi inserire subito nel settore agricolo.

Anche i barcaioli sono a volte al soldo diretto dei principi, come

(25) *Ibid.*, c. 276r.

(26) *Ibid.*

(27) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 8, anni 1406-1409, cc. 2r, 15r, 30r, 54r, 75r.

(28) *Ibid.*, cc. 86r-87v.

« Tomasso de Giorgio da Giara [...] parrone del burchio del Signore », che percepisce un salario annuo di tre some di grano, e « Barbarossa raguseo », parone di altro burchio di Pandolfo Malatesta (29).

Nel 1414 gli schiavoni sono presenti nell'Ascolano; dodici anni dopo risultano nella stessa città di Ascoli Piceno, ove pare facciano i barcaioi, i braccianti, i servi, ma anche i tessitori, i tintori, gli scalpellini, i muratori (30). E se ancora non pochi immigrati entrano nelle milizie cittadine, come « Georgius Mathey, sclavus, homo magnus, pilaminis rubey, cum margine [zicatrice?] in fronte » e « Georgius Blaxij, sclavus, iuvenis magnus, etatis 20. annorum vel circa, cum signo in cilio sinistro », assegnati nel 1423 al Castellano di Ostra (31), il movimento verso la terra si fa comunque più vivace, anche se solo nella seconda metà del secolo si potrà parlare di massiccia corsa ad essa da parte degli slavi immigrati, sia nella forma del famulato, sia in quella del lavoreccio, sia in quella della mezzadria e del pastinato.

Così nei decenni Venti e Trenta del XV aumentano i rogiti notarili relativi ad impegni contratti da schiavoni: « Tomasso Laççari de Slavonia » prende a lavoreccio per tre anni, nel 1424, una vigna con oliveto e canneto, con l'impegno di portare a casa del padrone (un fanese) la metà dei frutti (32); « Johannes de Slavonia » si accorda nello stesso 1424 con Bernardo Bettini, grosso proprietario di Fano, per fare il tumbario (tre anni) in un suo fondo. Al padrone andrà un terzo del grano raccolto (33).

Certo, non tutti riescono ancora ad ottenere una terra da coltivare « alla parte o in proprio », ma l'impressione è che ormai, o attraverso la soccida (34), o attraverso il famulato (35), o attraverso

(29) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 19, Libro generale del fattore, anni 1409-1410, cc. 19v e 32r. Tre some di grano costano, alla produzione, sui 6 ducati; al consumo ne costano invece 9.

(30) G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno, 1950, pp. 364 e ss.

(31) A. MECHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconetana. La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli Statuti del 1366 e del 1454*, I, *Il Comune*, Macerata, 1922, nota 321, pp. 301-302.

(32) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Giuliano Vanni, vol. unico, Fano, anni 1423-1425, c. 264r, 15 ottobre 1424.

(33) *Ibid.*, c. 266r, 17 ottobre 1424.

(34) Sulla « soccida » vedere, oltre alle note espositive di Pertile, Besta, Ollivero, ecc., S. ANSELMi, *La selva, il pascolo*, cit.

(35) Famulato: la formula è Tizio: « locavit se et operas suas ac etiam servitias » a Caio, per anni tot. Riceverà da Caio « victum, vestimentum et calciamentum debite

il salariato (36), la marcia di avvicinamento all'uso e poi alla proprietà della terra stia concretandosi in risultati sempre più notevoli, anche perché i salari e i compensi sembrano crescere e gli schiavi lavorano sodo. Due schiavoni che per un mese (1454) tagliano legna al « cerreto » di San Costanzo ricevono 12 ducati, più carne e formaggio per il cibo (37); Latico e Andrea schiavi, già provvisti di vitto e alloggio da parte del padrone, percepiscono (1435) un ducato al mese per « vangare le vigne » (38); « Lucha schiavo », colono di Carlo Malatesta, lavora nel 1434 con « terratheco de terzo », seminando una soma e 4 topi di grano, cioè tre quintali circa (39). Un altro Luca schiavo, ad Ancona, riceve nel 1435, da Antonio Thomae, farina, grano, denaro e attrezzi da lavoro agricolo, tra i quali un aratro; il tutto per contratto di colonia (40). Matteo, Stefano, Giovanni, Bartolo, un altro Matteo, Giorgio, Pero, Paulo, Nicolo, Simonetto, Martino custodiscono e addestrano i cani « de vachari e porchari » nella fattoria di Camminata (41). Nel 1440, a Ostra, su 500 proprietari terrieri una decina è costituita da schiavi (42).

Il quadro generale sembra stia cambiando: la vita stessa si fa diversa. I matrimoni tra schiavoni continuano ad esprimere povertà o modestia, ma non indigenza, anche se le donne slave non protette da coniugi o consanguinei hanno un'esistenza dura. Due esempi: la

---

et decente in domo sua [...], famulando cum eo ad artem agriculture [...] bene et diligenter ad usum boni famuli ». Alla fine del contratto riceverà *tot* ducati, sui quali a volte ottiene subito un piccolo acconto.

(36) I salari sono giornalieri o a mese: quelli giornalieri sono fissati dagli statuti e variano (da 2 a 5 bol.) in relazione ai lavori campestri; le paghe più alte vengono corrisposte tra aprile e giugno. I salariati fissi delle aziende agricole ricevono, mediamente, un ducato al mese, più vitto e alloggio. Naturalmente queste mercedi subiscono oscillazioni: a Recanati, tra 1441 e 1464, i falciatori prendono anche 10 bol. al giorno: M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, pp. 226-381. Ma occorre stare attenti al tipo di bolognino: quello delle Marche settentrionali è « quotato » 40 × 1 duc.; quello di Recanati, negli anni in questione, tra i 60 e i 61. Lo *Statuto* recanatese proibisce di dar cibo ai salariati fissi o a tempo, perché ciò li rende « inerti e fraudulenti », M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, p. 226.

(37) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 80, anni 1433-1434, c. 60r.

(38) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 81, anni 1434-1435, cc. 25v-26r.

(39) *Ibid.*, cc. 5r-8v.

(40) ARCHIVIO DI STATO, ANCONA (di qui in avanti A.S.AN.), *Notarile*, Not. Chiarozzo Sparpalli, vol. 178 (2°, 1435), c. 157v, 1° gennaio 1435.

(41) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 83, Fattoria di Camminata: spesa per famigli, fasc. 1, a. 1439, cc. non numerate.

(42) A. MENCHETTI, *Storia*, cit., *Il Comune*, cit., p. 270.

dote di una schiava, a Fano, nel 1438, consiste in grano, materasso, cuscini, lenzuola, coperte, tovaglie, lino, abiti, 140 bolognini d'argento, per il valore di 15 ducati: non è poco (43); « Lucia schiava de Raguzio [...] massaria » di due mercanti, forse stanca della sua condizione, « rapuerit fugam et insalutata hospite recessit a predictis », portando con sé — dicono i padroni nel denunziarla — alcune cose di casa e soldi che invece lei, ripresa a Stacciola, dirà aver portato con sé da Ragusa (44).

Questa nuova realtà si nota anche in altri settori: « Luchas Giorgij de Bruma in Sclavonia et Elena eius uxor », con l'ausilio di un interprete di origine veneziana, « lòcano » il loro figliolo ad un pittore perché in sei anni gli insegni a dipingere: vitto e alloggio a carico del maestro, che alla fine darà al ragazzo 10 ducati (45).

4. Nel 1436-1437 accade un fatto che sconvolge il quadro: gli albanesi, non molto presenti nelle Marche, ove pure, come a Fermo e altrove, sono accertati nel XIV secolo (46), giungono in gran numero. A Recanati — dice Monaldo Leopardi nei suoi *Annali* — in una sola volta ne sbarcano 300 « ed appestati » (47). A questa prima ondata, forse connessa anche all'arrivo dei turchi ai confini tra Macedonia e Albania, ne seguono altre. La diffidenza verso i nuovi immigrati è notevole e durerà a lungo, ma alla fine, sia pure dalla base della piramide sociale, anche gli albanesi riescono ad inserirsi nelle più varie forme. Probabilmente sono malvisti dagli stessi schiavoni, non solo perché immettono sul mercato nuova forza lavoro, ma anche perché la popolazione, infastidita da alcune loro imprese, può confondere tra le due etnie. Leopardi, che registra minuziosamente le testimo-

(43) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Damiano Antonij Domenicutij di San Giorgio, A, anni 1405-1449, c. 246rv, 27 novembre 1438: l'inventario comprende 14 voci, singolarmente stimate.

(44) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Ludovico Magistri Pauli, A, anni 1421-1442, cc. non numerate, atto del 26 febbraio 1440.

(45) *Ibid.*, atto del 18 ottobre 1440.

(46) M. SENSI, *Fraternite di Slavi nelle Marche, secolo XV*, in « Atti » del Convegno internazionale sulle relazioni economiche e culturali fra le Marche e la sponda orientale adriatica, cit. J. LUSSU e G. ANNIBALDI hanno presentato comunicazioni su temi affini. Importanti anche i lavori di R. SASSI, *Immigrati dall'altra sponda adriatica a Fabriano nel secolo XV*, in « Rendiconti » dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere e Arti, XVII (1941-1949), pp. 69-85; F. GESTRIN, *Slavi negli organi amministrativi dei Malatesta a Fano nella prima metà del secolo XV*, in « Studia Picena », n. 36 (1968), pp. 113-123.

(47) M. LEOPARDI, *Annali*, cit., I, pp. 206-210.

nianze del tempo, trascriverà: albanesi « gens ad necem », laddove gli schiavoni — prosegue — « giovarono molto alla coltivazione delle nostre campagne [...] prima quasi incolte » (48). I giudizi sugli albanesi sono duri anche altrove: ad Ascoli Piceno, dove la presenza ne è accertata nel 1457, appaiono « rozzi » ed entrano nella milizia (49); a Sirolo (1460) si fanno ordinanze contro di loro, scoraggiandone in ogni modo l'insediamento (50); a Jesi, ove sono presenti nel 1468-1470 saranno espulsi dieci anni dopo (51); ad Ancona, Numana, Sirolo, Camerano, Poggio, Massignano, essendo « la nazione Albanesca [...] molto prompta a mal fare et a offendere nel sangue umano », gli anziani ordinano agli albanesi che non abbiano beni da 100 ducati in su, di non portare armi ed impongono una tassa personale di un carlino a testa al mese, esclusi i possidenti (52); ancora ad Ancona, verso la fine del secolo, vengono messe taglie su alcuni albanesi in fuga, già residenti a Camerata e Castelferretti, accusati di omicidio e altri delitti (53).

L'impressione è che questi balcanici abbiano stentato molto più degli altri ad ambientarsi e a far accettare la loro presenza, anche perché l'afflusso di numerosi lombardi e altri forestieri (54) nelle terre marchigiane pone problemi nuovi, connessi alla grande mobilità

(48) A. BETTINI, *Storia di Recanati*, ivi, 1961: seguendo le citazioni di M. Leopardi, A. Bettini parla dei forestieri a Recanati alle pp. 117-119. Sugli albanesi: « gens ad necem, interitum et infectionem super omnem aliam prona temporibus nostris, semper fuit causa pestis in civitate Recaneti, in maximum ipsius detrimentum et danno irreparabile », p. 118. È vero però che alcune righe dopo gli albanesi seguono gli schiavoni per i vantaggi arrecati all'agricoltura recanatese, p. 119.

(49) G. FABIANI, *Ascoli*, cit., pp. 367 e ss.

(50) A. CANALETTI GAUDENTI, *Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465 e loro successive riformazioni*, Ancona, 1938. Questi Statuti, però, contengono anche lettere, bandi e decisioni anteriori al 1465. L'ordinanza contro gli albanesi è del 1460 e diventa il cap. 61 dello Statuto, pp. 140-141.

(51) P. GRITTO, *Ristretto dell'histoire di Jesi*, Macerata, 1578, c. 74.

(52) A. CANALETTI GAUDENTI, *Gli Statuti*, cit., cap. 75, pp. 149-150.

(53) A.S.F.A., A.A.C., III, *Registri*, vol. 5, c. 46r, anno 1492: Castelferretti è feudo dei Murechini di Fano.

(54) S. ANSELMi, *Insediamenti*, cit., vari luoghi. A Corinaldo, proprio per l'accesso alla terra di numerosi forestieri, si fa nel 1456 un « parlamento ». Dopo lunga discussione viene deciso che i contrari all'assegnazione delle terre comunali ai forestieri (« quod advene non laborent terras venditas pro comune Curnalti particularibus personis ») escano dalla sala; i favorevoli (« alij vero volentes quod laborent ») restino. Tutti allora, « ex maximo tumultu et impetu [...] exierunt ». Il Vescovo Orsino, governatore della Marca, appositamente interpellato, aveva lasciato libertà di decisione ai corinaldesi, ARCHIVIO NOTARILE, SENIGALLIA (di qui in avanti A.N.Sz.), *Notaio Ser Baptista Cole*, D, vol. I, anni 1453-1475, cc. 65v-66v, 30 marzo 1456.

sociale del secondo Quattrocento: è evidente siano i più deboli a pagare le durezza della situazione.

Anche tra gli albanesi, però, c'è qualcuno che riesce abbastanza presto a realizzare un *ubi consistam* e ad andare oltre i minimi vitali: « Pietro Andree Albanese, habitator Curnalti », dà in soccida nel 1455 una somara nera con puledra di due mesi (55); alcuni albanesi, assieme a « furlani » e ai soliti schiavi entrano nei ranghi di « corrierj e cavallarij » a Fano nel 1440 (56); altri fanno i barcaiole ad Ancona e caricano grano a Senigallia nel 1454 e 1455 (57). Nel complesso, però, forse anche perché più geograficamente logica la loro presenza in Abruzzo e Puglia piuttosto che nelle Marche, gli albanesi marchigiani risulterebbero meno numerosi rispetto agli schiavoni e quindi meno incidenti di questi sull'agricoltura locale.

Ma siamo ancora in una fase arretrata della ricerca, che potrebbe essere corretta — nelle sue indicazioni iniziali — da ulteriori spogli dei rogiti notarili. Per il solo 1469 uno della dozzina e forse più notai allora contemporaneamente roganti ad Ancona, stipula 30 atti, nei quali almeno una delle parti è albanese, e 54 in cui almeno una è schiavona (58). Diciotto concernono transazioni e contratti relativi ad acquisti di terre, cottimi, soccide, lavorecci, bonifiche: 14 con schiavoni, 4 con albanesi. Anche tra i secondi non mancano proprietari che vendono una parte delle loro terre, come certo Cola Albanese, « habitator Ancone », che cede per 40 ducati a Francesco da Camerano « medietatem terre vineate, campive, cannettate », che subito dopo, con altro atto, prende in affitto per un anno alle solite condizioni di lavoreccio (59). È probabile che questo albanese venda una parte della terra acquisita precedentemente con un contratto di pastinato nel quadro di una sua ben definita strategia di piccolo proprietario, coltivatore diretto e colono in fase di crescita economica e sociale.

La seconda metà del XV secolo sembra segnare il successo degli

55) A.N.SE., *Not. Ser. Baptista Cole*, vol. cit., c. 49v, 5 novembre 1455.

(56) A.S.FA., A.A.C., III, *Referendaria*, vol. 6, anni 1439-1441, cc. 124r-131r.

(57) A.S.FA., *Cod. mal.*, vol. 107, Esportazione di grano da Senigallia, anni 1454-1455: su una trentina di paroni di barche che caricano a Senigallia, troviamo anche tre albanesi: Pollo, Nicholo e « l'Albanese », cc. 2v e 12v.

(58) A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, vol. 53, a. 1469: non è qui possibile rinviare a tutte le carte relative a schiavoni ed albanesi. È un grosso protocollo redatto in caratteri minutissimi, ma chiari. Chiaro anche il repertorio nel quale schiavoni e albanesi sono sempre indicati. Daremo i rinvii alle singole cc. in un prossimo lavoro sull'immigrazione ad Ancona e sulle condizioni di lavoro degli immigrati da est.

(59) A.S.AN., *Notarile*, not. cit., cc. 68v-69r.

sclavii, ormai bene ambientati, specialmente quelli discendenti dall'emigrazione trecentista e dei primi decenni del Quattrocento. I roghi raccolti e pubblicati da Andrea Menchetti per Ostra (60), la testimonianza del catasto senigalliese del 1489-1490 (61), l'inserimento nelle corporazioni artigiane (62), la crescita della loro flottiglia da trasporto (63), la costituzione di una loro parrocchia ad Ancona (64), i riconoscimenti statutari (65), testimoniano abbondantemente l'importanza di questa presenza nelle Marche, alla quale molto probabilmente si collega anche l'espansione della mezzadria classica, cioè con residenza colonica sul fondo, già sperimentata dai Malatesta nel contado di Fano e, almeno in un caso, imposta ad una città soggetta a Pandolfo III.

È quello di Corinaldo intorno al 1425: « Egli [il Signore] fece rigoroso editto, che ogni padrone de' poderi, sopra di quelli tosto edificasse sufficienti stanze, per dare a i pastori, a bifolchi, et ad ogni altro agricoltore co' proprij armenti albergo; le quali poscia compite vi andassero ad habitare. Il che essendo essequito l'anno 1426, Corinaldo restò netto [...] da rozzi abitatori. Quindi avvenne poi, che

(60) Sono molto numerosi e ne daremo conto in seguito: A. MENCHETTI, *Storia di un comune*, cit., II. *La Società*. III. *Le organizzazioni*. A/2. *Gli altri aspetti dell'organizzazione rurale*, Senigallia, 1937.

(61) ARCHIVIO COMUNALE, SENIGALLIA (di qui in avanti A.C.Se.), *Catasti*, vol. 52.

(62) Rado schiavone, « in arte et exercitio texture pannorum lane » a Camerino, assume come lavorante, nel 1489, Angelo di Cristofaro da Matelica. Gli darà 9 fiorini l'anno, più vitto e alloggio, BIBLIOTECA COMUNALE, CAMERINO, *Carte Feliciangeli*, b.G.1.n. Il Consiglio di Fano, nel 1492, concede ad uno schiavo che fa il tessitore, di tenere una capra « ad pascendum in foro comunis » per consentirgli di allattare il figlio. È una concessione notevole, tenuto conto del divieto di avere animali in città, A.S.F.A., A.A.C., II, *Consigli*, vol. 26, c. 16v, 20 febbraio 1492.

(63) Nelle operazioni di carico del 1454-1455, indicate alla nota 57, sono otto i trasportatori di origine balcanica, tutti operanti quasi certamente da Ancona: ciò risulterebbe dal fatto che realizzano più operazioni di carico e trasporto nel giro di pochi mesi.

(64) N. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, 3 voll., Città di Castello, 1961: greci, albanesi e slavi sono in buon numero ad Ancona. Parecchi a Camerano e Poggio. Nel 1478 il Vescovo anconitano costituisce per loro una parrocchia attorno alla chiesa di San Germano, I, p. 510.

(65) Già nominati, positivamente o negativamente, in vari Statuti. Interessante il riferimento a schiavoni e albanesi a Cingoli; ad essi è proibito « al tempo de farè et acconciare de le vigne [...] andare ad opera » ad Ancona; Recanati o altrove, L. COLINI BALDESCHI, *Statuti del Comune di Cingoli*, 2 voll., Cingoli, 1904-1906, I, p. 3 (v), nota 1: riferimento all'anno 1478. A Senigallia troviamo gli « Sclavones » inseriti tra le corporazioni e i gruppi di mestiere, prima delle comunità di contado, A.C.Se., *Statuto membranaceo*, 1537, libro IV, rubrica 143, c. CCXXXrv.

per l'innanzi gli agricoltori, con gli armenti, sempre abitassero per lo contado qua e là nelle sparse case, il che ne' passati tempi non fu mai posto in uso, habitando simil gente ne' castelli » (66).

Questa indicazione sembra piuttosto interessante, anche perché viene dopo un editto di Carlo Malatesta che commina la forza a chi vende le terre « per andarsene con Dio. Et nessuno ardisca de comparare da cotali che se volessero partire sotto pena del doppio che valesse la cosa comparata », che poi sarà confiscata (67). È chiara la portata della trasformazione in atto, che avrebbe potuto implicare anche il regresso del coltivato rispetto alla selva e con esso la diminuzione dei ricchi proventi del fisco signorile sulle esportazioni di grano. Di qui anche un'ordinanza che si inserisce bene nel quadro della ristrutturazione, indipendentemente dal continuo bisogno di soldi, caratteristico dei signori di allora. Carlo, scrive da Rimini nel 1413, che chiunque voglia « deliberare », cioè affrancare « possessione o case emphiteotice » di proprietà malatestiana, dica « ciò che pagariano per la dicta facenda » (68).

Anche questi fatti aiutano a spiegare come gli schiavoni riescano ad inserirsi nel discorso globale delle trasformazioni agricole, sia come coloni parziarii, sia come mezzadri residenti nelle campagne, sia come pastinatori, sempre colmando i vuoti che si creano nei tessuti sociali più antichi.

5. Il *pastinato* (69) è una forma di dissodamento « alla parte » con reciproco impegno (di padrone e colono) alla divisione del dissodato dopo gli anni previsti per la messa a coltura di una terra. Fare un *pastino* significa *diboscare, eruncare, arare, erpicare, seminare cereali o porre a dimora barbatelle di vite*. Nel contesto boscoso dell'area marchigiana del XV secolo, con il rinselvaticamento delle terre già dissodate e la crescita delle popolazioni nonostante le ricorrenti

(66) V. M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato d'Urbino*, Brescia, 1642, libro III, pp. 28-29.

(67) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 5, Copialettere, anni 1411-1438, c. 8v, 30 ottobre 1413.

(68) *Ibid.*, c. 5r, 21 marzo 1413.

(69) Da *pastinum*: « *Pastinum autem vocant agricolae ferramentum bifurcum, quo semina panguntur: unde etiam repastinari dictae sunt vineae veteres, quae refo-diebantur* », L. M. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. III, cap. XVIII, ed. lat.-it., in 13 voll., Roma, 1947-1948.



pestilenze (70), l'attacco al bosco si fa via via più incisivo, mentre iniziano opere di prosciugamento nelle vallate e sul litorale (71). Occorre gente dura per questi lavori; le terre comunitarie — residue dall'antica proprietà ecclesiastica (72) — sono largamente disponibili: le città, in fase di sviluppo, chiedono cereali, esse si fanno mercato del loro contado e centro di consumo della rendita fondiaria (73). Siccome le rese restano quelle del passato (e tali resteranno a lungo) (74), la proprietà urbana, o dominata dai centri urbani,

(70) Nelle Marche si hanno pestilenze più o meno diffuse negli anni 1420, 1435, 1447, 1454, 1456, 1461, 1463, 1467, 1468, 1473, 1477, 1484, 1486, 1494, 1495, 1496, 1497: indicazioni tratte dalle opere fin qui citate e da alcune storie generali delle città e centri marchigiani come Ancona, Senigallia, Osimo, Fermo, Fano, Mondolfo, ecc.

(71) Nella seconda metà del secolo XV a Senigallia inizia — conformemente a quanto accade altrove, soprattutto nel Settentrione — il prosciugamento delle saline (che non sono saline vere e proprie ma paludi), sulle quali poi i Della Rovere creeranno grandi terreni da grano: «in quel medesimo anno [1479] fu fatto il fosso grande con la chiavetta alle saline, e fo seccato le saline», *Cronaca della ricostruzione malatestiano-roveresca*, pubblicata in *Senigallia 1450-1486*, a cura di S. ANSELMINI e R. PACI, Senigallia, 1972, p. 34. Per un discorso organico sulle bonifiche del Quattrocento, si veda il capitolo 38 di E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, ora in *UL* (Bari), 1972, pp. 170-173.

(72) Su questo aspetto, è più in generale sulla crisi della proprietà ecclesiastica, discorso aperto nel 1947 da C. M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in «Annales ESC», 1947, n. 2, pp. 317-327, si vedano G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Riv. stor. it.», 1973, n. 2, pp. 353-393; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 2/1, Torino, 1974, pp. 897-904 del capitolo su *La crisi della proprietà ecclesiastica: un problema ancora aperto*.

(73) M. BERENGO, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», n. 27 (1974), pp. 661-692, particolarmente alle pp. 688-689, ora ripubblicato in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. CARACCILO, Bologna, 1975, pp. 25-54. Altre osservazioni sul rapporto dialettico città-campagna in L. PUPPI, *Sul mito della «città ideale» come coscienza del conflitto città-campagna nel Rinascimento italiano*, in *Dalla città preindustriale*, cit., pp. 67-79, particolarmente alle pp. 73-75. Sulla attenuata «dissociazione fra città e campagna», nel corso del XV secolo, G. SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento*, 2 voll., Torino, 1974, I, p. 32. Quanto ai consumi di cereali, basterà ricordare che dalla sola spiaggia di Senigallia, nell'annata 1454-1455, partono 10.300 q.li circa di grani, S. ANSELMINI, *Insedimenti*, cit., pp. 64-65.

(74) Nell'area fanese, che raggiunge alte produttività, la *yield-ratio* del grano nel pieno XV secolo oscillerebbe tra 1:4 e 1:8 (A.S.F.A., *Cod. mal.*, voll. 80 e 81, Conti del fattore, anni 1433-1435); alla fine del XIX secolo, nelle Marche, si raccolgono mediamente tra i 6 e i 10 q.li per ettaro, G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie II, vol. XVII, Torino, 1971, pp. 248 e 249 dell'appendice. Ciò

attacca la foresta con lavorieri, mezzadri e pastinatori per ottenere una più alta produzione. Il processo di accumulazione si realizza ovviamente a spese del lavoro subalterno che, interessato a risultati cospicui sul periodo breve per il miraggio dell'acquisizione della terra, fornisce un'alta produttività. La lotta tra pastinatori e allevatori di bestiame diventa dura, e ne sono testimonianza i libri del « danno dato »: le bestie allevate allo stato semibrado insidiano le colture, guardate dai pastinatori alloggiati nelle capanne di canne, giunchi e paglia costruite ai margini del coltivato. Sono queste le « casupole » che nel giro di pochi decenni diverranno le abitazioni in legno, pietra e mattoni delle masserie.

Il valore del bestiame — incorporando poco lavoro — è basso (75); quello dei cereali è già alto alla produzione (su 2 ducati la soma) e diventa altissimo al mercato in grosso (sui 3 ducati) e al consumo (76).

La città resta egemone rispetto alla campagna, che è del tutto funzionale alla vita urbana. Proprietà, prezzi, contratti, attrezzi in ferro, giustizia, danaro, appartengono al mondo cittadino; ai contadini appartengono il lavoro e i materiali poveri. Il meccanismo, nella sostanza, funziona a senso unico: lavorare nella foresta per far nuove « terre colte » che daranno grani e vino alle città e conquistare così il diritto a possedere, arricchendo ulteriormente quanti già possie-

---

significa, calcolando 1 q.le e 40 chili di seme per ettaro, una resa veramente bassa e forse più bassa di quella del XV secolo. Noi avevamo calcolato per il periodo 1884-1894, rese/ettaro oscillanti tra il massimo di q.li 7,816 (1884) e il minimo di q.li 6,230 (1894), S. ANSELMI, *Ancona e la Provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, Urbino, 1969, p. 29.

(75) I bovini da lavoro — i più pregiati — sono stimati tra i 6 e i 16 (ma questo caso è raro) ducati ciascuno nel periodo 1420-1475: ciò risulta dai contratti di soccida studiati per l'area tra Fano e Corinaldo. Assumendo la media di 11 ducati, risulta che un buon bue vale quanto 5 somme e mezzo di grano, corrispondenti a 11 q.li circa. Il caso più frequente, però, è quello di un valore pari a 8 q.li.

(76) A.S.F.A., A.A.C., IV, *Abbondanza*, vol. 13, anni 1405-1408: è un quaderno su grani comprati e venduti, probabilmente dalla società Malatesta-Bettini, il cui atto costitutivo è nei *Cod. mal.*, vol. 4, Copialettere, anni 1406-1441, cc. 4v-5r. Per il 1433-1434, A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 80, Conti del fattore di Camminata, c. 32rv. I prezzi restano costanti, tranne nei momenti di carestia, per quasi tutto il secolo, ma il calo del bolognino rispetto al ducato incide poi sul significato reale delle transazioni. Sui prezzi del grano è uscito, lo scorso anno, un buon lavoro di R. H. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XV secolo*, in « Quaderni storici », n. 28 (1975), pp. 5-36.

dono campi e vigne e assegnano nuove « terre ad pastinandum ». Il pastinatore, che probabilmente è già stato bracciante e forse colono « alla parte », attacca la selva, la dibosca, svelle ceppi e radici dal suolo, che cura e coltiva per alcuni anni. Al momento della piena produzione il terreno sarà diviso a metà tra padrone e « contadino » (sceglie il primo), che così diverrà proprietario terriero.

A titolo di esempio trascriviamo parti di un contratto anconitano del 1469: Francesco di Giovanni Buscaratti di Ancona « dedit ad cavandum » ad Antonjacobò di Andrea Parvo di Ancona (indicato come schiavone a c. 4v del repertorio, lettera F) « terram campivam » da « cavare a pede usque ad arbore ulmi que est penes domum deguastam » per cinque anni, sulla quale dovrà essere fatta, a spese del ricevente, « unam vineam et cannetum cum olivis et arboribus fructiferis ». Questi ottiene anche un prestito di 6 ducati, da restituire alla scadenza del contratto, « pro cavando dictam terram ». « Et in fine dictos quinque annos dictus Antonjacobus teneatur et proximit dictam terram cavatam, plantatam [...] ut supra dividere in duas partes », una delle quali andrà al padrone, mentre « alia parte sit et esse debeat [...] Antonjacobi et suorum heredum imperpetuum ad habendum, tenendum, possedendum, fructandum, vendendum, obligandum, alienandum » (77).

È chiaro il ruolo del lavoro e altrettanto chiaro quello della proprietà, consolidatasi attraverso l'affrancazione di enfiteusi e permutate: schiavoni e albanesi, ma anche altri immigrati, per i quali è difficile trovare alloggio nelle città, servono ottimamente a questa messa a coltura di terre, e la loro opera è poco costosa. Nuove ondate di immigrazione forniscono altro lavoro subalterno, mentre cresce la dimensione delle tenute e aumenta il numero dei proprietari. Città e campagne si alimentano vicendevolmente, prevalendo sempre le prime. Ciò avviene anche nelle Marche e conformemente alle indicazioni generali, del tutto note (78).

6. La corsa verso la terra intorno alla metà del XV secolo, quando mercanti e funzionari delle signorie investono nella proprietà

(77) A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, vol. 53, cit., cc. 283v-284r.

(78) Per la vivacità con la quale cresce una città marchigiana « ricostruita » nella seconda metà del Quattrocento, S. ANSELMi, *Insedimenti*, cit., che rinvia alle fonti ed alle ricerche di L. MANCINI e P. E. VECCHIONI su alcuni aspetti particolari dell'immigrazione e dei conflitti tra immigrati delle diverse generazioni, ed alla crescita di centri urbani quali Corinaldo e Ostra.

fondiaria — come scrive Ruggiero Romano (79) — è ben documentata, e ne sono state date convincenti spiegazioni: essa trova riscontro nelle Marche, sia pure con tutte le varianti e variabili d'obbligo, nelle aree a struttura complessa quali, appunto, « le Marche », che già nel nome assumono il plurale (80). Nessuna pretesa di generalizzazione, quindi, anche perché le fonti fin qui consultate non possono consentire se non discorsi parziali. Nell'ambito di questi, però, almeno tra Ancona, Jesi e Fano, occorre annoverare, nella corsa alla terra, accanto a mercanti e burocrati, non pochi « lombardi », termine generico col quale allora si definiscono gli immigrati da nord, e gli schiavoni, che continuano a giungere numerosi dalla Balcania. E se Sigismondo Pandolfo Malatesta promette « a chi volesse venir ad habitar in Senigallia, che le donaria tanto terreno quanto che loro vorrebbero, et che le donaria un para de bovi per famiglia » (81), intendendo così diboscare « una grandissima selva longa quattro miglia per ogni verso » (82), dove pare trovino rifugio banditi e assassini, nella vicina e più evoluta Ostra (chiamata allora Mons Bodij), che ha un'agricoltura assai più umanizzata, il fenomeno della cessione di terre assume caratteri simili, anche se in forma più istituzionale: si tratta di pastinato-parzionaria. A Fano continuano le forme assai consolidate della mezzadria classica e della colonia parziaria. Lungo la valle del Cesano e verso l'Esino le grandi proprietà ecclesiastiche dell'Avellana e di Chiaravalle esprimono modi diversi di gestione, connessi al diverso e particolare assetto della proprietà.

Assai interessante sembra il caso della fattoria di Madonna Isotta degli Atti, situata a Montemarciano. Qui, nel 1454, su una settantina di parzionarii, almeno 19 sono schiavoni e almeno 7 albanesi: tutti « alla parte », cioè a  $3/4$  del raccolto di grano, orzo, fava, lino, e al  $1/2$  del vino. L'impressione è che questi non siano coloni in senso stretto (forse lo sono stati in passato), ma borghigiani inter-

(79) R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, capitolo su *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo*, pp. 51-68.

(80) Sulle differenziazioni geografiche, economiche, culturali, amministrative, ecc., delle Marche, si veda la nota introduttiva a S. ANSELMi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino, 1971, pp. 11-37.

(81) *Cronaca*, cit., in *Senigallia, 1450-1486*, cit., p. 15. Altrove è detto che si davano al massimo dieci sowe di terreno a 400 canne la soma (cioè intorno ai 12 ettari e mezzo), G. F. ALBERTINI, *Descrittione dell'antica e nuova città di Sinigaglia*, ms. del 1581, in *Memorie diverse*, VI, cc. 50-59, A.C.S.E., vol. 724.

(82) *Cronaca*, cit., in *Senigallia, 1450-1486*, cit., *ibid.*

mediari tra la proprietà e il lavoro, quasi certamente affidato ad altri immigrati che sembrano ricevere 1/4 del raccolto di cereali e altri aridi ed una modesta parte del vino o più probabilmente dell'uva. Risultano infatti indicati come fabbri, calzolari, trombetti, carradori, ecc. Uno è addirittura elencato con la qualifica di *Ser* (Ser Benedecto Schiavo). Questa fattoria produrrebbe (sommando le varie quote di pertinenza) 3.550,5 coppe di grano (1 coppa = 25-27 chili circa), 194 di orzo, 44 di fava, 102 libbre di lino, 896 some di vino (83).

È proprio ad Ostra, però, che possiamo verificare il cospicuo apporto degli schiavoni all'espansione dell'agricoltura marchigiana, che troverà poi riscontro nel territorio senigalliese di fine secolo. Tra 1459 e 1484, a Ostra (84), non meno di 42 sclavii assumono impegni contrattuali nel settore agricolo e pastorale: quattro di famulato (e tra questi uno « in perpetuum ») (85), cinque di soccida (in uno di questi la concedente è una schiava vedova e il ricevente egualmente schiavo) (86), il resto di colonia parziaria e pastinato-parzionaria da 1 a 3 anni e da 4 a 7 anni. Alcuni schiavoni risultano più volte nei rogiti pubblicati: l'impressione è che, bonificato un pezzo di selva e divenuto proprietario di metà di essa, il pastinatore ottenga dallo stesso o da altro concedente un nuovo « peziūm terre cozzate et silvate » (87), « ad rumpendum, cavandum et extirpandum [...], et terram cultam et aratoriam a bobus reducendum et faciendum » (88), che gli consentirà di ampliare entro un massimo di 7 anni, la sua proprietà, col solito sistema della divisione alla pari, come, ad es., Paolo e Giovanni, sclavii, figli del fu Giorgio di Zara, che ottengono una selva « in fundo Cerquegliole » (contado di Senigallia) da ridurre a vigna

(83) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 111, Conti del fattore di Montemarciano, cc. 3r-39r.

(84) Sono i contratti pubblicati da A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, da p. 254 (note con documenti) in avanti. Di alcuni dà solo notizia sommaria nel testo, a cominciare da p. 59.

(85) Sembra trattarsi, sia in questo caso, sia in altro relativo ad « un perugino » di Corinaldo, sia in un terzo nel quale è parte « un lombardo », di famulato di persone anziane, che così trovano una qualche forma di sistemazione; questo « Andreas Simonis, sclavus de partibus Sclavonie, medio interprete existente Pero Andree sclavo habitatore Montis Bodij [...], obligavit se in futurum et in perpetuum » nel 1473, A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, doc. n. 227 e doc. 223 (l'autore non rispetta l'ordine cronologico, ma quello logico).

(86) *Ibid.*, nota 91, p. 207, anno 1484: si tratta di « tres scrofas, cum duobus porcellis parvis ».

(87) *Ibid.*, doc. n. 141, pp. 251-253, anno 1480.

(88) *Ibid.*, doc. n. 136, p. 247, anno 1473.

produttiva nel giro di sette anni; ciò realizzato « debeant sortiri illam vineam pro medietate, et ponere ad electam » del padrone (89).

Possiamo immaginare il tipo di esistenza che conducono questi creatori di « terre colte e vigne » ed i « soccii » nell'allevamento del bestiame (anche questi, infatti, in molte pattuizioni, alla scadenza degli impegni previsti, dividono coi padroni delle bestie utili e capitale) (90), ma non possiamo non rilevare quanto favorevoli ai contadini e pastori siano i contratti del tempo. Il lavoro rende effettivamente possibile l'acquisto del capitale nel giro di pochissimi anni e l'inserimento conseguente in un contesto sociale nel quale, per contare qualcosa, occorre essere *magister*, mercante, notaio o possidente. E se la vita nei « casalenì » è dura (91), è anche vero che, per fare una vigna, occorrono pochi attrezzi da lavoro (ascia, sega, falchetto, zappa, vanga, badile, due gerle per caricar letame) a volte l'asino, le nuove barbatelle di vite, venci, canne e vischio (92). Alcune di queste cose, però, non sono di facile reperimento: ecco perché non tutti giungono subito al *pastinato-parzionaria*, ma debbono prima passare attraverso il *famulato*, per potersi comprare gli attrezzi, e la *soccida*, per procurarsi un asino o un paio di buoi da lavoro, se vogliono dissodare per far terre da grano. Qui però si pone il problema dell'aratro (piovo e perticaro) che è uno degli strumenti il cui pos-

(89) *Ibid.*, doc. n. 184, pp. 278-279, anno 1473.

(90) S. ANSELMi, *La selva, il pascolo, l'allevamento*, cit. Due soccide assai chiare, concernenti schiavoni, a cc. 161v-162r (1469) del protocollo n. 53 dell'A.S.AN., *Notarile*, not. Angelo Dominici, cit.

(91) « Tugurium casula est quam faciunt sibi custodes vinearum ad regimen sui [...] sive ut inde vel homines vel bestiolas, quae insidiari solent natis frugibus, abigant », RABANO MAURO, *De Universo*, libro XIV, cap. 21, *Patrologiae cursus completus*, Paris, 1852, tomo CXI, 409. Quasi negli stessi termini si era precedentemente espresso Isidoro di Siviglia.

(92) I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 307-342. Per le operazioni e spese di vigna e vendemmia nel XIV, M. C. DAVISO, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo*, in *Storia dell'economia italiana* a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, 1959, pp. 97-106. Poco, per la verità, abbiamo potuto ricavare, per quanto concerne questi problemi, dalle ponderose opere di AA.VV., *Storia della vite e del vino in Italia*, a cura di A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, 3 voll., Milano, 1931-1937, e R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France, des origines au XIX siècle*, Paris, 1959. Sulla preparazione della terra per far vigne nel XIII-XIV secolo, P. DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura*, ed. it. del *Liber Commodorum Ruralium*, 3 voll., Milano, 1805, libro IV, cap. VII: *Della pastinazione e disposizioni della terra, nella quale la vigna è da piantare*, I, pp. 262-264.

sempre inizialmente prestato dal padrone della selva da diboscare (94).

Al padrone della concessione va il legname migliore, cioè quello da costruzione, costituito dalle « yskie », che pensiamo siano querce farnie. In altri casi gli competono alcune « migliara » di legna da fuoco; in altri ancora il padrone ha diritto di prelazione, a parità d'offerta, su altri possibili compratori dei tronchi tagliati e dei pedali (95): tutti questi casi concernono gli schiavoni di Ostra.

La diffusione dei *pastini* di vigna, tra Pergola e il mare, è notevole, e possiamo verificarla a tappeto: su 94 località con toponimi precisi e confinazioni bene individuate, tra i fiumi Cesano, Metauro e Foglia, in 93 esistono i pastini, stimati — evidentemente in base allo stato di maggiore o minore avanzata coltivazione — tra le 10 e le 2,10 libbre a plovina. Accanto a questi, in 94 luoghi su 94, risultano vigne e terre colte con valori tra le 20 e le 5 libbre, per le prime, e le 8 e 1,10, per le seconde. Troviamo altresì, ma di queste e altre colture contiamo di parlare altrove, le « guastiglie », che sono vigne in abbandono. Esse risultano in due sole terre soltanto, e valgono tra le 10 e le 6,5 libbre a plovina (96).

Quattro secoli prima, nelle terre dell'Abbazia di Santa Croce Avellana, situate in una vastissima area che certamente ingloba anche parte di quella sopra indicata, della vigna si parla spesso nella formula generica dei soprassuoli di proprietà donate, vendute, permutate o concesse in enfiteusi, il che — come si sa — significa poco

(93) S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in « Quaderni storici », 1976, n. 31, pp. 202-228.

(94) A. MENCHETTI, *Storia di un Comune*, cit., 2, III, A/2, « Georgius Antonij, alias dicto Giovetta » e « Macteo Urbani », entrambi slavii, ricevono, per sei anni, una terra boscosa idonea, ove bonificata, a ricevere 2 salme di grano. Per il primo anno ottengono in prestito dal padrone 8 coppe di grano, cioè una salma. Questo significa che metà della terra sarà arata e seminata entro un anno, doc. n. 134, pp. 245-246, 7 gennaio 1465. Il caso è frequente anche a Fano e Senigallia.

(95) *Ibid.*, documenti nn. 135, 246-247; 141, pp. 251-252; 142, pp. 252-253; ecc.

(96) A.S.F.A., A.A.C., *Confini*, senza data, ma attribuito sin dal XVI secolo al 1470, ms. membranaceo di 28 cc., di cui 27 scritte e l'ultima bianca. La plovina (a *plobus* = aratro) corrisponde a 600 canne di Fano: 1 canna q. = mq. 23,07, che fa 1 ettaro e 3.842 mq. Cfr. *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato Pontificio, ecc.*, pubblicato dal Dicastero del Censo, Roma, 1850, p. 79. La libbra di questo periodo vale 20 soldi, 1 soldo vale 20 denari. Anche nel *Catasto senigalliese del 1489-1490*, cit., si hanno questi rapporti.

quanto a stato effettivo delle colture: sei volte troviamo invece la vigna vera e propria, e una volta il pastino (97). Il che implica che tra l'XI-XII e XIV secolo il paesaggio agrario è qui radicalmente cambiato, pur non potendosi pensare che nei primi decenni del secondo millennio le vigne dei frati avellaniti fossero così poche.

Il vino prodotto nelle Marche settentrionali del XV secolo è soprattutto trebbiano, e già lo aveva notato Pier Crescenzo (98); la stessa cosa attestano le fonti signorili fanesi, che però parlano anche di albana, viciago e pezuolo (99). Le Marche stanno così recuperando l'antica fama di grande terra da vino, già decretata dai classici (100). Non a caso, quindi, cresce il valore dei vigneti, che, dati i mezzi di allora, non possono essere molto grandi. Impressiona e suscita perplessità che una vigna, a Recanati, nel 1471 sia venduta per 400 ducati d'oro (101), anche perché sappiamo che a Fano, nel 1441, una casa con vigna e altre colture è stata pagata 115 (102). È chiaro

(97) *Carte di Fonte Avellana*, cit., nei 191 documenti trascritti (dall'anno 975 al 1139), quelli che concernono le vigne vere e proprie sono i nn. 3 (a. 1012); 23 (a. 1066); 112 (a. 1110); 154 (1126 circa); 160 (a. 1127), quello relativo al pastino (« ad pastinandum ») e il n. 30 (1071).

(98) P. DE' CRESCENZI, *Op. cit.*, I, p. 254.

(99) A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 19, Libro generale del fattore, anni 1409-1410. Il raccolto del vino dalle fattorie malatestiane nella vendemmia 1409, ascende a 896 some e mezzo di vino e a 22 some di pezuolo. È venduto intorno a 1 d. e 10 bol. la soma e proviene dalle vigne di Dirindella, Belgatto, Rosciano, Albignano, Ronco-sambaccio, Chiusura, Mondolfo, Carignano, Sant'Andrea, Marotta, ecc., cc. 30r-32r. Il « vizado » vale 30 bol.; il « pezolo » 20: si tratta evidentemente di vinelli, A.S.F.A., *Cod. mal.*, vol. 113, Grano e vino raccolti, anno 1400 circa, ultima c., dorso. A Recanati nel 1470 il vino costa 4 fiorini lo staro, M. LEOPARDI, *Op. cit.*, I, p. 408.

(100) « In qua terra iugerum unum denos et quinos denos culleos fert vini, quot quaedam in Italia regiones? An non M. Cato scribit in libro *Originum* sic: 'ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium. In eo agro aliquotfariam in singula iugera dena cullea vini fiunt' »?, M. T. VARRONE, *De re rustica*, lib. I, 2, p. 590, dell'ed. torinese, 1974. Ma Columella trova esagerate queste rese. Abbiamo calcolato, con qualche approssimazione, così: 25 anfore × iugero = 100 anfore × ettaro, cioè 2.580 litri. Anche questa bassa produzione rispetto a certe punte di allora (si sono avute rese di 100 anfore × iugero) e a quella di oggi (9.000/10.000 litri × ettaro), è altamente remunerativa, assai più di quella dei campi a fieno e a grano che non danno — precisa Columella — neppure il rendimento del quadruplo: « nam frumenta maiore quidem parte Italiae quando cum quarto responderint vix meminisse possumus », L. M. COLUMELLA, *De re rustica*, lib. III, cap. III. Per tutta la questione, si vedano, nell'ed. cit.: vol. I, *Misure, pesi e monete romane*, pp. XXVIII-XXXIII, vol. III, vol. IV, e buona parte del V. Ma le considerazioni sulla remuneratività dei vigneti sono alle pp. 30-39 del III.

(101) M. LEOPARDI, *Op. cit.*, I, p. 414.

(102) A.S.F.A., *Notarile*, Not. Antonio di Domenico da San Giorgio, B, anni 1436-1449, cc. 311r-312v, 4 maggio 1441. Non siamo riusciti ad appurare la misura



però che — indipendentemente dai rapporti di superficie che non conosciamo — il valore delle vigne è alto, come quello delle altre terre in produzione, il che spiega come si trovi facilmente gente disposta a dissodare selve per fare pastini o rifar guastiglie e proprietari che concedono « ad usufructum et ad reffitiendum » per nove anni, come in un caso del 1447, « vineam male cultam », lasciando in mano al lavoriero tutto il raccolto per l'intero periodo (103).

7. In questo scorcio di Quattrocento che resta da lumeggiare, mentre pestilenze e carestie si rincorrono, ma con battute meno drammatiche che nel passato, la spinta collettiva alla ripresa è tale che, nonostante lo sbarco turco a Otranto e la paura veneziana di imbottigliamento « in golfò », le città crescono e le campagne producono in misura via via più intensa. Ai primi del Cinquecento l'intera penisola sembra aver recuperato le perdite di popolazione del Trecento (104). In un'area marginale come quella di Senigallia e contado, che nel 1402-1403 conta solo alcune decine di capifamiglia proprietari di bestiame, il catasto del 1489-1490 (105) ne registra invece parecchie centinaia, riflettendo così la portata dell'espansione. Tra questi: 34 schiavoni, bosniaci, morlacchi; 1 albanese; 1 turco. Sono tutti proprietari di terre, alcune delle quali frazionate in più predii. Nessun grande possidente, ma 11 posseggono beni valutati tra i 3 e i 12 ettari, alcuni dei quali, probabilmente, inglobano le preziose vigne.

Un artigiano (orefice) e tre donne tra i proprietari suggeriscono l'idea di un consolidato inserimento nella vita urbana, anche perché nulla lascia pensare che questi schiavoni del 1490 siano coltivatori diretti: essi sembrano risiedere a Senigallia (26), a Scapezzano (8),

---

di una *tessera* di vigna, misura che spesso ricorre nei vigneti delle terre tra Pesaro e Senigallia. Sappiamo però che 22 tessere di vigna « cum tot cannis canneti qui sufficiunt pro dicta vinea », costano 21 ducati nel 1441, quasi 1 d. a tessera: A.S.Fa., *Notarile*, Not. Antonio di Domenico, cit., c. 358v, 8 novembre 1441. La nostra ipotesi è che una *tessera* di vigna corrisponda a 4 viti poste a dimora con distanza di un metro l'una dall'altra, formando così una tessera-quadrato. Non va dimenticato che siamo nell'area che fu della Pentapoli: di qui la persistenza di alcune parole greche come, appunto, « tessera ».

(103) A.S.Fa., *Notarile*, *ibid.*, c. 718r, 27 agosto 1447.

(104) A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia* Einaudi, cit., 5/1 (1973), pp. 489-532, precisamente a pp. 505-508.

(105) A.C.S.E., *Catasti*, vol. 52, cit.

a Roncitelli (1), a Monterado (1), svolgendo attività che non conosciamo, ma certo tali da costituire garanzia di stabilità. Il fatto che, negli stessi anni di fine secolo, gli schiavoni siano anche altrove in grado di fare gli interpreti per i notai, vengano accettati quali testimoni validi nelle transazioni, vedano riconosciuta la proprietà femminile, partano con gli animali loro affidati « in soccida » per i pascoli lontani (106), costituisce ulteriore prova dell'avanzato processo della loro integrazione, che subirà qualche battuta d'arresto nel Cinquecento, per il mutato andamento generale mediterraneo e la rinascita dell'intolleranza.

Ma sulla costa marchigiana, a Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Recanati, Portofermo, Marano, sia pure con accoglienze alterne, ora buone, ora meno, i transmarini trovano ancora occasioni di lavoro e in qualche caso di fortuna, nel vivace commercio con Ragusa, prima, e Spalato, poi, città così culturalmente vicine a quelle delle Marche, e così complementari, che quando nel Seicento esse deperiscono di nuovo, la loro crisi si riflette su queste. E se qualche emporio franco, come Ancona e Senigallia, nel pieno XVII riesce ancora a far da tramite tra l'est e l'ovest (107), è chiaro che la Balcania delle grandi ondate d'immigrazione contadina è ormai lontana. D'altra parte la durezza della vita nelle campagne italiane, connessa al processo di rifeudalizzazione di esse, non può più attrarre nessuno, anche se la vita agricola sui monti e altopiani di Sclavonia non è certo migliore.

SERGIO ANSELMi  
Università di Urbino

(106) Atti vari trascritti da E. MENCHETTI, *Op. cit.*, da noi indicati alle note precedenti, o dati tratti dal *Catasto senigalliese*, cit., o dalle fonti notarili fanesi, corinaldesi, anconitane, cit.

(107) Rimandiamo, su questo, alle opere di J. Tadic, R. Paci, A. Caracciolo, V. Vinaver, R. Marcucci, J. Luetic, S. Anselmi, ecc., indicate in S. ANSELMi, *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento*, in *Economia e vita sociale*, cit., pp. 135-180, e in altri studi dello stesso vol. Si veda anche, per altri rinvii bibliografici relativi a questo tema, R. PACI, *La «scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971.

## Alcune ipotesi di studio sulle principali civiltà dell'antico oriente rispetto ai fiumi, alla irrigazione, alla bonifica \*

SOMMARIO: I. Introduzione. Il diritto agrario comparato orientale cioè considerato nel tempo e le principali teorie della storia — II. Il diritto agrario delle acque nell'antico Egitto — III. Il diritto agrario delle acque nelle civiltà Mesopotamiche — IV. Il diritto agrario delle acque in Cina — V. Il diritto agrario delle acque in India — VI. Alcune conclusioni.

I. Una storia comparata del diritto agrario (1) fa, a mio avviso, sorgere molti gravi problemi di cui non ci si può esimere dal dare qui qualche cenno orientativo.

Questa piccola branca del sapere non si riduce a storia dell'agricoltura né a storia del diritto come è comunemente intesa, sia perché sono oggetto del nostro studio sistemi ed istituti giuridici più propri del diritto agrario che possono fondarsi anche su dati economici, benché non esclusivamente su di essi, sia perché consideriamo non soltanto l'evolversi della civiltà occidentale, ma di tutte le civiltà onde non si può fare a meno di criteri di comparazione (2).

(\*) Ringrazio vivamente i proff. Bassanelli, Bagolini, Forchielli, Forti e Tibiletti per i consigli datimi.

(1) Negli Atti della seconda assemblea dell'Istituto di Diritto Agrario il prof. U. Nicolini faceva notare in una mozione presentata insieme ad altri Colleghi l'importanza di una comparazione oltre che in senso orizzontale (nello spazio) anche in senso verticale (nel tempo) affermando così la possibile esistenza di una storia comparata del diritto agrario. Questo saggio vuole essere uno dei primi tentativi, condotti sotto questo punto di vista, di spiegazione degli eventi storici.

(2) La scuola storica che ebbe come è noto per capostipite il Savigny non si valse mai, a quanto sembra, del metodo della comparazione ma studiò solo diritti concreti. Cfr. Menger, *Il metodo della scienza economica*, in *Nuova Collana di Economisti*, vol. IV, Torino, 1937, p. 146. Lo spirito del popolo è per questa scuola la fonte originaria di ogni disciplina giuridica. Cfr. Larenz, *Storia del Metodo della scienza giuridica*, trad. Milano, 1966, p. 8.

Va notato che qui la « natura delle cose » è vista piuttosto come l'insieme delle istituzioni. Cfr. Savigny, *System des heutigen crömischen récht*, vol. I, 1840, p. 55.

Almeno in una prima approssimazione la comparazione differisce, a mio avviso, dalla stretta analogia perché pone in rilievo non soltanto le somiglianze ma anche le differenze di uno stesso istituto nelle epoche differenti di una stessa civiltà e civiltà diverse: »

A questo proposito non fa meraviglia se la storia del diritto comparato agrario non usa criteri del tutto identici a quelli del diritto comparato che ha per oggetto di studio i diritti contemporanei. Va notato anzitutto che la comparazione verticale, cioè storica, è nello stesso tempo, in senso molto lato e imperfettamente, anche comparazione orizzontale: così oggetto di questo studio è la sistemazione delle acque studiata comparativamente, sia in senso qualitativo che in senso quantitativo fra loro collegati, nelle principali civiltà orientali, Egitto, Mesopotamia, Cina, India, considerate dal punto di vista delle acque in senso digradante e nelle varie epoche, benché l'irrigazione abbia avuto importanza anche presso altri popoli come i Persiani, gli Ittiti (3) e anche, forse, gli stessi Ebrei quando abbandonarono il nomadismo (4).

In secondo luogo il diritto comparato moderno, che è scienza più completa, benché anch'essa all'inizio, poggia su dati più certi e non soltanto sul « verisimile » inteso in senso vichiano (5) o se si vuole sul probabile come la storia comparata del diritto agrario che ci conduce a conoscere anche epoche remote in cui il diritto scritto non aveva certamente l'importanza che ha oggi.

In terzo luogo le civiltà che qui consideriamo erano prevalentemente agrarie e perciò, se non del tutto chiuse, perlomeno non completamente aperte come la nostra civiltà occidentale che è industriale ed eminentemente tecnica (6) e si è estesa, sembra, a tutto il mondo. Perciò il diritto comparato moderno deve distinguere fra Paesi

(3) Per l'irrigazione nel diritto Hittita, cfr. NEUFELD, *The Hittite Laws*, London, 1951, p. 178.

(4) Sull'importanza dell'argomento nella storia e nella sociologia, cfr. CATTANEO, *Notizie naturali e civili della Lombardia*, Milano, 1844, p. XV. Secondo questo illustre A., che forse esagera, il paragone dei fiumi simboleggia in breve formula tutte le circostanze fondamentali di un Paese. Questa osservazione storica mi sembra attenuare la critica di Ascarelli, *L'importanza dei criteri tecnici nella sistemazione delle discipline giuridiche e in diritto agrario*, in *Atti del Primo Congresso Naz. di Dir. Agr.*, Firenze, 1931, p. 105.

(5) Cfr. anche PUGLIATTI, *Conoscenza e diritto*, Milano, 1961, p. 13.

(6) La tecnica agricola e fluviale non è ragione principale di guerre; non così la tecnica industriale. Cfr. ad es. BURNHAM, *La lotta per il mondo*, trad., Mondadori, 1948.

a base capitalistica e Paesi che, in prima approssimazione, si possono considerare a base proletaria essendosi la lotta di classe estesa dalle classi alle nazioni (7). Ora questa distinzione è ignota agli antichissimi popoli dell'Oriente.

Nonostante queste differenze che possono far sorgere il dubbio se il diritto delle antiche civiltà orientali abbia potuto influire in modo sensibile sul diritto dei popoli contemporanei, i problemi del diritto comparato sia inteso in senso orizzontale sia inteso in senso verticale sono fondamentalmente gli stessi (8).

A cosa tende il diritto comparato? Per il momento non abbiamo elementi per asserire che il diritto comparato tenda ad una unica legislazione mondiale, che sarebbe, a mio avviso, impossibile per le differenze geografiche ed etniche dei vari Stati. Senza dubbio il diritto comparato può portare ad una maggiore conoscenza fra i popoli e quindi a un tal quale avvicinamento e ad una armonizzazione delle legislazioni (9); il che del resto non fu ignoto nemmeno all'antichità: istituti di altri popoli furono introdotti in una civiltà mediante il commercio, l'emigrazione e anche la conquista ma attecchirono, beninteso, solo se conformi alla civiltà in cui furono importati.

Ma non si può dubitare, e ciò è proprio principalmente del diritto agrario, che, essendo fondato principalmente sulla persistenza degli aggregati in senso paretiano, è più restio alle nuove introduzioni di elementi giuridici dativi, che esistono somiglianze « native » fra i vari popoli: per es. vi è un sistema di irrigazione nel Messico antico che molto assomiglia a quello di alcune civiltà orientali antiche e in questo caso è improbabile che vi sia stato un contatto fra questi popoli appartenenti a Continenti diversi (10).

Ciò premesso, ricordo come, secondo il profondo pensiero Del Vecchio sulla linea dell'Amari il diritto comparato riveli una progressiva tendenza all'attuarsi dei principi fondamentali del diritto

(7) Cfr. SOREL, *Réflexion sur la violence*, v. Paris, 1912, p. 99 e segg.

(8) Così, mi sembra, MARIO ROTONDI, *Technique du droit dogmatique et droit comparé*, in *Rev. Int. de Droit comparé*, 1968, p. 5.

(9) In tal senso DAVID, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*, trad., Padova, 1967, p. 7. Sembra distinguere diritto comparato nello spazio e storia, ASCARELLI, *Studi di diritto comparato e in tema di interpretazione*, Milano, 1952, p. 5.

(10) Sull'argomento cfr. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, vol. 2, Leiden, 1965, p. 4 e Autori ivi cit.

naturale e di un diritto mondiale (11). Ora questa legge tendenziale indubbiamente esiste ma è difficile fare previsioni per il futuro poiché il diritto è pure soggetto ad involuzione anche quasi totale, il che non fu ignoto all'illustre A. A mio avviso tuttavia, per restare più nel concreto, il diritto comparato, in quanto desume il « Quid Jus » anche dal « Quid Juris » che non sempre possono essere completamente separati, segue la tendenza di andare dal semplice al complesso il che è opera anche della dogmatica dei concetti frutto principalmente della scienza giuridica dei secoli XIX e XX.

Il fatto che esiste non soltanto il feudo tipico del nostro Medioevo ma anche ad es. un feudo cinese e uno egiziano, il fatto che esista una colonia parziaria nel diritto babilonese come nel diritto moderno, il fatto insomma che esistono somiglianze native e anche dative (12) fra vari popoli, sebbene talvolta differenti nei vari periodi attraversati da ciascuna civiltà, fanno pensare a una fondamentale identità della umanità nonostante la divisione in razze (13), onde non sono perse le speranze di poter dare un significato alla storia universale sulla quale poggia in parte il diritto comparato sia in senso orizzontale che in senso verticale (14).

Certo non si può rispondere alla domanda: « che cosa è il diritto? » se non si risponde anche alla domanda « che cosa fu il diritto presso i vari popoli anche antichi? ».

In una prima approssimazione noi possiamo considerare il diritto naturale come quello della specie umana (15); né in questa

(11) Cfr. fra gli ultimi scritti DEL VECCHIO, *Verso un diritto mondiale*, in *Parerga*, 1960, I, p. 119 sgg. *Giusnaturalismo e diritto internazionale*, II, 1963, p. 178 sgg.

A conclusioni simili si dovrebbe giungere forse anche seguendo la conclusione del Capograssi, *Agricoltura, Diritto, Proprietà*, in *Riv. Dir. Agr.*, 1952, p. 246, per cui la terra è in realtà unica.

(12) BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, II, 2<sup>a</sup>, Milano, 1951, p. 31 sgg.

(13) Cfr. TEILHARD DE CHARDIN, *La vision du passé*, Paris, p. 273 sgg.

(14) Nel campo del diritto agrario pochi sono, a quanto mi consta, gli studi in materia di storia comparata. Fra gli altri citiamo: BOLLA, *Il problema giuridico della terra*, in *Atti del I Convegno Internazionale di diritto agrario*, vol. I, Milano, 1954, p. 7 sgg. ASCARELLI, *Il diritto comparato e la rivoluzione agraria*, in *Dopo il primo Convegno Internaz. di dir. Agr.*, Milano, 1958, p. 49 sgg.; *Riv. dir. agr. Gennaio-Giugno 1967* contenente Studi di carattere separato ma fra loro collegati sul Remembrement Rural.

(15) In tal senso, cfr. HAURIOU, *Aux Sources du droit, Le pouvoir l'ordre e la liberté*, Paris, p. 13 sgg.

sede dobbiamo stabilire se tale specie sia fissa oppure in evoluzione o in progresso. Nel nostro campo il passato illumina il presente come il presente illumina il passato; il presente può essere interpretato alla luce del passato come il passato può essere interpretato alla luce del presente. Si può asserire che le opere idrauliche per la loro importanza furono oggetto come oggi di costante pensiero anche da parte dei popoli antichi ma in modo diverso e con risultati in parte diversi presso le varie civiltà.

Non è necessario discutere l'idea del progresso perché non è un postulato del tutto necessario del nostro studio ma si può affermare che la tecnica è uno di quei campi in cui si può constatare una evoluzione quasi continua (16). Per l'evolversi dello spirito di un popolo basta considerare il *dovere* che ogni generazione sente in una civiltà di trasmettere il proprio patrimonio spirituale alle generazioni future: proprio in materia di acque si hanno lapidi di principi egiziani che facevano il loro elogio o si giustificavano in rapporto a questo settore e in genere a quello dell'agricoltura per le loro opere, rispetto alle generazioni future.

Quanto alla civiltà cinese va notato che ogni dinastia conserva tutti i documenti più importanti perché i posteri ne potessero giudicare (17).

Ed è evidente poi che l'assetto stabile dato ai grandi fiumi può influire favorevolmente specie nelle civiltà antiche che sono quasi parte della natura (18) sugli eventi economici delle età venture (19).

Quanto precede ci conduce ad un breve esame delle principali filosofie della storia (ci sia permesso il termine), che a mio avviso, pur essendo utilizzabili in parte per interpretare gli avvenimenti storici del diritto non reggono pienamente a uno studio delle antiche civiltà.

Cominciamo dalla teoria storica più in voga oggi, quella del materialismo o meglio (20) paneconomicismo storico di Marx e En-

(16) MACONI, *Etnologia sociale*, Roma, p. 28.

(17) Non condivido però del tutto nel campo della storia l'opinione, espressa tuttavia con riserve da TEILHARD DE CHARDIN, *L'avenir de l'homme*, Paris, p. 41 dell'« addittività » per cui la vita si propaga incessantemente aggiungendo a se stessa ciò che acquista successivamente. Nella storia molto del patrimonio passato va perduto.

(18) Così lo stesso KELSEN, *Società e natura*, Einaudi, p. 404.

(19) Su tutti questi argomenti cfr. in generale CARR, *Sei lezioni sulla storia*, trad., Einaudi, Torino.

(20) Ma si legga però LENIN, *Materialismo e empiriocriticismo*, trad., Milano, 1946, particolarmente p. 283.

gels (21). È fondamentalmente esatto ed utile lo schema proposto da questa teoria fra le civiltà antiche, a base schiavista, medioevali in cui prevale la servitù della gleba, e le moderne che si reggono sul proletariato. Ma a parte molte osservazioni che si possono fare sia sulla molteplicità delle classi (22) sia sulla diversa origine, che la servitù della gleba, fondamentalmente agraria, e cominciata già nel tardo Impero Romano, ha nei confronti della schiavitù e del proletariato, va notato che la lotta contro la natura che comporta anche fatti tecnici imporrà sempre probabilmente anche in futuro una organizzazione necessaria degli uomini e quindi un organismo giuridico che abbia, almeno in parte, le funzioni dello Stato. Anche per questa ragione la storia non si riduce tutta a lotta di classe (da non confondersi con casta) il che appare chiaro anche nel regolamento e nella sistemazione dei fiumi che sono a profitto di tutta la popolazione.

Si può veramente obiettare che uno dei motivi della amplificazione degli antichi imperi fu quello di trovare prigionieri di guerra per far loro eseguire, con costo irrisorio, come schiavi l'opera di canalizzazione. Ma anzitutto questo fatto non si può completamente generalizzare e se è vero per la Assiria è molto meno vero, ritengo, per l'Egitto e per l'India. In secondo luogo esso non rappresenta uno sfruttamento di una classe ma piuttosto di tutte le classi di un popolo nei confronti degli altri popoli resi soggetti. Certo la schiavitù è quasi una crepa nella totalità del sistema giuridico degli antichi popoli come risulta dal codice di Hammurabi in cui gli schiavi pur non avendo personalità giuridica hanno una responsabilità penale il che è una contraddizione in termini. Inoltre la teoria di Marx rappresenta una esigenza di giustizia che però ci conduce alla teoria dei valori che non si può dedurre dalla materia o dal solo utile (23).

La magnificenza dei canali (come delle tombe e dei templi) de-

(21) In tal senso mi sembra CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, VIII, Bari, 1946, p. 7 e LABRIOLA, *ivi cit.*

(22) Sul grande numero di classi e categorie economiche ad es. nel medioevo, cfr. recentemente FUMAGALLI, *Terra e Società nell'Italia Padana i secoli IX e X*, Bologna, 1973. La borghesia poi non è un prodotto esclusivo del capitalismo, esisteva anche nell'antichità, ad es. in Assiria. Cfr. MASPÉRO, *Aux temps de Ramsès et d'Assurbanipal*, 6°, Paris, 1912, p. 228.

(23) In un certo senso, secondo questa teoria, tutto il passato non sarebbe altro che tenebra? Va notato però l'elogio che Marx e Engels fanno della borghesia ai suoi bei tempi nel manifesto dei comunisti.



gli antichi è in realtà molto minore di quel che sembri ove si abbia presente che essa veniva a ledere il principio della giustizia (24). Tuttavia poteva recuperare il proprio valore nel tempo perché serviva a tutta la popolazione nella lotta contro la natura *permanente* indipendentemente dalla cosiddetta dialettica di quest'ultima.

La teoria marxista contiene un'altro elemento di verità: nel campo di cui qui trattiamo appare evidente che la tecnica ha influenza sull'economia e quindi in parte anche sul diritto; osservo però che la tecnica proviene dall'intelligenza umana e le invenzioni, a mio avviso, non possono essere ritenute un frutto di un moto dialettico della materia. Inoltre pur ponendo nel giusto rilievo l'importanza del fatto economico nella storia Marx ha trascurato il lato concettuale del diritto senza del quale il fatto economico non si può esplicare in una determinata forma. Senza il concetto di colonizzazione non si spiegano, ad es., molte opere idrauliche cinesi, ma questo concetto non emerge dai soli dati economici immediati. Concludendo su questo argomento: se il marxismo si riducesse, cosa che in definitiva non credo, a un culto della materia sarebbe quasi un ritorno, sia pure tenendo conto del progresso industriale, ad antiche forme di concezione religiosa legate come vedremo tra breve alla materia e non aventi un carattere universale ma insieme morale e nazionale (25).

E ciò sarebbe tanto più vero quando al culto della materia si accompagnasse il culto non della personalità ma direi della santità dei grandi capi (26).

Non può neppure essere accettata del tutto la teoria del Loria secondo il quale unica legge universale di tutte le civiltà è il graduale passaggio a terre meno fertili per cui il lavoro isolato dà una produttività decrescente (27). Infatti le opere idrauliche possono mettere in essere terre fertilissime e dar luogo anche alla piccola proprietà contadina.

Ma se non è vera, almeno in parte, la concezione che definiremo approssimativamente obiettivistica fondata sul moto della mate-

(24) SAN TOMMASO, *Summa teologica*, De Fortitudine, questione 134, art. 1; questione 123, art. 12, conclusione e soluzione.

(25) BERGSON, *Les deux sources de la morale e de la religion*, VI, Paris, 1934, p. 220.

(26) Cfr. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, II, vol. 3°, Firenze, 1923, p. 33.

(27) LORIA, *La sintesi economica*, Torino, 1909, p. 1 sgg.; 9 sgg.

ria di cui abbiamo parlato è pure assai imperfetta la concezione idealistica della storia di Hegel (28) la quale, pur dando un privilegio esclusivo al presente o per lo meno dando valore quasi soltanto al successo, rappresenta anch'essa in pieno secolo XIX quasi un ritorno all'antichità. Considerare lo Stato come dio che fa ingresso nella storia avrebbe proprio un riscontro ad es., nella civiltà egiziana fondata sul Faraone che è dio: si tratta invece piuttosto di giungere ad una spiegazione scientifica di questo fatto ed allora vedremo che la mitologia egiziana ebbe in buona parte la sua origine in fatti naturali come la inondazione del Nilo e le sue conseguenze per l'agricoltura.

Non è poi totalmente nel vero, almeno se la si prende alla lettera, la teoria della storia di Hegel quando afferma che nei popoli orientali vi era la libertà di uno solo cioè del monarca: se anche in quella civiltà vi era il dispotismo (ma nell'India sembra prevalse la monarchia costituzionale) il monarca, mi pare, avesse proprio in ordine alle opere di canalizzazione un potere-dovere e inoltre in Egitto potevano essere in buona parte liberi i nobili delle provincie fino a rendersi in certe epoche quasi dei re. La rivoluzione egiziana per cui tutti ebbero il diritto sacro all'immortalità a cui seguirono anche diritti civili, sembra dare una grande smentita alla teoria hegeliana. Inoltre le lotte fra città nella Mesopotamia stanno a dimostrare che soltanto in un secondo tempo si creò il grande stato unitario principalmente con la regolarizzazione dei fiumi e la costruzione di canali che collegavano i vari centri urbani.

Neppure è nel vero la teoria originale e suggestiva dello Spengler (29) che si oppone del tutto al marxismo e quindi sembra essere da questo limitata. Essa concepisce le civiltà come entità spirituali quasi biologiche che hanno una primavera, una estate, un autunno, un inverno.

La teoria dello Spengler ci può dare una qualche spiegazione della nascita e del tramonto delle varie civiltà (benché sia da notare che la nostra civiltà dell'Occidente fu nella sua nascita agraria e all'inizio della sua civilizzazione, industriale) ma non ci dà spiegazione facile delle fasi intermedie. Deve trovare, per es., nelle varie civiltà dell'Oriente una fase corrispondente al Rinascimento che fu

(28) HEGEL, *Leçons sur la philosophie de l'histoire*, Paris, 1937.

(29) SPENGLER, *Le déclin dell'Occident*, trad., Paris, 1931, vol. 2.

un fenomeno eminentemente di cultura universale e insieme, in parte, un ritorno all'ellenismo? Lo Spengler poi non ci dà spiegazione sufficiente del fatto che molte civiltà come nel mondo antico orientale, possono lottare fra loro quasi su un piede di parità e che civiltà estinte possono avere nel tempo una ripercussione sia pur debole anche in civiltà posteriori. Così, ad es., il sistema di numerazione duodecimale dei mesi e delle settimane sembra derivare dalla civiltà babilonese alla nostra civiltà così il nostro alfabeto sembra derivare da quello fenicio. E proprio nel campo della canalizzazione si può osservare che questa può passare da una civiltà ad un'altra: il sistema di regolamento delle acque del Nilo sopravvisse anche quando scomparve la nazionalità e la civiltà autonoma egiziana, sotto gli Assiri, i Persiani, Alessandro il Grande, i Romani e gli Arabi.

Vero è però che la decadenza delle opere idrauliche è segno esteriore ma indubbio della decadenza di una civiltà.

Concludendo, si deve in fondo credere a una storia universale e quindi, semmai, al passaggio della fiaccola da una civiltà ad una o più altre civiltà che ad essa succedono: l'errore di Spengler a questo proposito sembra quasi ripetere, sebbene sotto tutt'altra forma, quello di Hegel che considerava lo stato tedesco come il culmine della storia senza spingere il proprio sguardo nel futuro nemmeno con congetture (30).

Derivata in parte da quella dello Spengler, più esatta forse, e poderosa nel dimostrare l'intervento della provvidenza negli eventi storici, è la teoria del Toymbee (31).

Anchor essa rivela alcune incompletezze: ignora quasi anzitutto, mi sembra, una distinzione delle civiltà che si potrebbe porre a seconda che in esse prevalga la foresta, come, in genere, le civiltà americane (32), o siano fondate sull'allevamento del bestiame, come nel caso del popolo ebreo, o siano fondate prevalentemente sull'agricoltura come quelle di cui ora stiamo trattando.

Esistono poi le talassocrazie fondate sul commercio marittimo come la civiltà minoica, quella fenicia e quella dei vichinghi che

(30) Cfr. in generale anche GURVITCH, *Objet et methode de la sociologie*, in *Traité de sociologie*, Paris, 1938, p. 20 sgg.

(31) TOYMBEE, *Le civiltà nella storia*, Einaudi, 1950. Cfr. anche HUIZINGA, *Civiltà e Storia*, Roma, 1946, p. 174 sgg.

(32) Cfr. CERAM, *Civiltà sepolte*, Einaudi, 1956, specie p. 392. RADIN, *Histoire de la civilisation indienne*, Paris, 1935, pp. 26-28-30 sgg.

pure potevano non mancare di un retroterra agricolo (33), ed erano generalmente tramite per le varie civiltà.

Si può porre anche il problema a cui Toymbee accenna appena se una civiltà non possa scindersi in più altre (così la civiltà occidentale potrebbe (si tratta naturalmente di una ipotesi) scindersi in quella americana e quella russa) (34), o se più civiltà non possano confluire e formarne una unica: così ad es., è noto il potere di unificazione dell'Europa esercitato dalla popolazione vichinga che in origine fu probabilmente una civiltà a sé, una talassocrazia. Anche la religione quando supera la nazione può dar luogo a nuove civiltà (35). Altro punto di dissenso che posso esprimere nei confronti di questa teoria, è quello che concerne la invasione barbarica. Giusto il rilievo del Toymbee che nel passaggio da una civiltà ad un'altra elemento di continuità è rappresentato soprattutto dalla Chiesa; e ciò è chiaramente dimostrato nel passaggio dal mondo greco-romano a quello medioevale dell'Occidente. Ma altre considerazioni sarebbero state utili: porre esplicitamente anzitutto che vi sono invasioni barbariche che non lasciano una profonda traccia in una civiltà come quella degli Hyksos in Egitto e quella dei mongoli in Cina. In secondo luogo vi sono civiltà come la nostra che non sono probabilmente soggette ad invasioni dall'esterno ma piuttosto ad un rimbarbarimento interno, fenomeno concomitante della decadenza.

Inoltre, una invasione barbarica può dar luogo sotto determinate condizioni a una nuova civiltà se la civiltà precedente è soggetta a irrimediabile decadenza e non è detto che fra il periodo di decadenza di una civiltà e la barbarie di un'altra non vi siano punti di contatto: così il Colonato istituito del tardo impero romano è continuato dalla servitù della gleba negli inizi della nostra civiltà occidentale.

Una civiltà può poi essere invasa da altre civiltà quasi altrettanto progredite come accadde in Egitto da parte dei Persiani, dei Romani, ecc., può diventare quindi parte soggetta della nuova ci-

(33) Sui Vichinghi, cfr. DAWSON, *La formazione dell'unità europea dal secolo X all'XI*, Torino, 1939, p. 291.

(34) Qualche valore in questo senso per spiegare l'epoca attuale può avere l'opera di BURNHAM, *La rivoluzione dei tecnici*, trad., Mondadori, 1946, la quale tuttavia non spiega le altre età storiche e il diritto ma può offrire spunti anche per la teoria del diritto medesimo.

(35) Così implicitamente BOSSUET, *Discours sur l'histoire universelle*, Paris, p. 338.

viltà e serbare un'autonomia sia pure quasi coloniale appunto attraverso il sistema di canalizzazione. È da notare infine che una delle cause del perire di una civiltà può essere il crollo del principio di legittimità (36).

Concludendo: l'invasione barbarica, anche prescindendo dal sistema del Toymbee, non è sempre un fatto decisivo per la fine di una civiltà tanto che vi è chi crede (37) di dover notare in genere che le distinzioni che noi siamo soliti fare in Occidente tra l'antichità e il medioevo relativamente ai tempi moderni non si applicano all'Asia. Le invasioni che hanno subito l'India e la Cina non sembrano aver condotto in questi Paesi delle grandi istituzioni nuove poiché i popoli invasori, a mio sommo avviso, si modellavano piuttosto sulle forme indigene.

Negli scrittori che abbiamo testè esaminato vi è soprattutto questo di vero che il diritto è sempre il prodotto di una cultura, di un insieme di opere destinate a creare valori e quindi a valorizzarsi esse stesse (38). Uno scrittore geniale che getta molta luce soprattutto sulla storia dell'antichità è senza dubbio il Vico; va preso tuttavia con cautela (39). Così ad es. la distinzione fra età degli dei, degli eroi e degli uomini applicata alle varie civiltà orientali, può non riuscire chiara come del resto ammetteva lo stesso Vico affermando che un'età può continuare nell'altra come un fiume gettandosi nel mare può conservare l'acqua dolce per un lungo tratto.

Così che in un primo periodo che chiameremo preistorico, la terra fosse ricoperta da foreste può avere un grande contenuto di verità, ma non si può generalizzare l'affermazione che esse fossero abitate soltanto da giganti (cioè da uomini più alti e più robusti come i patagoni). Che dire allora dei pigmei popoli di statura inferiore alla media e abitanti da tempo immemorabile nelle foreste? Così pure la figura di Ercole propria della civiltà greco-romana e anche di quella fenicia-mesopotamica non mi consta per ora che trovi riscontro presso tutti i popoli. Altre inesattezze sono di poca importanza; che Giove o per meglio dire il cielo si trovi in quasi

(36) Cfr. FERRERO, *La rovina della civiltà antica*, Milano, 1926.

(37) MASSON-OURSSEL, *L'Indie antique et la civilisation indienne*, Paris, 1933, p. 67.

(38) Cfr. GOLDSCHMIDT, *Problemi generali del diritto*, trad., Padova, 1950, p. 25.

(39) Tale mi sembra, è anche l'opinione del CROCE, *La filosofia di Gian Battista Vico*, Bari, 1911. (A lui profondo conoscitore del Vico ci rimettiamo in buona parte sotto questo punto di vista).

tutte le civiltà che noi stiamo per esaminare (benché in India e altrove fosse però contrapposto a un'altra divinità, cioè la Terra) è certo, ma la funzione di Giove tonante è assunta in alcune civiltà come ad es. in Egitto, da altri Dei. Un po' di imperfezione si trova pure nella concezione del ricorso storico fondato per il Vico principalmente sulla malizia della « barbarie ritornata » mentre, a mio sommo avviso, la malizia è piuttosto una caratteristica dei decadenti. Nel considerare poi il medioevo della nostra civiltà il grande A. non mi sembra tener sufficientemente conto di due nuovi elementi: il Cristianesimo e l'avvento della servitù che dava qualche diritto alla persona. Il Vico ritiene poi la monarchia temperata come il culmine della civiltà dopo la quale si verifica il ricorso: ma ciò non trova sufficiente prova nell'osservazione storica di molte civiltà orientali e anche di quella greco-romana che tramontano con la decadenza di un impero che deve e vuole essere forte spesso per fronteggiare l'impeto dei barbari o l'avvento di altre civiltà.

Infine mi sembra che il suo concetto di Provvidenza (che alcuni scrivono con il p. minuscolo) rammenti da lontano le rune del dio Wotam, cioè si avvicini al concetto di un destino ineluttabile (40) molto più che il Vico facendo l'astratta ipotesi di altri mondi abitati afferma pressappoco che se in essi esistesse una storia non potrebbe essere diversa da quella della nostra terra (41).

Per ciò che più propriamente concerne questo lavoro, non sembra che il Vico abbia dato sufficiente importanza alle acque dei fiumi come fattore di civiltà. Bisogna tuttavia ricordare un passo (42) dove Vico afferma che certamente la prima cura comune dei mortali fu il ritrovamento delle fonti e dei pozzi. Presso di essi elessero le loro dimore onde queste furono chiamate pagi da lacune (Etimologia antiquata ma da richiamare nel contesto del pensiero di G. B. Vico) che significa fonte.

(40) Mentre oggi sembra risulti il contrario, nel senso cioè che di determinismo vero e proprio non si possa parlare nemmeno nelle leggi della natura. Cfr. FASSÒ, *Legge naturalistica e Legge pratica*, estr. da *Studi Parmensi*, Milano, 1953, p. 278 sgg.

(41) Non si può tuttavia negare, almeno nelle intenzioni del Vico, che era un credente, una certa aspirazione alla libertà. Cfr. MANNO, *Indicazioni storico-etniche per una confederazione mondiale*, in *Dialogo fra le culture*, Boario, p. 336. Si veggia più in generale: CROCE, *Storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, p. 14.

(42) Vico, *Dell'unico principio e dell'unica fine dell'universo*, *Diritto*, CXLIX. Cfr. anche, *Scienza nuova*, II, lib. III, 8, in cui si afferma generalizzando che secondo i poeti teologi l'acqua era da considerarsi una divinità infernale.

Un altro grande filosofo che nello spiegare la storia coincide, almeno in parte, col Vico, è Wundt (43). Usando questo A. criteri scientifici è in base a questi che dovrebbe essere giudicato principalmente; ma non è questa la sede. Egli venendo in epoca posteriore ha detto molte cose intorno alla preistoria che il Vico non ci ha detto.

Parlando di un'epoca primitiva in cui gli uomini erano naturalmente buoni talvolta, come vuole il Rousseau, afferma che essi vivevano nelle caverne uniti in famiglie istituite con matrimonio che si direbbe approssimativamente monogamico. Poi segue l'epoca del totemismo oggi rivalutata (44) in cui il *totem* può essere non soltanto un animale sacro ma anche un vegetale (45) il che fa pensare all'importanza degli alimenti e non soltanto dei fatti sessuali. Col totemismo e i relativi tabù si instaura maggiormente il diritto, ma sono incerto se si possa parlare a questo proposito come fa il Wundt di civiltà vera e propria. Dirò piuttosto che il totemismo conservò anche in epoca storica più a lungo di quel che non si creda comunemente, la sua importanza: così forse si spiega ad es. presso gli egiziani il culto di animali in cui si incarnavano anche divinità.

Secondo il Wundt all'epoca totemistica seguì quella degli Eroi e non quella degli dei. Ciò può essere vero in via di fatto nel senso che l'esistenza reale di potenti personalità servì per mezzo della fantasia popolare ad attribuire agli dei un loro attributo essenziale cioè la personalità. Superfluo dire che bisogna distinguere varie specie di Eroi: quelli della leggenda che si avvalevano ancora di poteri magici, quelli della storia che si distinsero in guerra o in pace per la fondazione di religioni, di città, per il regolamento dei fiumi e la costruzione di canali importanti e per le leggi giuridiche.

Si osserva però che l'esistenza degli Eroi, contrariamente forse

(43) WUNDT, *Elementi di psicologia dei popoli*, trad., Torino, 1929.

(44) Ma cfr. anche TEILHARD DE CHARDIN, *L'energie humaine*, p. 34, il quale dubita che si possa istituire un paragone fra i selvaggi d'oggi popolazioni arretrate e i nostri primissimi antenati animati da spirito innovatore. CONTRA-MACONI, *Etnologia sociale*, cit., p. 14.

(45) Freud non ha a mio sommo avviso grandissima importanza per lo studio storico del diritto. Certo la differenza dei sessi è basilare nella storia ma pare che questo gran genio inclinasse a vedere l'ambiente sociale come qualche cosa di storicamente dato e non soggetto a costante processo di creazione o per lo meno di trasformazione da parte dell'uomo stesso (CARR, *op. cit.*, p. 149). Tuttavia lo studio dell'inconscio in genere può spiegare alcuni fenomeni sociali e anche giuridici come ad es. la festa della primavera in Cina.

a quello che riteneva il Carlyle, è propria di tutte le età storiche fino ai giorni nostri. In senso diverso da quello che afferma il Wundt, con qualche confusione, i Santi devono essere distinti dagli Eroi benché non manchino casi intermedi. Secondo il Wundt il progresso della storia termina con gli imperi universali e le religioni universali e l'idea di umanità. Io osservo però che vari sono i rapporti fra l'impero universale e le religioni universali: talvolta non hanno alcun rapporto fra loro come l'impero effimero di Alessandro il Grande (46) e il Cristianesimo che sorse poco dopo. Tal'altra invece il rapporto è molto stretto come in quella specie di imperialismo buddista di cui fu protagonista il Santo Re Asoka e nel tardo Impero Romano (47). Ma la religione universale può essere fonte e anche ispirazione per il diritto naturale (48).

Per ciò che concerne più propriamente l'argomento che qui interessa non è chiaro in Wundt, il passaggio dall'epoca totemistica a quella degli eroi; forse essa è da ricercare nel comando individuale prima appartenente al capo tribù e poi appartenente al capo potente per qualità individuali o per diritto, degli stati antichi (49).

Accingendoci dunque allo studio delle civiltà dell'antico Oriente accenneremo per il momento soltanto ad alcuni caratteri fondamentali: la preminenza fino a raggiungere caratteri direi quasi costituzionali del diritto agrario della terra, l'esistenza di un diritto sacro (50). L'intima compenetrazione del diritto pubblico con il diritto privato che si risolve nella sintesi operata da una specie di ordinamento giuridico che ha per compito principale di mantenere

(46) Sulle cause dello sfacelo dell'Impero di Alessandro. Cfr. MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti*, Torino, 1943, p. 153.

(47) Sui vari rapporti fra Stato, religione e anche coltura, cfr. BURCKHARDT, *Considerazioni sulla storia del mondo*, trad., Milano, 1945.

(48) Cfr. VON GIERKE, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, Torino, 1942, p. 54. Cfr. in generale anche MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Torino, 1922, p. 167 sgg.

(49) Secondo l'OLIVECRONA, *La struttura dell'ordinamento giuridico*, con prefazione di Enrico Pattaro, 1972, p. 141, devono essere esistiti sempre uomini capaci per il comando; ma ciò non basta a spiegare l'instaurarsi di organizzazioni basate su norme stabili.

(50) Secondo l'OLIVECRONA (*op. cit.* ivi), di somma importanza a determinare l'obbedienza quasi spontanea della popolazione è stata la religione. Cfr. pure VOLTERRA, *Les rapports entre droit romain et les droits de l'Orient, Extrait la Rev. internaz. des droits de l'Antiquité*. Tome II, 1955, p. 150. Cfr. DECUGIS, *Les étapes du droit*, VI, vol. II, Paris, 1946, p. 346 sgg.



un ordine nelle cose e nel risolvere situazioni turbate (51) adattando l'ambiente all'uomo e l'uomo all'ambiente (52).

II. Il compito che mi sono proposto non si estende come ovvio alla preistoria (53). Normalmente si è soliti cominciare con lo studio della storia dell'antico Egitto che secondo gli scrittori antichi non faceva propriamente parte dell'Africa ed era forse la più ricca terra agricola del mondo antico (54). Ciò è tanto più opportuno nella storia del diritto comparato agrario dove l'antica civiltà egiziana rappresenta un caso del tutto eccezionale e nello stesso tempo tipico

(51) Su tale concetto, cfr. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, 1949, p. 111 sgg. Ma già prima precorrendo i tempi, a un esempio di situazione turbata si riferisce il MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. 12. Compito del diritto positivo e di quello naturale sarebbe, a mio avviso, anche di risolvere queste situazioni; ma ciò sembra stia divenendo ogni giorno più difficile.

(52) Sull'argomento: MONTESQUIEU, *Des l'esprit des lois*, Amsterdam, 1781, p. 1 sgg. Per una dotta interpretazione, CORTA, *Montesquieu, la scienza della società*, Torino, 1953.

In sostanza a quel che a me sembra ai diversi ambienti e climi corrispondono diverse leggi naturali di cui l'uomo deve tener conto nel dettare le norme giuridiche.

Infine, sia detto fra parentesi, mi sembra un po' semplicistico considerare tutti i diritti dal punto di vista della prevalenza del sistema gentilizio o di quello feudale. L'opera di Mazzarella ha aspetti ingegnosi ma difficilmente applicabili.

(53) Considero tuttavia che la differenza fra preistoria e storia è un poco artificiale: è convenzione distinguerle prendendo come simbolo l'inizio della scrittura (sull'argomento in generale, cfr. MONDINI, *Storia della tecnica*, vol. I, Torino, 1973, p. 123). Si può però osservare che le antiche leggi, e questo anche in epoca storica potevano essere trasmesse e ripetute oralmente con una certa solennità. Per ciò che concerne l'argomento di questo studio, va rilevato che non necessariamente le antiche dimore sussistevano in montagna mentre la pianura sarebbe stata abbandonata in preda alle acque e ai barbari e selvaggi. Ciò poté forse avvenire nell'antica civiltà cinese e nel nostro primo medioevo, quello cioè « della barbarie ritornata ». Su questo ultimo punto si veggia la ricostruzione sintetica che CROCE fa su *La filosofia*, cit., pp. 215-218, dove si ammette però che le pianure potevano essere abitate dai plebei). Comunque, secondo studi recenti è certo che l'irrigazione e quindi una forma embrionale di diritto esisteva generalmente anche nella preistoria. Cfr. *Storia del mondo antico. Preistoria e nascita della civiltà in Oriente*, vol. I a cura di Edwards Gadd-Hammond, Garzanti, 1972, specialmente pp. 16, 39, 44, 48, 50, 53, 54, 66, 78, 84, 88, 93, 94 (la presenza del limo negli scavi fa pensare che vi fosse nella zona irrigazione), 95, 97, 99 (difesa dalle invasioni dai laghi e dalle paludi), 113, 142, 159 (coincidenze dell'irrigazione con la prima coltura dei cereali), 173 (caso anomalo) insediamento della popolazione ad Hur, ecc. ecc.). Si afferma in generale che nei popoli primitivi il diritto è accentrato nel capo e non esiste la distinzione fra diritto pubblico e privato. Cfr. MACONI, *op. cit.*, p. 172 sgg.

(54) È noto che secondo Erodoto (II, VII) l'Egitto è (in parte) dono del Nilo. Questa definizione probabilmente deriva da Ecateo di Mileto. Cfr. pure SHERMAN, LE ROY, WALLACE, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, London, 1938, p. 1.

nel campo delle acque e dell'agricoltura. È ciò che lo storico usualmente chiama « fenomeno individuale » oggetto precipuo della sua scienza, ma in grandissime proporzioni e rientrando in leggi più generali. Ed è per ciò che abbiamo istituito il paragone fra le principali civiltà dell'Oriente dove l'importanza delle acque e delle opere annesses si presenta con sempre minore evidenza.

Ritornando dunque all'Egitto sembra che durante il solstizio d'estate il Nilo sia ridotto alla metà della sua larghezza abituale e pur essendo le sue lente acque piene di limo, tutto all'intorno è siccità. D'improvviso si opera un cambiamento: le acque del grande fiume diventano verdi e poi rosse e sane ma sempre piene di limo e comincia l'inondazione annuale del fiume che viene di solito contenuto nei canali. L'acqua dopo aver raggiunto il culmine massimo comincia a declinare circa al tempo del nostro equinozio d'autunno (55). È importante anzitutto notare l'influenza che la periodica inondazione del Nilo ha sulle operazioni agricole. L'anno agrario dell'Egitto ha un carattere particolare: 4 mesi di seminazioni e di crescita che corrispondono approssimativamente ai nostri mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio; quattro mesi di raccolta che corrispondono pressappoco ai mesi che sono compresi fra marzo e giugno incluso; i quattro mesi di inondazione completano il ciclo dell'anno agrario egiziano (56). Ma il Nilo non ha creato solamente il suolo fertile dell'Egitto, esso ha determinato anche il genere delle sue produzioni. Specialmente le piante acquatiche hanno qui una notevole importanza; ne sono ingombrati soprattutto i canali. Le specie più importanti a causa del ruolo che hanno esercitato nella storia, nella religione e anche nella letteratura sono il loto e soprattutto il papiro.

Alcune coltivazioni che sono proprie della nostra agricoltura, non attecchivano nell'antico Egitto; vi era però il grano e altre specie di cereali fra cui l'orzo che costituivano il nutrimento abituale del popolo.

Le acque sono quindi legate non solo alla produzione agricola ma anche al consumo sotto specie di alimenti ed a questo proposito

(55) Nelle inondazioni la terra viene disseminata di pesci la cui raccolta costituisce, a mio avviso, un'attività simile a quella agraria e non a quella industriale come ritengono oggi alcuni giuristi.

Per una più dettagliata descrizione di tutti i particolari: cfr. MASPÉRO, *Histoire Ancienne des peuples de l'Orient*, Paris, 1912, p. 1 sgg.

(56) Cfr. MASPÉRO, *op. cit.*, p. 6, ERODOTO III, XXVIII.

è da notare che l'acqua stessa può essere un alimento. La sistemazione idrica è un presupposto anche dell'allevamento del bestiame che secondo il Vico precede l'agricoltura; la questione è incerta, ma certamente il fatto che gli equini e il cammello fossero introdotti su questa terra egiziana soltanto in epoca relativamente tarda non contrasta alla tesi del geniale filosofo perché precedette da tempo in Egitto l'allevamento dei bovini.

Concludendo, tutto l'Egitto si regola sul Nilo: non soltanto il suolo e gli animali agricoli ma anche gli uccelli che esso nutre (57).

Dal punto di vista storico viene qui in questione la tesi del Droysen (58) secondo il quale i fenomeni sono collocati nel mondo della natura a seconda che sia per essi più pertinente il momento del tempo o quello dello spazio. In sostanza la natura si compone di cicli uguali e ricorrenti. Nella natura cerchiamo quello che nel cambiamento resta invariato. In altri fenomeni invece, si presenta come più importante ciò che nell'uniforme varia e in questo caso ci troveremmo di fronte ai fenomeni storici propriamente detti. Questa distinzione che noi consideriamo in linea di massima fondamentale si attenua però nella storia comparata del diritto agrario sia perché questa attiene al diritto che nelle sue origini consuetudinarie si fonda nella ripetizione, sia perché attiene all'agricoltura che, dipendendo dalla natura, è soggetta a cicli. Ma pur non riscontrandosi in questo caso la caratteristica eminentemente storica della irripetibilità va considerato che la storia e il diritto sono fondati anche sulla volontà umana senza della quale non esisterebbe nemmeno l'agricoltura vera e propria e che questa volta porta delle conseguenze che non sono strettamente collegate a un ciclo naturale, come appunto si può constatare nella storia del diritto egiziano, che non rimane strettamente legato al diritto agrario determinato dalla ricorrenza annuale della piena del Nilo. Siamo qui fondamentalmente nel campo della natura dei fatti e delle cose intesa però nel senso più ampio cioè non escludente i valori. Torna opportuno ricordare a questo proposito la massima del Vico (59) « Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise le quali

(57) A questo proposito mi sento di dover notare in generale che la caccia se si va alle origini storiche, non abbia natura industriale come molti oggi ritengono; essa si trasformò molto spesso in allevamento di animali domestici.

(58) DROYSSEN, *Historica*, trad., Milano, 1954, p. 11.

(59) VICO, *Scienza nuova seconda*, lib. I, II, XIV, XV, da collegarsi con lib. I, IV.

sempre che sono tali indi tali e non altre nascono cose ». Ma qui sembra che il Vico non consideri per natura di cose soltanto la natura delle cose naturali, che anzi egli lascia in secondo piano, a quel che mi sembra, quanto piuttosto la natura delle cose umane e civili rifacendosi alla massima di Pomponio giureconsulto: « Rebus ipsis dictantibus, regna condita », per cui secondo i romani « jus naturale gentium divina providentia constitutum ».

Nell'interpretare questo passo, a mio sommesso avviso, non bisogna dimenticare però che questo genio distingueva fra regno della natura fatto da Dio e regno della storia fatto dagli uomini e quindi da essi quasi perfettamente conoscibile. Questa grande concezione non è però del tutto convincente: anzitutto il regno della natura non è del tutto fatto da Dio, ma viene completato dagli uomini come appunto nel campo dell'agricoltura e delle opere che rendono il mondo naturale normalmente selvaggio, per così dire civile, atto cioè a servire agli uomini.

In secondo luogo mi par di dover notare che quelli che fanno la storia non sono quelli che la conoscono nelle sue cause che sono indagate dagli storici generalmente in epoca posteriore: da ciò la differenza tra la geometria e la storia che purtroppo si deve accontentare molto spesso del verisimile o del probabile cercando alcune verità anche nella leggenda che le nasconde sotto forma di simbolo. In particolare in Egitto, se noi consideriamo nello spazio il nascimento di cose, lo troveremo nel Nilo il cui corso però è modificato dall'opera della volontà umana.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che il grande fiume ebbe una notevolissima influenza nella storia del popolo egiziano intesa nel suo aspetto più semplice di adattamento all'ambiente. La natura ha creato un Egitto mediterraneo e uno africano. Tuttavia una tal quale armonia sembra esistere fra le due terre che non hanno mai potuto veramente prosperare separatamente: al Delta mancano le risorse del retroterra; la Vallata senza la costa non ha apertura verso l'Europa e l'Asia. Il Nilo unisce questi due territori.

Senonché il corso del grande fiume pur essendo un fatto naturale di somma importanza da solo non potrebbe creare che delle situazioni turbate: occorre una valutazione e una decisione della popolazione che principalmente con fatti tecnici che qui sembrano assumere carattere giuridico, come vedremo fra breve, rende il Nilo veramente fecondante ed utile al popolo.

La crescita di questo fiume può portare infatti nell'inondazione anche gravi danni: sommergendo la vallata tale inondazione distrugge ciò che trova nel suo passaggio sposta i confini dei campi toglie nel momento del deflusso il limo deposto dal flusso delle acque. Già i primi uomini delle varie tribù che abitarono in origine l'Egitto dovettero prendere a garantirsi contro questi danni: i campi furono preservati dai pericoli di una corrente troppo rapida dalle dighe che servivano nello stesso tempo da strade sopraelevate. In ogni tempo gli egiziani hanno cercato con calcoli anticipati di prevedere se essi avrebbero avuto la misura di acqua giusta per irrigare i loro campi. Quando il Nilo era « piccolo » cioè insufficiente ad irrigare i campi il paese cadeva in miseria profonda secondo la descrizione che ne fa Zeser della III dinastia. Se le acque del grande fiume invece ingrossavano troppo la desolazione non era minore: ad es. sotto il regno di Osorkon III della XXIV dinastia, la vallata intera divenne come un mare che tutto sommergeva.

Vi è un lato informativo del diritto (60) perché normalmente non vi è volontà e conoscenza senza una precedente conoscenza. Qui il Nilo è occasione di informazione e anche di comunicazione (61). Le inquietudini a cui davano luogo le inondazioni e le necessità di prepararsi in tempo con le opere fecero concepire ai faraoni l'idea di costruire a Menfi un nilometro col quale misurare esattamente la crescita del Nilo; quelli che erano incaricati di questo servizio inviavano a tutte le città dei messaggi, facendo sapere di quanto il Nilo era cresciuto e quando cominciava a diminuire. Se la crescita era eccezionale si dichiarava lo stato di emergenza (62). Inoltre, per preservare l'Egitto dalla insufficienza come dall'eccesso delle acque bisognava disciplinare il corso del Nilo forzandolo, per così dire, a seguire un letto regolare. A un certo momento della crescita delle chiuse si aprivano per far passare l'acqua, poi si richiudevano per trattenerla al momento della decrescita. Questo sistema era ampiamente completato da un sistema di bacini che comunicavano gli uni con gli altri con canali che permettevano di far circolare l'acqua dal sud al nord con tanti piccoli fiumi artificiali paralleli al Nilo. All'interno di ciascun bacino principale una rete di dighe minori e

(60) Prendo lo spunto da OLIVECRONA, *op. cit.*, p. 275.

(61) Cfr. ampiamente sull'argomento in generale, BAGOLINI, *Mito, potere e dialogo*, 2°, 1963, p. 59 sgg.

(62) MONDINI, *Storia della tecnica*, cit., p. 131.

di canali (63) secondari ripeteva gli stessi mezzi di riserva o di distribuzione delle acque. Il Nilo ha dunque costretto gli uomini a uno sforzo di lavoro collettivo e perseverante, ha creato la solidarietà specialmente fra i rivieraschi, ha loro imposto un'organizzazione, ha in buona parte creato la società egizia.

Il Nilo è forse anche un principio di divisione e organizzazione regionali; le regioni corrispondenti agli antichi *nomoi* dove le tribù divennero sedentarie e che in seguito ebbero, sembra, a base ciascuna un bacino, erano divise in un distretto agricolo e uno amministrativo intimamente legati appunto per l'utilizzazione delle acque. Ma il Nilo è soprattutto nei periodi migliori della storia egiziana, principio di ordine e di centralizzazione (64) determinando la subordinazione di tutti al Faraone che si può considerare in una prima approssimazione come il proprietario della terra egizia (65).

Naturalmente il sistema che abbiamo brevemente descritto, funzionava solo per mezzo dell'esercizio delle opere; spettava infatti al Re o al Visir di impartire ordini, di aprire e richiudere le chiuse in certi momenti dell'anno. Cosa rappresenta tutto ciò dal punto di vista del diritto interpretato alla luce delle legislazioni e delle dottrine giuridiche odierne? Anzitutto si può affermare che il diritto egiziano non ha carattere principalmente normativo: se si vuole è un ordinamento, una grande istituzione ma fondata principalmente sul comando di uno solo a cui collabora tutta la popolazione. È l'idea di un'opera da conseguire (66) a vantaggio di tutti e quindi è, a mio sommo avviso, un precedente dell'impresa pubblica quale si potrebbe avere anche oggi specialmente nel sistema comunista.

Fin qui il diritto egiziano si presenta principalmente rivolto verso il mondo esterno a differenza della morale in cui, secondo l'opi-

(63) Canali fatti ad *imitazione* della natura delle cose, cfr. in generale, VITRUVIO, *De Architettura*, libri X, I.

(64) La cosa è spiegata molto bene dal RANKE, *Storia universale*, trad., vol. 1°, Firenze, 1932, p. 15 sgg.

(65) Mi sembra tuttavia degno di rilievo il fatto che PARETO nel suo libro, *Les Systemes socialistes*, vol. I e II, ed. Paris, 1926, non annovera il sistema egiziano fra le forme di comunismo primitivo. È chiaro infatti che qui il Faraone rappresenta lo Stato. Ma di questo problema non posso occuparmi in questa sede. Si tratterebbe, secondo l'ARANGIO RUIZ, *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi*, Napoli, 1906, p. 1, di un socialismo di Stato.

(66) HAURIU, *op. cit.*, p. 96. Non seguiamo però, del tutto, questo A. nella teoria che anche l'individuo è, in fondo, un'idea di opera.

nione comune, si dà importanza principalmente alle intenzioni. E ciò corrisponde a un aspetto del diritto che si rispecchia negli istituti di molti popoli: il processo interno della volontà dell'uomo che passa attraverso le fasi dell'intenzione, della deliberazione, della decisione e della esecuzione, nel diritto può esteriorizzarsi anche in organi diversi a ciascuno dei quali corrisponderebbe, per così dire, un momento della volontà (si v. nelle società moderne il momento della deliberazione dell'assemblea, della decisione presa a maggioranza e dell'esecuzione da parte degli amministratori). Nella materia che qui tratto, alla decisione del Faraone rivolta verso l'esterno in forma di comando corrisponde l'esecuzione dei funzionari e dei sudditi che può comprendere alla sua volta per ciascun individuo tutte le fasi della volontà. In sintesi: se si tratta di opera si tratta anche di esecuzione nei confronti dell'ambiente esterno. Poiché non si può ancora parlare di divisione dei poteri nel senso moderno della parola, mi par lecito affermare che qui l'ordinamento giuridico poggia principalmente sull'amministrazione e cioè sul potere esecutivo (67). Ciò fu già notato da Napoleone Bonaparte il quale affermava che la buona amministrazione, assicurando il buon regime delle acque, assicurava il benessere di tutto il Paese il quale invece entrava in crisi o era addirittura tendenzialmente votato alla decadenza quando l'amministrazione delle acque non era curata.

In termini moderni si può affermare che l'efficacia dell'ordinamento giuridico che attraverso le acque aveva conseguenza su tutto l'ordinamento del Paese, prevaleva sul lato normativo (68) il che non è del tutto in contrasto con la teoria del Kelsen (69) il quale afferma che la validità di una norma è subordinata in certo senso all'efficacia: più precisamente una norma può essere considerata valida soltanto quando essa appartenga ad un ordinamento giuridico efficace nel suo complesso. E ciò che assicura l'efficacia del sistema è qui in primo luogo la tecnica del regolamento delle acque che ha ripercussione diretta su tutta l'agricoltura egizia.

A questo proposito vien fatto di richiamare una distinzione

(67) Vi è poi chi afferma che in genere nella storia la divisione fra costituzione e amministrazione non è rigida. Cfr. TREITSCHKE, *La politica*, trad., vol. IV, Bari, 1918, p. 7.

(68) Si veggia in generale PIOVANI, *Il significato del principio di effettività*, Milano, 1953, p. 159, il cui pensiero deve essere tuttavia, a mio parere, un po' attenuato.

(69) KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, trad., Milano, 1952, p. 42.

fatta da Menger fra organismo e meccanismo (70); in sostanza, secondo questo grande economista, l'organismo è un tutto che si crea spontaneamente mentre il meccanismo è creato dalla volontà consapevole degli uomini. Ma a parte la difficoltà di trasportare concetti presi dal mondo naturale nel campo dell'economia e del diritto, questa distinzione per me, così come è posta, non è convincente. Anzi tutto non è vero che il diritto sorga soltanto per un fatto spontaneo per cui tutti gli individui convergono spinti da un interesse individuale giacché soltanto un interesse superiore sta alla base dello Stato. È vero che in Egitto alla base dello Stato sembra in prima approssimazione stare un fatto tecnico, ma non si può dire che il diritto egiziano al quale concorrono le masse poggi su un accordo consapevole; esso più precisamente, a mio sommessso avviso, poggia sul comando di uno solo a cui si aggiunge il consenso popolare: soltanto un minimo di forza coercitiva sembra reggere questo Stato poiché la popolazione obbedisce quasi spontaneamente per necessità di cose alla direttiva che viene dall'alto in nome di un interesse che è di tutti e che può esigere anche per particolari circostanze, il sacrificio degli interessi individuali. Il fatto tecnico ha qui un'enorme importanza nell'assetto della società e anche in molti avvenimenti storici e quindi pur non provenendo direttamente da un accordo di tutti ma dipendendo da un ordine in senso soggettivo dell'autorità superiore (71) dà luogo a un ordine in senso oggettivo a un *fatto* che noi potremmo chiamare *normativo*.

Se poi si voglia spingere l'indagine più oltre e sapere di che diritto si tratti e a che tipo di precedente dell'odierna impresa pubblica dia luogo il complesso regolamento per la utilizzazione delle acque del Nilo, non mi pare inutile il paragone con alcuni istituti dell'ordinamento italiano che sembra essere sufficientemente progredito in materia.

La materia analoga è in Italia regolata dalla L. 13 Febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica, dal D. 25 Luglio 1904 n. 523, sulle

(70) Menger, *op. cit.*, p. 110 sgg. Sull'argomento in generale cfr. SPENGLER, *Der Mensch und die Technik*, München, 1931, di cui tuttavia non condivido pienamente la conclusione.

(71) Va notato che fatti organici nel senso definito dal Menger possono, sempre che si segua il suo pensiero, divenire anche fatti meccanici frutto di un accordo e di un comando. Cfr. Sulla funzione della moneta nell'Impero di Alessandro - HEICHELHEIM, *An Ancient economic history*, vol. III, trad., Leiden, 1970, p. 14 sgg.



opere idrauliche è dal D. 11 Dicembre 1933 n. 1755 specialmente per ciò che riguarda l'irrigazione. Ora si pone il problema: quale di queste leggi si avvicina maggiormente al regolamento e alle opere di sistemazione del Nilo nell'antico Egitto? Che si tratti in questo caso di bonifica integrale nel senso *preciso* con cui l'intendiamo oggi mi sembra da escludere. Infatti, secondo l'art. 1 del D. 13 Febbraio 1933 n. 215 cui corrisponde l'art. 857 cc. « Le opere di bonifica sono quelle che si compiono in base a un piano di lavori e di attività coordinate con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui ricadono laghi, stagni, paludi e terre paludose o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi geologici e forestali, ovvero da terreni estensivamente utilizzati, per gravi cause di ordine fisico o sociale o suscettibili, rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo (72). Ora che i fatti naturali e tecnici riguardanti il Nilo siano veramente del tipo descritto dall'art. 1 sopra citato, si può escludere per le seguenti ragioni:

1) Anzitutto la bonifica esige una trasformazione del regime fondiario e dell'ordinamento produttivo dei singoli fondi del comprensorio. Ma in Egitto una vera trasformazione del regime fondiario non si ha poiché è il Nilo stesso che costituisce il regime fondiario; il suo corso va solamente regolato e si estende non a un solo comprensorio ma a tutto l'Egitto, e quindi semmai a un grande insieme di comprensori. Quanto ai drenaggi delle acque lasciate dal grande fiume dopo l'inondazione, potrebbero costituire tante piccole bonifiche idrauliche; ma poiché non sono in stretto rapporto con l'ordinamento produttivo dei singoli fondi e poiché il regime fondiario del Nilo è solo in parte dannoso e in massima parte benefico onde va mantenuto nella sua sostanza intatto e soltanto amplificato e regolato, propendo per considerare questi drenaggi piuttosto simili ad opere di scolo.

2) In secondo luogo non esiste nell'antico Egitto una trasformazione dell'ordinamento produttivo poiché questo presuppone la proprietà dei singoli fondi o la costituzione di essa il che par dubbio nell'antico Egitto. Inoltre, e ciò è ancor più importante, è l'acqua

(72) Su quest'ultimo punto la dottrina economica e giuridica moderna mi sembra quasi unanime. Per tutti cfr. SERPIERI, *L'agricoltura nell'economia della Nazione*, Firenze, 1942, p. 153 sgg.

stessa del Nilo che determina quasi in ogni caso e feconda i vari tipi di coltura.

3) In terzo luogo la bonifica non è qui in rapporto con il fenomeno demografico. Non esiste, in altri termini, la colonizzazione vera e propria che è caratteristica della bonifica moderna fatta in grande stile. La popolazione non viene importata ma esiste già e collabora alla sistemazione e al regolamento normale di quel colossale fenomeno che è la inondazione del Nilo la quale col suo limo fecondante apporta un elemento prezioso all'attività di coltivazione dei singoli appezzamenti di terreno.

Passo ora a considerare se esistono maggiori affinità fra le opere idrauliche concernenti il Nilo e quelle contemplate dal T.U. 1904, n. 523. Queste opere si dividono in varie categorie ma ai fini di questo studio interessano soltanto quelle di II, di III e di IV categoria. Secondo l'art. 5 del T.U. appartengono alle opere di II categoria: a) quelle lungo i fiumi arginati dal punto in cui le opere cominciano a scorrere entro argini o difese continue; b) le nuove inalveazioni, rettificazioni ed opere annesse che si fanno al fine di regolare i fiumi medesimi. Secondo l'art. 7 del medesimo T.U. appartengono alla terza categoria le opere che abbiano i seguenti scopi: a) difendere ferrovie e strade ed altre opere di grande interesse pubblico nonché beni demaniali; b) impedire inondazioni, straripamenti, corrosioni, invasioni di ghiaia od altro materiale di alluvione o impaludamenti che possano recar danno all'igiene o all'agricoltura. Secondo l'art. 9 del T.U. appartengono alla quarta categoria le opere concernenti la sistemazione dell'alveo e il contenimento delle acque del fiume.

Ora le opere di sistemazione del Nilo hanno analogie un poco con tutto questo insieme di tipi di opere. Ma è importante però tener conto che la inondazione del grande fiume non vuole essere del tutto impedita come un male, poiché per la fecondità del suo limo è utilissima all'agricoltura e va soltanto regolata con dighe e canali di irrigazione. Ma anche questa irrigazione non rappresenta tutto onde in teoria non sarebbe nemmeno applicabile il D. 11 Dicembre 1933, n. 1775 il quale si occupa di irrigazione ma non di drenaggi né di dighe per regolare l'inondazione fecondante il territorio circostante incidendo sull'ordinamento produttivo dei singoli appezzamenti di terreno e determinando persino un anno agrario particolare.

E allora, stante questa incertezza, come decidere in proposito? Se si tiene presente che il diritto comparato per istituire paragoni ha necessità di concetti elastici e se si considera lo spirito di queste leggi non resta che concepire il regolamento idraulico del Nilo che mette soltanto un limite all'inondazione (polizia delle cose nel senso del Finzi) e impedisce l'impoverimento delle acque e la conseguente siccità, come un fatto di proporzioni enormi che precede l'impresa pubblica e appartiene alla categoria delle bonifiche in una forma che non è stata ancora studiata e che oggi nell'Occidente non mi sembra vigente dal punto di vista legislativo.

Qui mi par lecito affermare — con il massimo rispetto verso l'indimenticabile Maestro Francesco Carnelutti — che il diritto prima di essere regolamento di interessi, attribuzione di diritti e di obblighi è, almeno in questa materia, creazione, ampliamento e mantenimento di beni. L'ordinamento giuridico è anche ampliamento del contenuto dei diritti esistenti, creazione di diritti nuovi in concreto come avviene oggi nella bonifica e nella colonizzazione di terra di riforma. Sotto questo aspetto va considerata in senso ancor più ampio la funzione del Nilo nell'antico Egitto; il grande fiume potenzia direttamente o indirettamente tutta l'economia egiziana insieme al suo ordinamento giuridico dando maggior concretezza ai poteri del Faraone e degli amministratori locali e ai diritti privati.

Sarebbe quindi un errore considerare questa specie di impresa egiziana come la impresa di oggi, cioè quale un fatto principalmente economico. A questo proposito bisogna in prima approssimazione aver presente la distinzione posta da una dottrina economica (73): il Nilo con la sua inondazione regolata, non solo crea nuove ricchezze cioè in ultima analisi valori di scambio, ma stimola lo sviluppo di tutte le forme produttive del Paese in cui rientrano anche le energie spirituali o sociali che operano pure a vantaggio delle generazioni future.

Mi sembra un fatto per sé sintomatico che nei periodi di anarchia o di invasioni o quando l'Egitto perde totalmente o quasi la sua indipendenza più che sotto i romani, sotto gli arabi, le opere di canalizzazione del Nilo decadde, mentre quando il Paese ebbe le sue riprese con il riaffermarsi della potenza del Faraone come ad es.

(73) LIST, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, in *Nuova collana di economisti*, vol. III, Torino, 1936, p. 168 sgg.

da ultimo sotto la dinastia Tolemaica, prima cura del Re fu quella di mettere in assetto perfetto le opere di difesa e di canalizzazione delle acque (74).

Naturalmente la natura dei fatti e delle cose, nel senso sopra descritto, non è tutto poiché il diritto dipende anche da una valutazione di essa e da direttive (75), da comandi alla volontà dell'uomo che gli egiziani generalmente osservavano.

Fino ad ora ho parlato dell'efficacia dell'ordinamento egizio ma non ho parlato della validità della norma (anche perché questo diritto non mi sembra fondato principalmente sulla norma) e della legittimità del potere del Faraone. Non è mia intenzione trattare qui a fondo tali più che ardui problemi. Osservo soltanto che a questo proposito ha grande importanza in questo Paese la religione e la cerimonia forse produttive in fondo di riflessione (76) e che tendono a suscitare il consenso spontaneo e attivo dei sudditi.

Quanto alla religione egizia ebbe origine naturalistica ma rappresentò sempre un elemento dinamico nelle menti degli egiziani come dimostra la successione degli eventi storici in questo Paese; si tratta qui del senso proprio in cui, a mio sommosso avviso, il Vico intende « natura delle cose umane » che io in sostanza accetto pur considerandolo un po' determinista. Il « nascimento delle cose » in questo senso religioso-civile mi pare rappresentato dal fatto che gli egiziani ignoravano le origini delle piene del Nilo. Quindi dal fatto straordinario della crescita del grande fiume e dei fenomeni che ne derivano specialmente nel campo dell'agricoltura, si devono in parte trovare le origini della religione egiziana (77) che è un mezzo per sostenere continuamente negli spiriti l'idea dello Stato egiziano e della sua fondazione (78). Anzitutto il Nilo rappresenta la divinità Hapi, figlio del sole anch'esso potente fattore dello sviluppo agricolo e in genere della vita civile egiziana che si svolgeva in clima propizio.

Ma legato al grande fiume è anche il mito poetico di Osiride.

(74) Cfr. in generale FORBES, *op. cit.*, p. 7, secondo il quale la causa principale della rovina delle opere idrauliche è sempre la debolezza del potere centrale.

(75) BAGOLINI, *op. cit.*, p. 59.

(76) Cfr. in generale le considerazioni di TEILHARD DE CHARDIN, *L'activation de l'énergie*, Paris, p. 352.

(77) Cfr. su tale argomento MORET, *Le Nil et la civilisation égyptienne*, Paris, 1926, p. 413 sgg.

(78) Cfr. sull'argomento in generale HAURIOU, *La theorie dell'institution et de la fondation*, in *La cité moderne e les transformation du droit*, Paris, p. 43.

Osiride rappresenta il Nilo fecondante e la forza vegetativa; la sua sposa Iside rappresenta il suolo fecondato in cui si aprono i germi. Osiride presiede ai frutti, ai legumi, ecc. che si rinnovano ogni anno; la sua è una morte annuale seguita da resurrezione; essa corrisponde al momento fatidico in cui le acque del Nilo cominciano a decrescere. Osiride, sempre secondo la saga, sembra essere stato anche un gran Re successo alla terra (Geb) e che ha insegnato agli egiziani l'agricoltura e anche le industrie alimentari come quella del pane, del vino e della birra. Secondo il mito religioso egiziano dopo la morte di Osiride, Iside diventa figura di primo piano: è essa che fa del dio dell'acqua e della vegetazione un dio resuscitato. Arriviamo così all'ultima fase della leggenda religiosa: il figlio di Osiride, Oro, che rappresenta forse il grano nuovo, viene sulla terra a vendicare la morte del padre contro il dio del deserto e dell'uragano (Seth). In questo conflitto in cui egli si attornia di compagni fedeli, e che in parte accenna in modo leggendario alla lotta fra Egitto africano e Egitto mediterraneo o del Delta, Oro vede trionfare il suo buon diritto. Dopo Osiride, secondo la saga, Oro regna sui due Egitti; gli succedono i suoi seguaci che rappresentano dei semi-dei il cui potere legittimo viene trasmesso loro direttamente da Osiride.

Le fonti egiziane e greche si accordano per fare di Menes sovrano dell'Egitto unificato, il fondatore delle dinastie umane menfite. Ma qui la distinzione vichiana delle tre età degli dei, degli eroi e degli uomini non trova un preciso riscontro poiché in questa monarchia di diritto divino il sovrano regna con Ra cioè il sole (di cui sono figlie la verità e la giustizia Maât che significa anche ordine) (79) ed è anche Osiride (80). Il suo culto sembra essere un servizio amministrativo (81).

Questo potere assoluto del faraone andò diminuendo col tempo: sotto Pepi II si può vedere il formarsi intorno al re di una oligarchia di preti e di nobili. Tra la fine dell'VIII dinastia e il principio della XVI verso il 2000 a.C. le condizioni favorevoli ad una rivoluzione politica e sociale si presentano a molte riprese. È una specie

(79) PUGLIATTI, *op. cit.*, p. 26 e A. *ivi cit.*

(80) Anche quando la legittimità non viene in discussione non vediamo nelle antiche civiltà un nesso strettissimo fra essa e l'ordinamento giuridico.

(81) Cfr. PIRENNE, *Histoire des institutions et du droit privé de l'ancienne Egypte*, I, Bruxelles, 1932, p. 164.

di avvento del proletariato che però assume un carattere principalmente religioso. Un tempo tutta la nazione era interessata alla vita futura del Faraone perché il re defunto diveniva allora nel cielo il protettore dei suoi sudditi e l'intercessore presso gli altri dèi per la prosperità di tutto l'Egitto. Ma nel periodo che ora consideriamo sembra invece che la plebe abbia invaso i santuari e appreso i segreti dei riti magici la cui pratica permetteva ai faraoni di accedere al regno degli dèi. La religione così si democratizza in certo senso e si assiste all'accessione del popolo ai diritti religiosi individuali. Ci troviamo di fronte a una uguaglianza religiosa ma di carattere particolare che non significa livellamento: la più grande cura di ogni egiziano di qualsiasi categoria sarà ora quella di assicurarsi questa vita eterna e che nell'aldilà dovrà associarlo al destino dei re e degli dèi stessi. Esso verrà mummificato come i re sul modello di Osiride (82). Così anche nell'epoca degli uomini, in senso vichiano, tutti gli egiziani sono destinati a diventare dèi. Tuttavia, a mio sommessimo parere, il Faraone si distingueva sempre per questo diritto sacro dai sudditi, perché egli era divinità già su questa terra. Ecco come dalla natura delle cose, dal diritto pubblico, che qui appare principalmente sotto veste di diritto religioso, si passa al diritto individuale della personalità umana.

Sono un po' incerto se considerare il culto dei morti a cui in Egitto si fornivano alimenti ed altre suppellettili per la vita di oltretomba come un diritto immaginario (83) non dimenticando che secondo lo Schlegel (84) la storia, come vuolsi da taluno, è fatta indirettamente anche dai morti e che questo culto dei trapassati interessava anche i vivi (85) per le ragioni su esposte e anche perché ne conseguivano di riflesso molti vantaggi nella vita sociale.

Ma vi è tutto un ramo del diritto sacro che mi sembra avere importanza per confermare la legittimazione del Faraone nei confronti dei sudditi. Così è Tutmosi III che si pretende l'eletto di Amon-Ra nel corso di una processione della statua del dio nel tempio di Karnak. In genere la cerimonia della incoronazione era

(82) Sull'argomento cfr. DAIDARES, *Un socialisme d'état quinze siècles avant J. C.*, Paris, 1934, p. 30 sgg.

(83) DEGUGIS, *op. cit.*, vol. II, p. 135 sgg.

(84) SCHLEGEL, *Filosofia della Storia*, II, Napoli, 1858.

(85) Sull'argomento cfr. in generale Kelsen, *L'âme et le droit*, in *Droit morale mœurs*, Paris, 1936, p. 60 sgg.

essenzialmente religiosa e dopo la sua salita al trono il faraone ne informava il popolo indicandogli il nome ufficiale insieme divino e reale che avrebbe in seguito portato. Sembra che durante il regno del Faraone a degli intervalli determinati la sua autorità religiosa e insieme temporale, dovesse necessariamente essere rivivificata in virtù di cerimonie solenni dette feste *see* durante le quali il Faraone procedeva alla creazione della colonna simbolica di Osiride che era il simbolo della stabilità in quanto rievocava i primi principi dello Stato.

Il Faraone manteneva così nel suo popolo la fede nella divinità della dinastia reale e tutta la popolazione si associava al suo re nella pietà religiosa nei riguardi dei predecessori.

Ma dopo la rivoluzione, nonostante questo predominio del diritto sacro, la ragione individuale fa sentire le sue esigenze anche in Egitto. Servire il Faraone che era oltre che capo religioso anche capo militare e della giustizia (ogni egiziano poteva a lui appellarsi per petizione scritta contro ogni atto del potere pubblico che costituisse un abuso) era servire la nazione. I servigi reali resi al Faraone venivano ricompensati non solamente nella vita dell'al di là ma anche sulla stessa terra di Egitto (86).

È ovvio che in un diritto sacro, con tutto che il capo della religione fosse il Faraone, la casta sacerdotale avesse una grande potenza. Le dinastie Tebane cercavano di accattivarsela con donazioni di terre ma anche di emanciparsi da essa. Finché si arriva ad Amenofi IV il grande riformatore che, in luogo di Amon-Ra e degli altri dèi, tenta di instaurare il culto di Aton il dio sole padre della creazione unico dio. Il nome diverso designa anche cose diverse o per lo meno diversi aspetti delle cose. Così questo Faraone assunse un nuovo nome, quello di *Acanaton* (gloria di Aton). In realtà questo tentativo di monoteismo era destinato a servire all'imperialismo egiziano: l'espansione egiziana sull'alto Nilo e a fianco dell'Eufrate esigeva una dottrina religiosa che fosse comune e facilmente assimilabile dai popoli di tutte le parti dell'impero. Imponeva cioè un certo distacco dal culto del Nilo e di Osiride pur mantenendo il culto del sole che influisce sulla vegetazione. Ma questo tentativo non ebbe seguito: la religione tebana rimase e per tali ragioni l'Egit-

(86) DAIDARES, *op. cit.*, p. 37.

to nella sua fase di civilizzazione non poté avere un impero universale né soprattutto dar luogo a una religione universale.

Il resto della storia egiziana epoca di invasori, di incipiente decadenza nonostante riprese e di sincretismo religioso (87) non ci interessa direttamente.

A conclusione di queste considerazioni sulla storia dell'Egitto in cui il diritto appare pur sempre in lato senso normativo (88) mi sia permesso fare due osservazioni marginali che forse possono avere qualche interesse per il lettore. Anzitutto va osservato che il diritto della terra fu preminente e fondamentale costituzionalmente per il popolo egizio (89). Da ciò deriva anche la conseguenza che il luogo non determina sempre direttamente il carattere agrario: il campo urbano può infatti essere fortemente influenzato dal carattere rustico essenziale del Paese. In epoca antica in Egitto la terra umida mischiata di paglia ha procurato le prime costruzioni (90). In seguito le città sorgono principalmente lungo i corsi dei fiumi (91) che servono così da punto di unione e da tramite fra città e campagna la cui antitesi è propria soltanto dei momenti di decadenza di una civiltà.

Osservo inoltre che vi furono in Egitto opere idrauliche e di bonifica non strettamente legate al regolamento del fiume Nilo. Così si avvicina di più alla bonifica, sebbene con caratteri particolari, l'opera di Sesostri III che porta avanti i lavori per la regolazione del bacino di Fautum. Con il figlio Amenemhēt si compie l'opera e il bacino è irrigato con l'apertura di un nuovo ramo del Nilo regolato da un sistema di dighe e di canali di drenaggio: sono conquistati 8000 ettari di terreno fertilissimo e viene costruita una nuova città di Seydet il che non contrasta ma entra per analogia nel concetto moderno di bonifica.

(87) Sul sincretismo religioso sotto la dinastia tolemaica, cfr. FRASER, *Toleraic Alexandria*, Oxford, 1972, specie pp. 192, 253.

(88) Se si sta, ad es. alla definizione di LAVEL, *Traité des valeurs*, Paris, 1951, p. 222, secondo il quale la parola « norma » evoca quasi sempre l'idea di una regola in rapporto alla quale si giudica del valore di un'azione o di una cosa.

(89) Il che non significa che in Egitto non esistesse anche un fiorente commercio internazionale. Cfr. PIRENNE, *Y eut-il des foires dans l'Égypte ancienne?*, in *La Foire*, Bruxelles, 1953, specie p. 17.

(90) MORET, *op. cit.*, p. 480.

(91) Cfr. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo*, I, Einaudi, p. 13.



3. Interessante dal punto di vista delle opere fluviali è anche la civiltà mesopotamica la quale sorge su un suolo che sembra fosse meno fertile dell'Egitto (92). Tale civiltà comincia con la Babilonia fino all'epoca della invasione dei Cassiti (93).

Il vasto territorio compreso fra il Tigri e l'Eufrate i quali in età remota non si congiungevano ma sboccavano separatamente nel Golfo Persico è la sede di questa civiltà. In particolare la Babilonia formata dalle alluvioni dei due fiumi è fertilissima (94) quando le acque siano debitamente canalizzate. La Babilonia come l'Egitto, può essere considerata come una grande oasi, ma essendo meno isolata della terra del faraone essa rappresenta ancor di più il ponte fra l'Oriente e il Mediterraneo. Si presta mirabilmente per lo sviluppo dei commerci internazionali. Ciò non poteva non influire sulla natura del suo ordinamento giuridico se si tiene presente anche la mentalità eminentemente pratica di questo popolo per cui sotto certi aspetti si avvicina forse al romano (95). Il diritto scritto qui ha maggior importanza che in Egitto e benché esistesse anche un diritto sacro questo non prendeva la sua origine esclusivamente dai fiumi ed aveva minore interesse per la vita di oltre-tomba. Ogni città-stato, aveva in origine il suo dio che abitava nel Tempio, dettava le leggi, ordinava le guerre e le paci, promuoveva la vegetazione dei campi (96). Il re non era normalmente il padrone del suolo e non era nemmeno un dio ma piuttosto un intermediario fra gli uomini e la divinità: perciò, a quel che mi sembra, i diritti individuali rimasero sempre in questo Paese assai vigorosi. In antitesi con quel che avveniva nell'antico Egitto il sistema fluviale della Babilonia e la canalizzazione aveva un carattere troppo artificiale (97) il che determina anche un qualche distacco della religione e del diritto dai dati strettamente naturali.

Va notato ancora che il regime dei due fiumi non è uguale,

(92) Cfr. REVILLOUT, *Précis de droit Egyptien*, tome I, Paris, 1903, p. 2.

(93) Sull'argomento cfr. PASSERINI, *Questioni di storia antica*, Milano, 1952, p. 26 sgg.

(94) Come già attesta PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historiae*, XVIII-162.

(95) Su questo problema assai dibattuto cfr. VOLTERRA, *Documenti neo-babilonesi dell'epoca delle XII Tavole (a proposito di un recente libro)*, in *Estratto dagli Atti del Primo Congresso di diritto comparato*, vol. I, 1953. E già in *Diritto romano e diritti orientali*, Bologna, 1937.

(96) Sarebbe tuttavia arduo il paragone con i comuni e le città rinascimentali della civiltà occidentale.

(97) DRIVER-MILES, *The Babylonian Law*, vol. I, Oxford, 1952, p. 150 sgg.

il Tigri ha un corso più rapido, la sua crescita comincia ai primi di marzo, raggiunge il massimo ai primi di maggio e termina a metà giugno. L'Eufrate ha una portata d'acqua due volte inferiore, la sua crescita comincia una quindicina di giorni più tardi e non termina prima di settembre: i suoi argini essendo meno elevati esso si spande facilmente nella pianura e vi versa una benefica inondazione (98). Fin d'ora si può dire che non esiste per la Mesopotamia un particolare anno agtario e che forse ancor più che l'opera di regolamento dei fiumi ebbe qui importanza (artt. 48, 55, 56, c. Hamm.) (99) la canalizzazione destinata anche ai trasporti (100) e l'irrigazione (art. 55 c. Hamm.) fino alle macchine di annaffiamento (101). Qui forse ancor più che in Egitto ebbero importanza gli animali che sono fra le specie domestiche l'asino, il bue, il montone, la capra, il porco e animali di bassa corte. Fra gli alimenti primeggiano l'orzo, il frumento (l'habitat di questo è la riva destra dell'Eufrate) e il dattero che secondo Strabone sarebbe stato sufficiente a tutti i bisogni della popolazione.

I primi abitanti sembra preferissero gli argini dell'Eufrate per costruirvi le prime città in scarpate artificiali per mettersi al sicuro dalle inondazioni. Il passaggio dalle primitive città-stato a un impero abbracciante tutta la Babilonia sembra avvenire durante il IV millennio mediante un progressivo moto di concentrazione per cui via via le città più forti raggiungevano il predominio in una sfera più o meno ampia del territorio. E non è escluso che la canalizzazione abbia permesso di dare maggior compattezza al territorio nazionale anche aumentandone la forza economica attraverso i traffici fra città e città.

Il re Gudea, pur essendo dedito principalmente ad opere pie, scava il canale Ningirsu Orshumgal, avvenimento locale commemorato dal nome di uno dei suoi anni di regno. Egli dovette inoltre mantenere in buono stato di navigabilità i canali che esistevano prima ed è per via di acqua che egli fece tutti i trasporti di mate-

(98) DELAPORTE, *La Mésopotamie. Les civilisations Babylonienne et Assyrienne*, Paris, 1927, p. 12.

(99) DAVIES, *The codes of Hammurabi and Moses*, Cincinnati, Copy Right, 1905.

(100) Il problema agricolo è anche il problema di spazio e di trasporti. Cfr. MENDRAS, *Sociologie du milieu rural*, in *Traité de sociologie*, cit., tome I, p. 315 sgg.

(101) L'uso delle acque irrigue farebbe parte dell'esercizio dell'azienda agraria. SERPIERI, *L'azienda agraria*, Firenze, p. 44. Ma se forse in Mesopotamia si aveva l'azienda di fatto non ho elementi per considerarla un istituto giuridico.

riali. Quanto ad Hammurabi il più alto spirito della Babilonia, dopo aver realizzato l'unità del suo impero, intraprende degli importanti lavori di canalizzazione. Egli scava il Nâr-hammurabi, ricchezza del popolo che apporta abbondanza di acqua a Sumer cambiando il genere di coltura nei campi. Ma la cura dei canali non risulta tanto dal suo famoso codice quanto da lettere probabilmente aventi il valore di ordini che egli mandava ai suoi funzionari amministrativi (102), ordini che dovevano essere eseguiti sotto pena di sanzioni (si desume dall'art. 26 c. Hamm.). Così ad es. in un certo giorno il re ingiunge al governatore di Larga di convocare le genti che possiedono i campi sulle rive del canale Damanum per curarlo. La cura di questo canale deve essere terminata alla fine di ogni mese. Un'altra volta egli prescrive al medesimo funzionario di terminare in tre giorni la pulizia di un altro canale. Faccio però l'ipotesi che l'impossibilità tecnica (aspetto del fatto tecnico) potesse servire da giustificazione al funzionario in genere. Concludendo si può affermare, che i grandi canali, impresa nazionale, creati prima di tutto per risanare il suolo ed effettuare il drenaggio dei terreni, erano nello stesso tempo delle eccellenti vie fluviali ma esigevano una manutenzione considerevole perché la terra era mobile, le rive molto friabili e perché in particolare le acque dell'Eufrate erano cariche di sabbia e di argilla.

Esistendo in Babilonia la proprietà privata (si desume ad es. dall'art. 27 e dall'art. 31 c. Hamm.) sia pure con l'obbligo di coltivazioni (artt. 30, 42, 43, 44 c. Hamm.) erano imposte per la manutenzione dei canali delle *corvées* (ai proprietari privati o anche ai coltivatori del territorio sacro (103)). In sostanza, come risulta dai documenti, gli obblighi concernenti la canalizzazione erano in generale i seguenti: 1) a profitto del Re (in questo caso Melisipac) che aveva il diritto di esigere dalle città del distretto delle squadre per sorvegliare le dighe e impedire le inondazioni, per curare e far dighe nel canale reale; 2) a profitto dei vicini: quando ad es. il canale che mette in comunicazione il Rati-Anzanim e il canale

(102) Che differiscono dalla legge perché mentre questa ha carattere generale (già S. TOMMASO, *Somma Teologica*, Quaestio X c. VI, De potestate legis humanae, art. I), questi comandi hanno per oggetto casi particolari. Cfr. in generale anche CARNELUTTI, *Sistema del diritto processuale civile*, I, Padova, 1936, p. 17 con qualche riserva.

(103) DELAPORTE, *op. cit.*, p. 116.

reale è secco; diritto di utilizzazione le acque che servivano alla proprietà del donatario, diritto di attingere acqua dal suo serbatoio, di dividere in due il canale di irrigazione per portar acqua a un altro campo. Tali sono gli insegnamenti che ci forniscono i Kundurru (pietre confinarie dei campi) sul regime della proprietà in Caldea all'epoca dei re Kassiti e all'inizio della IV dinastia (104). Naturalmente potevano esistere proprietà esentate in tutto in parte da questi obblighi.

Il sistema di canalizzazione babilonese non poggiava soltanto sui canali pubblici. Dei canali di minor importanza portavano l'acqua fino ai limiti dei campi e delle praterie; sembra (ma ciò è più proprio della Siria) che tale acqua fosse adoperata con l'aiuto di macchine elevatrici mosse da buoi o semplicemente con l'uso di un apparecchio che si adoperava a quanto risulta, anche non molto tempo fa in Oriente e in alcune regioni della Loira. Si aveva così in Babilonia il sistema della perenne irrigazione (105). In un certo senso si può affermare che qui il sistema di canalizzazione è abbastanza vicino a quello della nostra civiltà occidentale perché presuppone l'esistenza della proprietà e la divisione fra canali pubblici e privati (106). Certo però che in Babilonia non esisteva un ordinamento normativo di leggi nel senso preciso in cui è inteso dalla dottrina moderna. Senza approfondire qui questo tema, mi limito a dire che il codice di Hammurabi (107) non è probabilmente che un insieme di leggi che prevedevano spesso casi particolari, *esempi*. Così la legge di questo sovrano prevede dei guasti causati al campo altrui dal coltivatore che cura male il suo canale; se egli neglige di fortificarlo e se una breccia si produce, dovrà restituire il raccolto distrutto; se non è in grado di farlo venderà tutto il suo avere per dell'argento e i sinistrati si ripartiranno la somma realizzata (artt. 53, 54 c. Hamm.). Così pure chi trascura di ristabilire lo sbarramento di un

(104) CUQ, *Etudes sur le droit Babylonienne, Les lois assyriennes et les lois Hittites*, Paris, 1929, p. 107.

(105) FORBES, *op. cit.*, p. 4.

(106) Sull'argomento cfr. ROMAGNOSI, *Della condotta delle acque*, III ed., parte I, Prato, 1836, p. 33 sgg.

(107) Osservo inoltre che in genere il diritto legislativo è quasi sempre opera di una minoranza. Cfr. DE FRANCISCI, *Intorno ad alcune prospettive storiografiche nel campo del diritto*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, vol. I, p. 11. Si tenga però presente l'autorevole teoria del ROMAGNOSI, *Ricerche sulla validità del giudizio del pubblico*, tomo II, Prato, 1837.

canale dopo essersene servito per inaffiare il suo campo è ugualmente responsabile della inondazione delle terre vicine e deve offrire un indennizzo tenendo conto del rendimento medio di queste terre (art. 55 c. Hamm.). Il diritto babilonese è sotto questo punto di vista più progredito di quello egiziano ma esso non ama l'astrazione, si fonda sugli ordini o sugli esempi pur non contenendo, a quel che appare in prima approssimazione, leggi che si rivolgono alla categoria di persone differisce dal comando che il bandito rivolge all'impiegato di banca di consegnargli il danaro sotto la minaccia di sparargli (108) non solo perché presuppone una organizzazione amministrativa gerarchica stabile e funzionante per il bene pubblico, ma perché presuppone l'enunciazione assieme al comando di un esempio che sarà seguito dalla popolazione anche in casi consimili.

La religione ha minor importanza che in Egitto e soprattutto non ha la sua vera base sulle acque. Ricorderemo soltanto che Ea domina le acque dell'oceano primordiale e che veniva onorata anche una dea delle acque Nina. A Nisaba, sua sorella, si attribuiva il culto della vegetazione. Anche i fiumi erano divinità. Ma ogni città aveva il suo dio e Hammurabi lavorò efficacemente per porre Marduk il dio locale al rango supremo, e ciò allo scopo di unificare i regni. Nonostante questa, almeno apparente, mancanza di unità non diremmo certo che la religione non avesse alcuna importanza nel diritto babilonese. Va osservato soltanto che mentre in Egitto il diritto, almeno in periodi floridi, si fondava principalmente sullo spontaneo consenso della popolazione, in Babilonia era fondato anche sulla minaccia religiosa e sulla sanzione civile.

Ne sono esempio i Kundurru nei quali erano gli scritti che minacciavano i violatori della proprietà altrui di ogni maledizione e persecuzione divina.

Specialmente in materia di prova valeva il giuramento di fronte al dio (109) ma non tutte le leggi di Hammurabi furono emanate in nome degli dèi; il re, pur rifiutando il titolo di dio per se stesso restò sacerdote e intermediario fra gli uomini e la divinità. È da notare ancora che vi sono moltissimi istituti forse concernenti anche l'agricoltura che il codice ignora e che costituiscono vaste zone di

(108) Per riferirmi ad un esempio fatto da HART, *Il concetto di diritto*, II, Einaudi, Torino, p. 214 sgg.

(109) Cfr. ampiamente FURLANI, *Leggi dell'Asia anteriore antica*, Roma, 1929, p. 12.

penombra: istituti che dovevano essere regolati non necessariamente dalla consuetudine ma anche dalla prassi valutata discrezionalmente dai tribunali sacri e civili (110).

(110) Cfr. ampiamente CUQ, *op. cit.*, pp. 341, 353. L'argomento del potere discrezionale del giudice che creerebbe in un certo senso la legge secondo alcuni è stato portato ampiamente da molti A. anche nel diritto contemporaneo. Fra essi vi è anzitutto il KANTAROWICZ, *Some Rationalism about Realism in Yale Law Journal*, 1934, p. 1247, il quale afferma, in parte giustamente, che il giudice deve tener conto del comportamento e della coscienza che il comune uomo della strada ha della obbligatorietà e della liceità di certi comportamenti. Secondo il BARBERO, *Sistema istituzionale del diritto privato italiano*, V, I, Torino, 1958, pp. 129, 232, non si può ridurre tutta la realtà giuridica al giudizio del giudice; secondo questo A. bisogna tener conto di una normale liceità di agire per la soddisfazione di interessi sottratti all'aggressione degli altri. È forse lecito fare l'ipotesi che ciò sia vero in parte anche per la Babilonia dove il diritto delle acque sembra essere in parte privato fondato sulla proprietà e quindi su una normale liceità di agire.

Secondo l'ASCARELLI, *Problemi giuridici*, Milano, 1959, pp. 75, 77, 208, 287 segg., un testo legislativo non può mai eliminare la libertà creativa dell'interpretazione e secondo il BETTI, *op. cit.*, p. 138, il Diritto può rimandare a categorie extragiuridiche (sono poi del tutto extragiuridiche?) cfr. anche p. 140. Secondo HART, *Il positivismo e la separazione fra diritto e morale*, in *Contributi all'analisi del diritto*, trad., Milano, 1964, p. 128 segg., solo riguardo al significato centrale e tipico di una parola contenuta in una norma (cioè riguardo a uno « standard case ») e a una situazione tipica si può dare la verifica empirica della fedeltà della interpretazione.

Negli altri casi di « penombra » gioca invece la scelta dell'interprete; questa teoria è stata giustificata da FULLER, *Positivism and fidelity to law. A Reply to professor Hart*, in *Harvard Law Review*, 1958, pp. 593-629, 661 segg., con argomenti che non mi paiono convincenti almeno per quel che riguarda questa materia. Infatti nel diritto babilonese non si può parlare di un completo ordinamento normativo nel senso attuale della parola e molti istituti sono ignorati onde non si possono negare vaste zone di penombra per non ricorrere all'argomento « a contrario » o di chiusura giacché il giudice deve esprimere sempre una decisione. Bisogna dunque battere altra via. Il BAGOLINI, *Fedeltà al diritto e interpretazione*, in *Annali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova*, Milano, estr., sostiene che il giudice dovrà fondarsi su una interpretazione psicologica di passato, presente e futuro e cioè delle tre forme temporali che sono presenti nella coscienza dell'uomo della strada suscettibili l'una di prevalere sulle altre senza tuttavia annullarle. Dovrà tener conto dei valori morali che un ordinamento giuridico esprime in un dato momento ed essere coerente nell'emanare decisioni (forse art. 5, c. Hamm.); aderiscono alla teoria del Bagolini facendo tuttavia presente che il giudice dovrà anche valutare giustamente la prassi imitativa, cfr. TARDE, *Les lois de l'imitation*, 3<sup>a</sup>, Paris, 1900, che non significa necessariamente consuetudine CONTRA, mi sembra in parte PUGLIATTI, *Conoscenza*, cit., p. 36 segg., 40 segg., ma cfr. anche BOBBIO, *La consuetudine come fatto normativo*, Padova, 1942, pp. 29 segg., 49 segg. Chi nel nostro diritto pone in essere un contratto innominato non per questo si rifà sempre alla consuetudine, quindi a mio avviso, anche l'autonomia privata è all'inizio di diritto. È da notare poi che la giurisprudenza degli interessi (cfr. HECK, ad es. *Grundriss des Schuldrechts Anhang: Begriffsjurisprudenz und Interessenjurisprudenz*, Tübinga, 1929), ha un suo valore quando pur costituendo uno stesso istituto, un concetto o un insieme di concetti, può mutare in seno ad esso l'equilibrio reale degli interessi. Da ciò la crisi del contratto agrario della nostra epoca.

Veniamo ora alla legislazione assira (111). Benché la Assiria abbia territorio in parte montagnoso furono costruiti anche qui canali. La canalizzazione è fondata sulla cooperazione (112).

Asur-natsir-apla II conduce alla città di Kalak di cui è restauratore le acque dello Zab nel 694 a.C. Sennacherib ponendosi in stato di guerra fa discendere i vascelli da Ninive fino ad Opsis; di là sono trasportati per terra fino al Canale Rathu mediante il quale raggiungono l'Eufrate. È naturale che un popolo bellicoso come quello assiro si servisse dei canali anche a scopo di guerra; così fecero in seguito anche i persiani. La concezione dello Stato e della religione degli assiri sembra somigliassero a quella dei babilonesi ed anche in questa zona della Mesopotamia, sembra che il fondamento del diritto stia in parte nella paura degli dèi in parte dei giudici. I diritti delle acque sono stati spesso nei vari Paesi e nelle varie epoche causa di lite fra i vicini rurali. In linea di principio la legge assira ammette l'intesa della utilizzazione delle acque di irrigazione; se questa intesa non può raggiungersi essa lascia al proprietario più diligente di ricorrere al tribunale per farsi attribuire dei diritti riconosciuti con la redazione di una tavoletta. Vi è anche un caso analogo in parte; le acque di irrigazione che si trovano o che colano nei campi dei proprietari vicini, sono utilizzate da essi conformemente all'accordo che hanno fra loro concluso. In mancanza di accordo i giudici attribuiranno a colui che dà prova di buona volontà il diritto esclusivo di servirsi dell'acqua. È ovvio che questa è una maniera per indurre gli altri alla composizione della lite (113).

La legge assira ammette due generi di prove: quella delle prove legali e quella delle prove morali e religiose e in genere si accontenta di queste ultime. L'ordalia per immersione nel fiume sembra essere usata come in Babilonia al tempo di Hammurabi. In materia criminale permette in difetto di testimoni, di provare se l'accusato è innocente o colpevole. Il dio fiume manifesta il suo giudizio con una sorta di miracolo assicurando così — naturalmente secondo il concetto degli assiri — il trionfo del diritto. Come in Babilonia il colpevole è colui che gettato nell'acqua non ritorna alla superficie; l'innocente è quello che riesce a nuotare nell'acqua ed a ritornare alla superficie. Nei casi più gravi però il diritto ordina di legare

(111) DELAPORTE, *op. cit.*, pp. 263 sgg., 288 sgg.

(112) DRIVER-MILES, *The assyrian laws*, Oxford, 1935, p. 309 sgg.

(113) Sull'arg. cfr. CUQ, *op. cit.*, p. 442.

l'accusato prima di gettarlo nel fiume e in tal caso le probabilità di ritornare alla superficie sono ovviamente assai poche.

Questo mezzo di prova esige qualche spiegazione. Il diritto in genere, e anche nel lato delle prove, si fonda, spesso, su quel che risulta esteriormente: *quod non est in actis non est in mundo*. Esso deve tuttavia, a mio sommesso avviso, tener presente che qualche realtà si cela dietro l'apparenza delle cose (114): su questa credenza si fonda l'animismo così dei primitivi come dei popoli antichi più progrediti. Il primitivo tenta di comandare magicamente alle cose, il popolo più progredito, almeno in questo caso, per ciò che gli è conosciuto aspetta il comando e il giudizio delle cose stesse.

Va osservato infine che la cerimonia ha valore quasi giuridico anche presso il popolo assiro: così Assurbanipal soleva abbracciare la statua del dio per ribadire il principio della sua legittimità. Ma la cerimonia mi sembra avere qui una portata minore che nell'antico Egitto.

IV. La storia della Cina pone un problema fondamentale allo studioso: si tratta di una storia unica o di una storia soggetta a cicli per cui il popolo cinese è destinato andare di catastrofe in catastrofe non esprimendo dei veri valori nella storia? Di questa opinione è il Decugis secondo il quale la storia cinese è soggetta a cicli che si ripetono e in cui si alternano ordine politico e anarchia. Ciascuno di questi cicli, dice Lingliutang, comincia con una dinastia militarmente forte che unifica la Cina dopo secoli di lotte intestine; seguono allora quattro, cinque secoli durante i quali non vi è che un solo cambiamento di dinastia.

In seguito il potere centrale si rilascia, si indebolisce e diviene impotente a resistere alle pressioni dei signori feudali. Le invasioni barbariche conducono al trasferimento della capitale cinese dal Nord al Sud. I dissensi fra le due regioni aggravandosi permettono agli invasori di asservire la Cina riducendola ad una unità dopo di che ricomincia il ciclo (115). Questa concezione che poi, a mio avviso,

(114) Cfr. HARTMAN, *Les principes d'une métaphysique de la connaissance*, tome I, Paris, ad es. p. 95.

(115) DECUGIS, *op. cit.*, tome II, 2<sup>a</sup>, p. 287 sgg., vol. II, 1954, p. 46. A qualche cosa di simile, ma in modo molto più temperato allude il MAROI, *La riforma agraria cinese: suoi presupposti economici, sociali e giuridici*, in *Riv. Dir. Agr.*, 1950, 1, p. 157.



darebbe indirettamente ragione allo Spengler e anche al Toynbee andrebbe rettificata ma non me ne posso occupare in questa sede. Qui mi limito a dire che esiste senza dubbio un medioevo cinese (116) ma esso non è dovuto principalmente alle invasioni barbariche ma a un ciclo interno: la Cina rimane pressoché uguale nella sua civiltà; non si crea come nell'Occidente una nuova cultura per la caduta di un impero e le opere di canalizzazione sono un elemento di continuità fra periodo e periodo. Come si fa normalmente, avendo presente anche la cronologia, io finirò questa storia giuridica della Cina pressappoco con l'epoca della nascita di Cristo benché anche in seguito esistano notevoli lavori di irrigazione.

La storia tradizionale della Cina che sembra dare in buona parte ragione al Vico nella sua divisione dell'età corrispondente agli dèi, agli eroi, agli uomini, comincia con l'età dei cinque sovrani (Wu-Ti) secondo alcuni preceduti dai tre Augusti. Per quel che concerne questo studio va ricordata una storia drammatica di cui è protagonista il fondatore della prima dinastia reale Yu il Grande. Il tema delle acque sollevate si ricongiunge al mito della progressiva sistemazione della superficie terrestre e, per certi lati, sembra legato a diversi riti agresti di un evidente carattere siamanistico; appunto mediante disegni tracciati sul suolo si fanno zampillare le acque e si traccia ad esse un letto (117).

Lo sviluppo di questo tema si trasforma in un dibattito del tutto amministrativo: si deve preferire il metodo delle dighe o quello dei canali?

In genere i sovrani che la storia tradizionale è riuscita ad individuare si presentano come saggi che insegnarono particolarmente l'agricoltura, piuttosto che come degli eroi e ciò sembra contrastare con la teoria del Vico secondo cui in una prima epoca della storia doveva predominare il senso e l'universale fantastico. Ma in particolare, l'opera di sistemazione delle acque non è legata al senso ma a una stretta e piena razionalità.

Sennonché a parte il fatto che in questo campo domina la leggenda, e che quindi a questa prima Era della storia Cinese posso-

(116) BALAZS, *La propriété Foncière en Chine*, in *Atti del primo convegno internazionale di diritto agrario*, vol. II, 1954, p. 46. Sulle acque in Cina pone l'accento il TOYNBEE, *Genesi delle civiltà*, II, 1955, p. 57.

(117) MASPÉRO, *Les légendes mythologiques dans le Chou-King*, in *Journal Asiatique*, 1924, p. 47 sgg.

no essere anche state attribuite opere di epoche posteriori, nota giustamente il Croce (118) che la prima età del mondo essendo costituita da uomini in carne ed ossa e non da categorie filosofiche non poté essere occupata da una sola operazione della mente cioè la forma poetica.

Quest'ultima poteva, come si suol dire, prevalere, tutte le altre dovevano essere in atto assieme con lei, la fantasia e l'intelletto, la percezione e l'astrazione, la volontà e la moralità, il cantare e il contare.

L'epoca dei sovrani della Cina è l'età dei meriti civici della umanità perfetta (Yen). Il cinese, pur divenendo nella storia un popolo agricolo, non pose mai nel campo delle acque il fondamento del diritto nella natura dei fatti e delle cose e nemmeno, tutto sommato, nella religione vera e propria ma soprattutto nella moralità che però, a mio avviso, nell'opera di Confucio si avvicina al diritto in quanto si dà un valore grande alla gerarchia. Il potere di ogni dinastia risulta derivato *da una virtù o da un prestigio* che passa attraverso una fase di pienezza, poi declina e dopo una resurrezione effimera si esaurisce, si spegne.

La dinastia deve allora essere soppressa poiché è cessato il mandato celeste. Ogni dinastia che mantiene il potere quando il suo tempo è finito non possiede più che un'autorità di fatto: di diritto è usurpatrice.

Come si vede i cinesi non coglievano appieno il problema della legalità: per essi valeva non tanto la legge di successione quanto l'ordine morale a cui poteva unirsi, a mio parere, in pratica anche il successo assai più che in Egitto dove il sovrano non era, a quel che mi consta, ritenuto responsabile delle inondazioni o delle secche del Nilo così dannose per la popolazione. Va tuttavia osservato che il successo veniva subordinato, secondo la mentalità cinese, alla storia intesa naturalmente non nel senso della nostra civiltà occidentale: perciò ogni dinastia si fondava sul passato, attraverso il culto degli antenati o manteneva i documenti segreti del proprio governo per giustificarsi di fronte alle generazioni avvenire.

Yu il Grande fondatore degli Hsia, possiede tutti i caratteri del sovrano e d'altra parte nessun sovrano rassomiglia a un demiurgo più del creatore di questa monarchia. In onore suo la storia s'in-

(118) CROCE, *La Filosofia*, cit., p. 57.

corpora i frammenti di un poema in cui lo vediamo mettere in ordine le paludi sacre i monti venerabili e condurre al mare i fiumi (119). In una parola la terra fu salvata dalle acque grazie ai lavori di Yu dopodiché i cinesi poterono più agevolmente dedicarsi all'agricoltura e avere cibo sufficiente.

Come abbiamo detto, la religione non ebbe in Cina un carattere del tutto fondamentale; soprattutto precisiamo che in questo Paese sembrano sconosciuti i miti cosmogonici (120).

Quanto all'autorità del sovrano in particolare essa è sì di carattere religioso in quanto egli è figlio del cielo ma è anche di origine morale e diremmo quasi giuridica in quanto fondata su una virtù che in alcuni casi si esplica nell'ordine dato alla terra e alle acque. L'antica Cina situata a contatto del paese dei Loess e con l'immenso bacino alluvionale del fiume Giallo aveva un paesaggio che differiva completamente da quello moderno: le regioni attualmente prive di alberi e interamente occupate dalla coltura contenevano un tempo immense zone paludose, stagni, acquitrini, foreste imponenti. Il drenaggio e lo scolo delle acque erano insufficienti. Gli uomini per insediarsi stabilmente dovevano innanzitutto diboscare per mezzo del fuoco, fare dei lavori di drenaggio, collocare delle chiatte. In realtà, come risulta da documenti, molte delle opere attribuite a Yu risalgono a più tardi, all'epoca feudale, in cui i signori locali intrapresero i lavori di sistemazione del suolo e aprirono vie di comunicazioni fluviali preparando così l'unificazione della Cina. Dal momento in cui le signorie assorbirono nelle loro frontiere fortificate i territori che prima, semplici marche, si estendevano attorno alle mura della periferia è probabile che grandi lavori fossero intrapresi per trasformare in beni nazionali le foreste delle montagne e i fondo-valle paludosi.

In quei luoghi la mitologia politica collocava i rifugi dei demoni (che molto assomigliavano ai barbari) contro i quali il signore con arti magiche proteggeva il suo popolo. È chiaro che qui, di fronte alla natura delle cose il cinese dà una valutazione negativa e statica: ma in seguito prevalse sopra la magia la natura pratica e l'azione umana promosse la trasformazione di questi luoghi. In riferimento a tale epoca si suole riportare un documento significativo

(119) GRANET, *La Civiltà Cinese Antica*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 25-33.

(120) SPEISER, *Cina*, Milano, 1960, p. 107. Cfr. anche in genere GROUSSET, *Storia della Cina*, trad., Mondadori.

« Il Principe di Han vedendo che Ts'In riusciva nelle sue imprese voleva rovinarlo. Allora gli mandò un ingegnere idrografico. Questi consigliò ingannevolmente il principe Ts'In di scavare un canale per l'irrigazione dei campi. I lavori erano eseguiti per metà quando l'inganno fu scoperto. Ts'In ebbe l'audacia di perseverare il che gli fruttò di trasformare in terre arabili gli acquitrini che occupavano buona parte del territorio. Quando il canale fu terminato ci si servì di esso per drenare le acque stagnanti ed irrigare i campi coperti di salnitro per l'estensione di 4 milioni di arpent. Allora il Paese situato all'interno dei passi (Ts'In) diventò una fertile pianura e non vi furono più carestie ».

Si tratta qui senza dubbio di una bonifica con trasformazione sia del regime fondiario che dell'ordinamento produttivo. Ts'In divenne potente e conquistò i signori e fondò l'Impero dando alla Cina i suoi confini tradizionali. Nel 225 a.C. egli aveva fatto deviare il Fiume Giallo verso Sud-Est e creato Hong-Ken. Questo canale metteva in comunicazione tutti i paesi del Ho-Nan e, unendo i fiumi Ts'In e Huai arrivava fino al territorio di Ts'In. Esso era destinato particolarmente al trasporto del grano, in questo caso, per quel che mi consta, non si può parlare di bonifica ma piuttosto di una grandiosa opera idraulica.

Dopo la caduta di Ts'In gli Han ereditarono la sua opera. Siamo nel periodo più brillante della civiltà cinese. Sotto la dinastia Yu fu il regno dell'Imperatore Wu (140-87 a.C.). Egli compì grandi colonizzazioni. In particolare nel 120 la regione situata a gomito del Fiume Giallo ricevette un gran numero di emigrati cinesi, più di centomila uomini vi furono inviati ancora: dovevano costruire una lunga muraglia e difenderla. Si tentò di irrigare la nazione e renderla abitabile, di scavare canali; costò un miliardo e parecchie decine di migliaia di operai vi lavorarono. Si tentò inoltre di introdurre nella regione l'allevamento: i funzionari prestavano delle giumente che dovevano essere restituite in capo a tre anni con l'aggiunta di un puledro ogni dieci giumente prestate. Dei commissari erano incaricati di ripartire le terre in lotti concessi a titolo di prestito; essi si sistemavano in gruppi e sorvegliavano i coloni. Si tratta qui, a mio sommo avviso, di una vera e propria bonifica con colonizzazione: trasformazione quindi del regime fondiario e dell'ordinamento produttivo la quale in più si avvicina all'odierna riforma fondiaria.

E a questo proposito, mi sia permesso notare, che opere di questa imponenza, destinate a passare ai posteri, pur avendo un aspetto economico non si spiegano con la sola economia, con il calcolo del piacere e della pena del presente: il diritto dunque non si spiega con l'economia, ma è con esso connessa in quanto la fa evolvere verso forme superiori (121). In genere si può affermare che durante questa epoca la costruzione dei canali per il trasporto e l'irrigazione costituivano per così dire la grande impresa pubblica. Un grande canale fu scavato nello Chen-si allo scopo di irrigare terre coperte di sale; esso captava le acque del Lo, ma gli argini del Lo cedevano facilmente; vennero scavati pozzi i quali comunicavano fra loro e conducevano l'acqua. Fu il primo canale con pozzi ed esso diede, a mio parere, probabilmente luogo ad una bonifica poiché le terre ricoperte prima di sale con l'irrigazione furono messe a coltura e costituirono un nuovo ordinamento produttivo.

Un altro canale utilizzante le acque del Fen fu scavato nello Chen-si per irrigare l'angolo Sud-Est di questa provincia. Qui non esistevano sulle rive del Fiume Giallo che dei terreni incolti. Si sperava di creare dei campi di cereali. Un cambiamento del corso del fiume rovinò questi lavori che possono essere considerati forse come una tentata bonifica.

Un'iniziativa più fortunata fu la costruzione di un canale destinato a condurre le acque del Wei alla capitale; il canale servì all'irrigazione ma soprattutto al trasporto del grano e quindi si tratta probabilmente di un'opera in cui prevale il lato idraulico. I lavori più notevoli del regno furono però quelli resi necessari da un'inondazione del Fiume Giallo. Si tratta anche qui di un'opera idraulica. La breccia non poté essere turata che nel 109 durante una annata di siccità. L'Imperatore ordinò di tagliare i bambù del parco di K'in e andò di persona a dirigere la costruzione della diga. I suoi generali portavano la loro parte di fascine che si gettavano fra i pali piantati per formare l'ossatura dello sbarramento. Il sacrificio di un cavallo

(121) A meno che si accetti la definizione che di atto economico dà il BUCHER, *L'origine dell'economia politica*, in « Nuova Collana degli Economisti », cit., vol. III, p. 18, il quale fonda l'economia sulla comunità ossia su un dato giuridico. In genere si può affermare che l'economia è fenomeno temporale dinamico e raggiunge equilibri parziali solo per mezzo del diritto. Cfr. in generale MAYER, *Il Concetto di Equilibrio nella Teoria Economica*, in « Nuova Collana degli Economisti », cit., vol. IV, p. 649 sgg., cfr. DEL VECCHIO, *Leggi Economiche e Leggi Giuridiche*, in *Parerga*, III, 1966, p. 16 sgg.

e una preghiera in versi indirizzata al dio del fiume completarono il lavoro e si poté ricondurre il fiume verso il Nord in due canali. È qui il comando personale del capo coadiuvato da una serie coordinata di azioni di subalterni che compie l'opera: e anche questo è, a mio sommessso avviso, una specie di diritto. Infatti è un comando che è anche un *esempio*: la vittoria dell'Imperatore protetto dal cielo sull'inondazione determinò in tutti i paesi della Cina una grande emulazione per la costruzione di canali. Immensi territori furono allora guadagnati alla coltura e al popolamento.

L'Imperatore Wu per consolidare il suo regno cercò non di creare una religione della persona imperiale ma piuttosto di diventare il gran Sacerdote di un culto sincretistico, ricco di splendide cerimonie che come è noto in Cina possono sostituire il diritto. Ma la sua opera non fu, a mio avviso, completa: nonostante le numerose opere egli non riuscì nel disegno unitario di dare a tutta la Cina situazioni economiche giuridiche ordinate e controllate. E d'altra parte nonostante il suo tentativo di rendere laica la religione continuò ad essere il responsabile dell'ordine delle stagioni e della prosperità del Paese. In un territorio vasto come la Cina degli Han, vi era permanentemente qualche zona provata dalla siccità e dall'inondazione; appena la polizia imperiale si distraeva e il governo non provvedeva più al vettovagliamento, ecco che nascevano delle rivolte come, ad es. quella dei « sovversivi rossi ». A questo proposito va osservato che molti fatti storici derivano sia pure, direi quasi negativamente, dall'agricoltura: ma la storia del diritto comparato si occupa principalmente della instaurazione di situazioni non turbate ma controllate e dirette, suscettibili naturalmente anche queste di ulteriori miglioramenti: perciò non coincide con tutta la storia.

Alla religione anche in Cina è legata l'agricoltura, ad es. Hen-tsin il principe miglio era anche dio delle messi (122). Il mito cinese che più facilmente è passato attraverso tutte le epoche si riferisce a due divinità astrali; la tessitrice e il bifolco che celebravano una volta all'anno le loro nozze varcando la via lattea, il fiume celeste. Qui sembra di notare che i cinesi concepivano il cielo stellato ad immagine della terra.

Quanto alle cerimonie e feste avevano certamente maggior importanza perché avevano motivi tecnici. Così l'Imperatore che ogni

(122) GRANET, *op. cit.*, p. 183.

anno faceva il primo atto quasi magico di aratura dava un *esempio* che era insieme un comando per la natura e per i suoi sudditi.

Inoltre le cerimonie potevano essere collegate talvolta col culto dei morti. La dimora sotterranea di questi era il rifugio invernale delle acque; una delle componenti delle feste primaverili era appunto il guado dei fiumi con cui si celebrava la liberazione dei morti e si attiravano sul Paese le piogge feconde.

I morti e i fiumi furono venerati come i guardiani dell'ordine naturale e dell'ordine umano perché nelle loro feste campestri le comunità contadine ristabilendo il patto sociale consacravano le loro alleanze con la natura. Ciò si esprimeva anche per mezzo di simboli: il Dragone prima di essere un simbolo della potenza sovrana fu l'emblema della prima dinastia Hsia. Le giostre amorose fra Dragoni maschi e femmine segnalavano le piogge ed avevano come teatro le paludi formate dai due fiumi straripanti le cui divinità si ritenevano di sesso diverso.

Il re, come qualunque altro signore, possiede degli antenati e talora ha come fondatore della sua stirpe un eroe che si è reso illustre. Sotto questo aspetto del culto non vi era una netta distinzione fra mondo agrario e mondo cittadino (123); i culti urbani infatti, risultavano da uno smembramento del culto rurale e quanto al campo feudale esso non regna soltanto sugli uomini ma anche sulla natura. Nella reggia dell'Imperatore vi è un altare del suolo, semplice quadrato di terra che contiene in sé tutta la virtù (Tao) della terra del Principe e in genere la terra darà i suoi frutti se il signore della città avrà saputo partecipare al ritorno delle stagioni e della produzione agricola.

Non è da credere però che nella Cina non esistessero leggi: i codici risalgono specialmente al VI secolo a.C. D'altra parte nelle terre recentemente conquistate con le vittorie sui barbari o sulla natura e che formavano un patrimonio privato sfuggendo alle costumanze feudali i tiranni imponendo a loro piacimento i regolamenti, assumevano l'aspetto di legislatori. I giuristi tentarono di giustificare questo beneplacito del sovrano con una specie di dottrina del « Principe » per cui il sovrano stesso non era più conservatore dei diritti consuetudinari ma creava di sana pianta la civiltà

(123) E sarebbe un errore porre questa rigida distinzione anche nell'epoca moderna. In questo senso cfr. DE JUGLART, *Le Credit agricole en France*, in *Riv. Dir. Agr.*, gennaio-marzo, 1974, p. 80.

nelle terre conquistate (124). Senonché questo tentativo di giustificazione non ebbe successo poiché una dottrina del « Principe » non poteva attecchire per un Paese fondato sulla morale e la religione come la Cina. Gli Han furono tolti allora dall'imbarazzo dai letterati che elaborarono una teoria secondo la quale l'azione del cielo e quella dell'imperatore si esercitavano parallelamente ambedue benevole verso il popolo. Serbatoio di tutte le energie morali è l'imperatore che determina (sempre con effetto immediato dovuto a un ascendente irresistibile) una buona condotta universale di cui il buonordine fisico è strettamente solidale.

V. Quanto all'India il cui nome deriva dal fiume Sindhu, l'Indo dei greci, rappresenta quasi un continente in cui sorsero sembra, due civiltà. Ma a mio avviso nelle sue linee fondamentali la civiltà dell'India fu sempre sostanzialmente la stessa. Pur avendo una concezione ciclica della storia anch'essa ebbe il suo medioevo (125) ma questo non incide profondamente sulla sua storia poiché il Dharma e la terra natale non possono perire (126).

È stato detto che la struttura geologica del Paese determina il tipo di irrigazione (127) ma non è il caso di esaminare qui tale struttura (128); ci limiteremo a considerare le due forme di civiltà indiane principali: quella dell'Indo e quella del Gange i due fiumi più importanti (129).

La prima fase di civiltà dell'Indo sorse per via di colonizzazioni di origine sembra, Mesopotamica. Dopo i primi insuccessi essa fu opera di un capo più attento e lungimirante degli altri. Fra i fattori favorevoli a cui si trovò di fronte ci fu naturalmente quello del grande sistema fluviale fiancheggiato da ampie pianure di fertile alluvione rinnovato annualmente dalle inondazioni. I fiumi erano le vie naturali verso il mare da un lato e dall'altro verso l'Himalaya produttrice di legname. Ma questo sistema aveva anche un lato negativo: l'annuale fanghiglia fluviale fertilizza, ma, quando non viene

(124) GRANET, *op. cit.*, p. 480.

(125) GOETZ, *India*, Milano, 1960, p. 7.

(126) Su questi argomenti cfr. MUCHERYEE, *Storia e cultura dell'India*, trad., Milano, 1972, pp. 31, 38, 389.

(127) FORBES, *op. cit.*, p. 1.

(128) Per la descrizione della quale rimandiamo a MASSON-OURSSEL, *op. cit.*, p. 1 sgg.

(129) Sull'argomento cfr. WHEELER, *Civiltà dell'Indo e del Gange*, Milano, 1960.



prosciugata, compie anche opera di grande distruzione. L'irrigazione estensiva richiesta da grandi città di pianura (Mohenjo-Daro e Harappa) (130) comporta una pianificazione e una coordinazione incessante mentre senza un controllo regolare in poco tempo si disperde. Alle paludi e alla giungla sono connesse le febbri. La civiltà dell'Indo si mantenne, sembra, per un migliaio di anni. Con l'aiuto di un sistema di irrigazione esso otteneva raccolti di frumento e di cotone e curava considerevoli armenti nonostante che il fiume rompesse più volte gli argini. Come cessò questa civiltà? Fra le varie cause consideriamo quella che qui ci interessa: se venne a mancare una generale disciplina e se i canali di irrigazione e gli argini non avevano una adeguata manutenzione il peggioramento dovette essere inevitabile. Il colpo finale a questa civiltà fu dato da un'invasione.

Siamo così di fronte a una civiltà che si potrebbe dire perita di morte violenta come il Messico sotto i colpi dei conquistatori spagnoli (131). Ma a differenza di quest'ultima, era già così indebolita internamente per la deficienza del sistema idraulico e della irrigazione che non ebbe la minima forza di risorgere.

Ma la civiltà principale dell'India è quella del Gange che riceve un enorme ruscellamento di piogge a cui si aggiunge il disfacimento dei ghiacciai. La sua vallata è dunque di più in più verdeggianti a misura che si discende il corso del fiume. La polvere grigia della metà occidentale del bacino del Gange contrasta con la ricchezza esuberante della metà Orientale. L'India, dopo la coltivazione da parte di popolazioni stabili fu un Paese agricolo. L'opposizione tra la sterilità relativa dell'Ovest e la fertilità dell'Est non è meno importante per ciò che riguarda la fecondità umana che per quello che riguarda il rendimento del suolo. La legge che regge l'una e l'altra consiste nell'irrigazione del Paese (132). L'ultima delle invasioni formatrici della civiltà indiana fu quella indo-europea che installò in un insieme di razze, l'economia di una cultura superiore fondata sull'allevamento del bestiame (133).

(130) MUKERJEE, *op. cit.*, p. 45 sgg.

(131) Sull'argomento cfr. PRESCOTT, *La conquista del Messico*, Binaudi, 1958.

(132) MASSON-OURSSEL, *op. cit.*, p. 10.

(133) Dubbia la tesi del GUMLOWICZ, *Sociologie et politique*, Paris, 1948, p. 179, per cui all'origine dello Stato la razza più forte diventa la classe dominante. Dove ciò avviene si tratta non di razza più forte ma piuttosto più civile cioè destinata a durare di più e ad esprimere diritto. In ogni modo non vogliamo negare l'importanza del

La vera storia dell'India comincia verso il VI e V secolo a.C. Nell'interno della regione meno regolata l'Indo continuava ad adempiere alla sua funzione di nastro trasportatore principalmente di prodotti agricoli. In genere i percorsi fluviali ed i terreni alluvionali che determinarono fin dall'inizio le località degli stanziamenti suggerirono poi le prime operazioni di sistemazione: ad es. nella valle di Mashkai le acque collinari vengono raccolte e contenute da due dighe; come a Syalk, i campi sono terrazzati ed il sistema diga-canali-terrazzamenti è riprodotto nella stessa valle a passo Lokorian (134).

L'irrigazione fu costante preoccupazione della civiltà indiana brahmanica ed è certamente conosciuta nei Veda. Megastene menziona speciali ufficiali dell'irrigazione e li chiama col greco nome di *agronomi*. Vi era anche un sistema di laghi e di serbatoi (135).

Ma soprattutto il buddismo ebbe grande importanza nella diffusione delle irrigazioni; sono noti i decreti del santo re Asoka, terzo monarca della dinastia Maurya che completa i lavori di irrigazione intrapresi da Candragupta. Asoka volle diffondere il buddismo mediante un impero universale che sembra quasi assomigliare alla civiltà greco-romana ove si eccettui in parte l'epoca del tardo impero. Ed è quindi naturale che i lavori idraulici e l'irrigazione avessero grande importanza per l'unificazione e il potenziamento di un vasto territorio. Suppongo però che le opere sui fiumi non ebbero una così grande importanza nella civiltà indiana come nelle altre civiltà; l'irrigazione in particolare ebbe importanza solo per evitare, nel limite del possibile, le carestie. La mia opinione si basa sulle religioni e lo spirito di questo popolo. Anzitutto in un primo tempo la mitologia religiosa non aveva come base principale l'acqua (i fiumi erano tuttavia considerati divinità benevole) (136) e del resto il potere civile appartenente ai nobili era sufficientemente distinto dalla casta sacerdotale brahmanica, ma, sembra, non raggiunse mai le forme dell'assolutismo (137) che spesso favorisce la sistemazione del suolo e delle acque.

---

fattore etnico nel fattore comparato, ma ciò dà luogo a grandi problemi: basti dire che la nascita di molti Stati dell'antichità è dovuta alla fusione di molte razze.

(134) COPPA, *op. cit.*, p. 225.

(135) FORBES, *op. cit.*, p. 113.

(136) Cfr. GOITZ, *op. cit.*, p. 7.

(137) Cfr. NEHERU, *Le développement du droit agraire, au Indes*, in *Atti del Primo convegno internazionale del Dir. Agr.*, vol. I, Milano, 1954, p. 354 sgg.

Anche nei riti l'acqua non ebbe grande importanza se si fa eccezione per Intra che è veramente l'uragano che feconda la terra: la comunicazione con gli esseri celesti, o dèi, e con gli antenati si fa non attraverso l'acqua ma attraverso il fuoco. Nei Veda gli dèi Intra e Varuna sono i guardiani — come un pastore guarda il suo gregge — di un ordine impersonale obiettivo inerente alla natura delle cose il *rta*. Secondo la mitologia brahmanica il re, come il Varuna dei Veda, si limita ad essere conservatore dell'ordine permanentemente prestabilito delle caste, mentre invece, secondo il postulato legistico, il re non soltanto fa regnare la legalità ma la instaura e la promuove. Qui si insinuano il culto del sole e della terra feconda. Accanto alle leggi però vi sono altre fonti di diritto, l'uso, la pratica, l'editto reale. I funzionari che sono considerati pastori hanno fra l'altro, il compito di esigere la tassa per l'irrigazione. Questa ricorrenza del motivo pastorale nella mitologia e nell'amministrazione è da ricollegarsi in parte forse al fatto che i primi invasori del Paese furono pastori per cui l'economia consisteva principalmente in vacche e cavalli mentre le messi avevano una importanza relativa.

In caso di guerra e di inondazione però l'economia indiana non reggeva: così il male endemico delle carestie non scomparve mai in questo Paese. Ciò corrispondeva anche alla mentalità della popolazione convinta che l'alimentazione rarefatta e l'attività diminuita erano mezzi della salute. Ciò è vero soprattutto per le caste non privilegiate da cui sorse il Buddismo: queste non avendo abbastanza ricchezze per guadagnarsi il favore degli dèi si dispenseranno da ogni culto oppure professeranno la dottrina che il solo vero sacrificio consiste nel conoscere e nell'amare. Pur non mancando totalmente il diritto (codice di Manu) è piuttosto da notare l'importanza della magia presso la casta brahmanica. Le formule (138) i rapporti fra magia e linguaggio o Mantras, assicurano l'ordine normale delle vicissitudini per es. la successione delle stagioni, la fertilità delle terre, la fecondità delle bestie, ecc. non meno che il piegarsi delle leggi naturali a una volontà particolare. Niente si realizza, se non per mezzo di una legge nel senso di norma: l'ordine medio regolare come l'ordine accidentale o di eccezione. Si chiama più tardi *Dharma* l'esistenza naturale come la legislazione l'ordine degli oggetti come l'ordine morale. Il *rta* come base, il sacrificio

(138) Cfr. VON MISES, *Manuale di critica scientifica e filosofica*, Milano, p. 17.

come mezzo: ciò dà l'idea che il mondo sussista per mezzo di sacrificio: idea precedente alla gran parte della evoluzione speculativa ulteriore. È ben vero che secondo l'idea indiana un oggetto è una forza e l'essere è concepito solo in funzione dell'agire (139) ma il predominio della magia in una religione che si rifà all'ordine immutabile delle cose in realtà rende l'uomo più schiavo che signore della natura (140) di cui le divinità sono solo guardiane. Nella metafisica buddista, l'oggetto come l'interiorità naufragano nell'immenso sè. Tali concetti non potevano gran che favorire la sistemazione del suolo e delle acque.

VI. Poche osservazioni finali: anzitutto due di carattere sociologico e giuridico. Nelle quattro civiltà che abbiamo esaminato e che conservano nel tempo anche mercè la sistemazione dei fiumi e dei canali una propria struttura fondamentale (141) non esistono opere di sistemazione idrografica dei bacini torrentizi (142). Inoltre non esistono vasti fenomeni di spontanea deruralizzazione; i contadini cinesi costretti a vendere il proprio patrimonio perché non avevano di che vivere non lo facevano spontaneamente. Passando a un campo storico di studio delle civiltà sarebbe vano in esse trovare una contemporaneità non dirò cronologica ma storica di epoche corrispondenti (143). Si può parlare di feudi, di città-stato che assomigliano vagamente in alcune di queste civiltà alla nostra e a quella greco-romana. Ancora: l'impero Kusana mantenne la pace in India per almeno tre secoli favorendo la trasformazione del buddismo in religione universale così come in Occidente l'impero romano mantenne la pace per molti secoli nel bacino mediterraneo. Indubbiamente maggiori sono le affinità fra queste civiltà e la nostra nell'epoca della civilizzazione in senso spengleriano. Ma anche qui come si può istituire

(139) Cfr. anche CHANDOLA, *Upanishad*, III lettura, 12.

(140) Tuttavia GOETZ, *op. cit.*, p. 7.

(141) Si veda tuttavia BASTIDE, *Problèmes de l'entrecroisement des civilisations*, in *Sociologie*, cit.

(142) Sull'argomento cfr. ampiamente BENINI, *Sviluppi antichi e moderni delle sistemazioni idrauliche forestali*, in *Agricoltura delle Venezie*, maggio, 1968, p. 34. Cfr. HORWARTH, *La structure du droit dans le rapport avec les autres règles de la vie sociale et avec les règles de la réalité*, p. 259 sgg.

(143) Sul tempo dal punto di vista storico si suol dire che Hammurabi nonostante le numerose sanzioni comminate nel suo codice e Asoka furono dei re liberali ma non mi sembra che di liberalismo si possa parlare e neppure di un vero rinascimento.

un paragone quando non vi è nulla che rassomigli a un succedersi serrato di epoche e di avvenimenti fra la civiltà greco-romana degli ultimi anni della repubblica e la nostra civiltà occidentale di prima della seconda guerra mondiale? Pare che questo sia un processo rudimentale: a rigore se si vuol parlare della storia delle civiltà dell'Oriente come un tutto avente qualche organicità dobbiamo proprio rivolgerci alla storia comparata del diritto agrario (144). I sistemi giuridici delle grandi civiltà orientali, pur essendo diversi hanno fra loro qualche affinità per cui differiscono dalla nostra: il predominio della natura e del valore dato alle cose e il predominio pure della religione e della cerimonia (145). Tutto ciò mi sembra possa portare ad escludere le concezioni per cui nella storia tutto è determinato e tutto è casuale e che comunque la storia del diritto comparato ha criteri diversi dall'interpretazione storica degli avvenimenti. Ma si obietterà: natura e religioni non sono fra loro elementi disparati? Mi sia permesso a questo punto, un tentativo di risposta: la teoria dei quattro elementi esposta dal Don Ferrante manzoniano (146) ha perso importanza per la scienza fisica moderna, ma conserva forse proprio sotto questo punto di vista storico un significato nello spiegare la genesi delle antiche civiltà (147).

FRANCESCO MILANI  
*Università di Bologna*

(144) Per il VOLTERRA, *Corso di lezioni - Dir. dell'Oriente mediterraneo*, più che di diritto si dovrebbe parlare di istituzioni giuridiche di vari popoli, p. 8.

(145) Sull'argomento cfr. RÉGLADE, *Les caracteres essentielles du droit: comparaison avec les règles de la réalité*, p. 259 sgg., in *Droit morale moeurs*, Paris, 1936, p. 259.

(146) MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. 32, 7.

(147) Cfr. anche BETTI, *op. cit.*, p. 40 sgg., il quale poi vede affinità fra l'interpretazione giuridica e quella religiosa o teologica.



# La razza bovina reggiana nell'economia agricola di Reggio Emilia

Note storiche

## *Premessa*

La razza bovina « Reggiana », secondo una valutazione dell'I.P.A. al 31 dicembre 1973, contava n. 3918 capi, con un'area d'allevamento ristretta, oggi, ad alcuni comuni della provincia d'origine (1), nella zona di pianura ed in quella pedemontana.

Appena un venticinquennio fa la razza predominava in tutta la provincia di Reggio Emilia ed era abbastanza diffusa in quelle limitrofe: nel 1950, infatti, rappresentava il 45,3% di tutti i bovini del territorio reggiano, il 30% del Parmense ed il 35% del Piacentino. Ma già nel 1966 essa era totalmente scomparsa nella provincia di Piacenza, ridotta allo 0,8% in quella di Parma e quasi dimezzata a Reggio Emilia. Dal 1950 ad oggi, il declino numerico della razza si è sempre più accentuato (nel triennio 1966-1968 è passata dal 25,8% al 6,4%), sino ad arrivare alla situazione attuale.

Se questo declino, lento ma costante, non viene arginato, a detta di autorevoli studiosi, la razza corre il rischio di estinguersi nella stessa zona d'origine.

Per questo motivo, da parte di studiosi, allevatori, zootecnici, sulla stampa ed in convegni di studio (2), sono stati invocati provvedimenti per salvare la razza ed in particolare per conservare il suo « pool genico » di rilevante valore per la ricerca scientifica nel campo della genetica, della fisiologia, dell'etnologia e dell'etologia. La stessa F.A.O. ha inviato a Reggio Emilia una commissione di esperti per

(1) I comuni d'allevamento, secondo fonti ufficiali, sono, attualmente, i seguenti: Reggio Emilia, Novellara, Carpineti, Casina, Cadelbosco, Scandiano, Rubiera, Baiso, Viano, Bagnolo, Bibbiano, S. Ilario.

(2) *Gazzetta di Reggio Emilia* del 28 novembre 1974 e del 1° dicembre 1974.

valutare la situazione ed elaborare un piano d'emergenza per salvare, come suddetto il « pool genico ».

La razza « Reggiana » (come altre razze locali italiane ed anche straniere) (3) è stata in passato selezionata per essere utilizzata nella triplice attitudine: forza motrice per lavori agricoli e produzione di carne e di latte, in condizioni ambientali difficili e particolari.

Per il progressivo sviluppo dell'industria casearia, colla richiesta, sempre in incremento, di quantitativi di latte, da una parte, e per la progressiva meccanizzazione delle aziende agrarie dall'altra, che ha vanificato, ad un certo punto, l'attitudine al lavoro, la razza, non apparendo più idonea a mutate condizioni ambientali e socio-economiche dell'agricoltura attuale, è stata abbandonata dagli allevatori a favore di altre razze, eminentemente lattifere, come la Frisone, in grado di fornire redditi superiori.

L'allevamento del bestiame nel Reggiano ha rappresentato sempre la componente principale dell'economia agricola ed ha avuto carattere specializzato sin dal XVI secolo. Le fonti cinquecentesche parlano del bestiame « *come principal membro delle entrate dei cittadini* » e, tre secoli dopo, il Bolognini dirà ancora del bestiame: « *Il primo e massimo ramo di quel poco di commercio attivo che può fare il nostro povero dipartimento — l'unico ramo che al presente sia vantaggioso alla nostra agricoltura* ».

In una zona eminentemente zootecnica, perciò, quale è sempre stata la provincia di Reggio Emilia, cuore del comprensorio del formaggio parmigiano-reggiano, la razza omonima rappresenta pertanto una testimonianza viva, non solo della coltura e delle capacità tecniche degli allevatori reggiani, ma anche della storia dell'agricoltura di tutta l'Emilia.

#### *Caratteri etnici*

Secondo il Guardasoni (4), per « bovini di razza reggiana devono intendersi quelli indigeni e propri della Provincia di Reggio Emilia,

(3) Altre razze bovine in via d'estinzione in Italia sono la Modenese, la Pontremolese, la Tortonese, la Garfagnina, la Pisana, la Burlina. All'estero un piano organico di rivalutazione ha salvato dall'estinzione la pecora finlandese e alcune razze ovine inglesi.

(4) M. GUARDASONI, *Razza bovina reggiana*, « Rivista di Zootecnia », Firenze, 1928.



che, a lato delle caratteristiche generali somatiche e di produttività che loro si possono ascrivere, trasmettono costantemente il mantello fromentino e il musello rosso, potendosi considerare come sicuramente estranea alla razza ogni macchia bianca, ogni mistione di peli e crini bianchi coi rossi, nonché ogni traccia di nero sul mantello e produzioni fanerotiche, unghioni compresi, ad eccezione delle estremità delle corna nei bovini sopra l'anno che possono essere di colore nero ».

Nel passato l'habitat della razza è stato rappresentato dalla parte piana (costituita da depositi alluvionali dighiaie, sabbie ed argille del quaternario superiore) di Reggio Emilia e di Parma e sparsa nelle provincie limitrofe di Modena e Piacenza. In modo specifico i comuni d'insediamento erano: Bibbiano, Bagnolo in Piano, Cadelbosco Sopra, Campegine, Casalgrande, Castelnovo Sotto, Cavriago, Gattatico, Montecchio, 4 Castella, Reggio, S. Martino in Rio, S. Polo d'Enza, S. Ilario d'Enza.

La razza, considerata nel passato a triplice attitudine, ha rappresentato l'espressione tipica dell'ambiente economico-agrario Reggiano. Se si pensa a quello ch'era, sino a mezzo secolo fa, questo ambiente — poderi di piccola estensione, necessità di forza motrice per i lavori pesanti nei mesi estivi, resi più difficoltosi per la natura argillosa e tenace dei terreni, la scarsità di capitali da parte degli agricoltori, la mancanza o scarsità d'irrigazione — s'intende bene, dice il Motti (5), che la razza a tre scopi (lavoro, carne, latte) sia stata « il naturale portato di una somma di momenti economici ed agricoli caratteristici delle aziende reggiane ».

Ma, pur variando nel tempo l'ordine delle tre attitudini, come si vedrà in seguito, la razza ha conservato alcune caratteristiche peculiari, tipico il colore del mantello, che, pur nelle varie sfumature del fromentino (sauro chiaro, biondo, fulvo, ecc.), è rimasto, nelle sue linee generali carattere dominante.

In un manoscritto reggiano risalente al 1527, in una lista di bestiami, si trovano elencati bovini di altri colori, ma con predominio assoluto di bovini a mantello rosso (lionato).

L'altezza media è di m 1,45 nei tori e di m 1,38 nelle vacche; peso medio: 10-11 q.li per i tori, 5-6 q.li per le vacche. Il tronco

(5) A. MOTTI, *Il miglioramento della razza bovina dell'alta Italia nell'ultimo ventennio*, Roma, 1900.

è lungo, con solido impianto scheletrico e masse muscolari ben sviluppate. Talvolta si rintraccia, sia nel toro che nella vacca, uno scadente sviluppo muscolare nella coscia e nella natica. Ad una spiccata mascolinità nel toro fa riscontro la mitezza nelle vacche. La razza è sana, robusta, adatta a vivere anche in ambienti umidi, a sopportare sbalzi di temperatura, resistente alle malattie (soprattutto alla mastite), con una produzione di latte di q.li 41 annui in media, anche con un'alimentazione non particolarmente curata.

Il latte, per l'alto tenore di grasso — 3,75% — e di caseina — 2,4% — è stato sempre ricercato dai caseari per la fabbricazione del grana parmigiano-reggiano (Rivista Campoverde, n. 4, 1975).

#### *Origine della razza*

Come per diverse, delle attuali razze bovine, anche per la razza reggiana, non è stata rintracciata, finora, documentazione certa e sicura, che possa guidare alla ricerca delle fonti primarie da cui deriva. Di sicuro può essere solo il fatto che la razza discenda dall'incrocio di due o forse più tipi, incroci operatisi in e poche e condizioni a noi ignote.

Ma, sui tipi bovini che intervennero negli incroci, esistono pareri contrastanti. Secondo lo Strobil (6), dagli studi compiuti sui reperti fossili animali, trovati nelle terremare del Reggiano (zone di S. Polo, Campegine, Marmirolo, Arceto, Iano, Salvaterra) nelle quali prevalgono nettamente le ossa bovine insieme a quelle di pecora, cane, cinghiale, cervo e persino orso delle caverne, il bovino reggiano può riferirsi ad una varietà più robusta, più tozza e meno bassa del *Bos brachyceros*, dall'autore denominato Bue minore.

Il Canestrini (7), invece, individuò, nelle terremare della pianura modenese, tre tipi di bovini, il *Bos agilis*, il *Bos validus* e il *Bos elatior*; l'ultimo, secondo lo studioso, per alcune caratteristiche morfologiche particolari, potrebbe riferirsi alla razza fromentina Reggiana.

Secondo il Sanson (8), che considera i bovini attuali discendenti

(6) P. STROBEL, *Avanzi di animali dei fondi di capanne nel reggiano*, « Bollettino di paleontologia », 1877.

(7) C. CANESTRINI, *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese*, Società dei naturalisti di Modena, 1866.

(8) A. SANSON, *Traité de zootechnie*, Paris, 1901.

da dodici tipi primitivi, la razza reggiana è da porre tra le popolazioni bovine meticcie, essendo essa il prodotto di una mescolanza di caratteri tra il *Bos taurus jurassicus* e *Bos taurus alpinus*, secondo la classificazione del Rutimeyer. Per il Pucci (9) invece la razza — *Bos brachyceros* — potrebbe avere acquistato caratteri convergenti col tipo *Bos longifrons*, per incroci avvenuti tra forme bovine brachicere e macrocere, ciò indipendente dall'introduzione, remota, di bovini giurassici.

« Possono considerarsi, così si esprime l'autore, questi bovini reggiani a mantello rosso, insieme a quelli del Pontremolese e di alcune zone del Parmense e del Piacentino, come i rappresentanti più o meno modificati, dei caratteristici bovini rossi a corna mezzane o grandi, che già popolarono il nostro versante tirrenico ». Secondo il Lemoigne (10) i bovini reggiani sarebbero riferibili ai bovini rossi (tipo iberico) che dalla Spagna e dal nord-ovest dell'Africa si sarebbero diffusi, in epoca lontana, in tutta Italia.

Lo Zanelli (11) annovera la reggiana tra le sottomozze, come la parmense, la piacentina e la pontremolese, il cui stipite originario è rappresentato dal bovino podolico ungherese, giunto in Italia dopo la caduta dell'impero romano.

Altri studiosi, constatando che le vacche svizzere, vivendo nella valle padana tendono ad imbiancare, o a mutare il colore del mantello verso il fromentino, pensano che le razze a triplice attitudine emiliane (come appunto la Modenese e la Reggiana) possono derivare da lontani progenitori bruni-alpini, per un adattamento all'ambiente.

Per il Guardasoni (12) la razza Reggiana potrebbe rientrare nella sistematica delle razze tracciata dal Dechambre, considerato che alcune caratteristiche etniche, studiate dal Dechambre per stabilire tre tipi, concavilineo, rettilineo, convessilineo, si riscontrano, anche se non frequentemente, in alcuni soggetti. Dice infatti il Guardasoni: « Restiamo d'avviso che la razza reggiana sia stata originariamente di tipo rettilineo ed ortocero e che solo per effetto degli incroci subiti con altre razze, soprattutto colle pezzate della Svizzera, abbia potuto assumere qualche carattere etnico estraneo al suo tipo originario ».

(9) C. PUCCI, in *Enciclopedia Agraria Italiana*, vol. VI - Zootechnia speciale.

(10) A. LEMOIGNE (1821-1900), *Zootechnia generale*, UTET, Torino, 1897.

(11) A. ZANELLI, *La vacca da latte*, in *Italia Agricola*, 1883-1893.

(12) M. GUARDASONI, *op. cit.*; PAOLO DECHAMBRE (1868-1935), *Trattato di Zootechnia*, Parigi, 1900.

Non è superfluo riportare, sulla genesi delle razze bovine, l'opinione di uno studioso attuale, lo Zeuner (1963) (13), che così si esprime: « Dato che le razze preistoriche dei bovini domestici, accertate dai fossili animali rinvenuti in vari centri lacustri europei, sono secondo il Rutimeyer, il *Bos primigenius* (comunemente denominato "Uro") ed il *Bos brachyceros* (o *longifrons*, o *frontosus*) nettamente distinte per la taglia e per la forma delle corna e, considerando che la ricostruzione, mediante la "riproduzione regressiva" dell'uro (attuata in Germania da Lutz e H. Heek), ne ha dimostrata la presenza in Europa da millenni, mentre per il *Bos brachyceros* s'ipotizza, con molta attendibilità, che sia giunto in Europa colle immigrazioni dei popoli dell'est, in folti branchi, al punto da diventare il bue tipico delle zone lacustri (fu chiamato, per questo la "vacca delle torbiere"), la presenza, nei reperti fossili, di scheletri bovini con caratteri intermedi e diversi, per taglia e conformazione, tra i due archetipi, può essere così spiegata:

a) dall'incrocio, tra il *Bos primigenius* e il *Bos brachyceros*, inevitabile, dato che i due tipi coesistevano, si originarono razze diverse che svilupparono, in seguito caratteristiche diverse secondo l'habitat;

b) che se il *Bos primigenius* popolava già le foreste europee sin dal pleistocene, cioè molti secoli prima dell'arrivo del *Bos brachyceros*, c'è stato tutto il tempo per dei mutamenti morfologici che, geneticamente, come è noto, si rivelano più evidenti negli incroci tra consanguinei;

c) che nella fase iniziale della domesticazione animale si tende a scegliere, da un branco selvatico, praticamente a selezionare, animali di taglia più piccola e con le corna più brevi, cioè meno pericolosi. Ciò spiegherebbe le immagini, sculture e bassorilievi, che si posseggono in varie località, rappresentanti, di solito, bovini di piccola mole;

d) che sulla conformazione originaria dei tipi può avere agito la regola del Bergman, per la quale i mammiferi diminuiscono di statura quando si scende verso latitudini sempre più meridionali ».

Solo perciò in alcuni casi le razze capostipiti si sono mantenute relativamente pure. Così, secondo lo Zeuner, il bestiame comune-

(13) H. G. ZEUNER, *History of domesticated animals*, Ed. Hutchinson, Londra, 1963.

mente detto Alpino, la razza Jersey e la Shorthorn sono di tipo « longifrons » mentre il bestiame dell'Ungheria e della Polonia, il Romagnolo in Italia, la razza delle montagne scozzesi e la razza da combattimento in Spagna appartengono tutti al tipo « primigenius ».

E presso tutti i popoli l'incrocio delle razze è stato praticato in misura tale che la grande maggioranza delle razze attuali devono essere considerate intermedie. Nei bovini della Frisia, ad esempio, è possibile trovare teschi che variano dal tipo primigenius ai caratteristici esemplari del longifrons.

Ed eccetto che nei casi su citati, non è più possibile distinguere il bestiame bovino attuale a seconda dei suoi antenati.

Che esistano opinioni discordanti sulla genesi delle popolazioni e razze bovine non stupisce quando si ponga mente:

1) Agli « incroci », molteplici, e senz'altro disordinati, avvenuti nei secoli passati a causa delle frequenti guerre locali, migrazioni di popoli o di gruppi etnici entro e fuori i confini di un paese, invasioni, distruzioni e razzie di bestiame, ecc. oltre che per motivi commerciali, che hanno, come dire « rimescolato » le razze variandone, anche entro i limiti ambientali e climatiche, conformazione, mantello, attitudine.

E che ciò sia avvenuto presso tutte le civiltà agricole lo prova il fatto che tuttora, nelle lingue ariane particolarmente, si trovino parole di origine comune per indicare il bue, la vacca, il toro, ecc. (14).

2) Che furono ignote agli allevatori, sino all'inizio del 1600 circa, concetti di razza, linea e selezione, nei termini nei quali s'intendano oggi. Razze di bovini migliorate e selezionate, specie nella

(14) Termini nelle lingue indo-europee per indicare i bovini  
(da B. CALLIER, *Jersey Cattle*)

Indo-europee voce primitiva o radice della parola	Italiano	Spagnolo	Portoghese	Francese	Inglese	Tedesco	Olandese	Danese	Svedese
UKSH GUOU }	bue	buey	boi	boeuf	ox	ochs	os	okse	oxe
VAS o VÄS	vacca	vaca	vaca	vache	cow	kuhu	koe	ko	ko
STAOROS	toro	toro	touro	taureau	bull steer	bulle stier	stier	tyr	tjur
JUG	giogo	jugo	jugo	ioug	joke	joch	juk	jok	ok

conformazione, cominciano a formarsi in Olanda, Francia e Inghilterra nel 1700. Da questo secolo, infatti, datano le importazioni in Italia Settentrionale, in Lombardia ed in Emilia, specie per aumentare la produzione del latte delle bovine nostrane (15).

3) Che nelle economie agricole del passato i bovini erano presi in considerazione, per ovvie ragioni, preminentemente per il lavoro agricolo e di traino in generale, poi per la carne, ed in ultimo per il latte. (Il Caseificio romano, ad esempio, pur fiorente, si fondava, quasi esclusivamente sul latte di pecora).

C'è da osservare, a proposito del mantello rosso-fromentino, nelle sue varie sfumature, e carattere tipico della razza reggiana, che il colore rosso, rossiccio, ecc. si riscontra spesso, scorrendo gli scrittori georgici del passato.

Tutti gli « *scriptores rei rusticae* » romani, da Catone a Palladio, si sono occupati, com'è noto, più o meno estesamente, di bestiame bovino, ovviamente, per di più, di quello da lavoro.

A proposito del mantello, ad esempio Varrone (116-27 a.C.n.) (16) scrive che i colori del mantello maggiormente stimati erano il nero, poi il rosso, in terzo luogo il pallido rosso e finalmente il bianco. Quest'ultimo considerato indizio di debolezza. Il Varrone loda i bovini della Gallia (attuale Valle Padana) per la loro resistenza alle fatiche.

Anche negli scritti di Columella (35-45 a.C.n.) appare il colore rossiccio, laddove fa presente che « l'indole e il colore del mantello degli animali variano con il variare delle condizioni ambientali e climatiche. La Campania produce per lo più buoi bianchi e di piccola taglia... L'Umbria ha buoi di grande mole pure bianchi; ed ancora un'altra razza rossiccia, pregiata quanto la prima per indole e per forza fisica ».

Nella descrizione, minuziosa, che ci ha lasciato del bue si parla di « pelo fitto e breve, di colore rossiccio o bruno, molto morbido al tatto sul corpo » (17).

(15) « La storia dell'allevamento di nuove razze di bovini e pecore, tanto migliorate da essere quasi irriconoscibili rispetto alle vecchie è lunga e complicata. L'opera fu iniziata prima dell'inizio del 1600 (probabilmente) da agricoltori francesi ed olandesi non prendendo razze nuove dal di fuori ma incrociando fra loro ». E. HYAMS, *Terre e civiltà*, Il Saggiatore, Milano, 1962.

(16) M. T. VARRONE, *De Re Rustica*.

(17) L. G. MODERATO COLUMELLA, *De Re Rustica*. « Si devono cercare buoi giovani, quadrati, con membra grandi, corna lunghe, scure e robuste, fronte larga e

Niente di nuovo si rintraccia nell'opera di Pier de Crescenzi (18) — siamo già nel medioevo, riguardo razze e tipi bovini.

Per il secolo XVI c'è una descrizione di A. Gallo (1569) pertinente, presumibilmente, ad una razza a mantello rosso dell'Italia Settentrionale (19), ed il colore « lionato » appare in un manoscritto reggiano del 1527. Dallo sviluppo, intensivo dell'allevamento del bestiame bovino, che ha sempre caratterizzato l'Emilia nei secoli passati, si può dedurre che la zona compresa tra il Reno ed il Po, sia stata ab antiquo, popolata da un tipo bovino a triplice attitudine e col mantello rosso, con relative variazioni di mantello, più o meno sfumate, e di attitudini, a seconda delle zone.

Così nel Parmense e nel Piacentino mantello rosso accentuato, animali di taglia media, con la produzione del latte più ricercata; nel Reggiano, ossia tra il Po e il Secchia, mantello rosso tendente al pallido — da cui il nome « fromentino » e, più specificatamente, sauro chiaro tendente al fulvo nella zona pianeggiante, sauro chiaro tendente al biondo nella zona collinare e montana, di taglia più grossa della media, con le tre attitudini piuttosto equilibrate, con al primo posto quella del latte.

Nel Modenese (tra il Secchia e il Reno) popolazione bovina eterogenea, per mantello mole ed attitudini, ma anche qui, con prevalenza, alla metà del 1800, del mantello fromentino.

Tra la popolazione bovina « rossa » erano, ovviamente, presenti anche soggetti di altro tipo e mantello — svizzere, Simmenthal, Romagnoli, ecc. sparsi qua e là e questo sia per le importazioni da altre regioni italiane sia dall'estero.

---

rugosa, orecchi dritti, occhi e labbra nere, narici canuse e larghe, cervice lunga e muscolosa, giogaia ampia e pendente fino quasi alle ginocchia, petto grande, spalle vaste, ventre ampio e tondeggiante, quasi come quello di una bestia piena, costato lungo, regione dorso-lombare larga, dorso diritto e piano, o anche un poco calante, natiche rotonde, zampe tozze e dritte, piuttosto corte che lunghe, con ginocchia ben fatte, zoccoli grandi, coda lunghissima e pelosa, pelo fitto e breve, di colore rossiccio o bruno, molto morbido al tatto sul corpo ».

(18) PIETRO DEI CRESCENZI (1233-1321), *Opus ruralium commodorum* (1305).

(19) A. GALLO (1499-1570, Brescia), riportato da W. ENGELER, *La razza bruno-alpina della Svizzera*, Ed. sez. Roma. Parlando di tori « essi ci piacciono anzitutto se lunghi e non troppo alti, dal mantello rosso o comunque oscuro, larghi di spalle, robusti di gambe, rotondi di tronco. Il torace sia largo, la testa breve, il portamento superbo, lo sguardo terrificante, l'occhio nero e grande, lunga la coda, lungo e sottile il pelo ». Secondo questa descrizione dominavano i mantelli rossi e neri.

*L'epoca di Filippo Re*

Le prime notizie storiche sulla razza bovina del territorio reggiano, si rintracciano in Filippo Re.

Esse sono contenute nella « Memoria sul governo del bestiame bovino nel dipartimento del Crostolo e del suo commercio » autore Lodovico Bolognini (20).

La memoria è inserita negli Annali d'Agricoltura e pubblicata dal Tiraboschi (« Notizie biografiche e letterarie in continuazione della biblioteca modenese », tomo II, Reggio, 1834). La stesura risale al 1809.

L'autore degli AA.AA. visse, come è noto dal 1763 al 1817, in un periodo nel quale, nel Dipartimento del Crostolo specificatamente, era sentita l'esigenza di un'agricoltura più intensiva, dato che l'economia agraria stava passando dalla politica dell'autosufficienza a quella di mercato. Tale esigenza s'era manifestata all'epoca dei Ducati Estensi, cause principali: l'incremento demografico e l'avvio di nuovi capitali investiti nel settore agricolo per la crescente domanda sul mercato estero.

L'economia di tutta la regione poggiava soprattutto sulla produzione agricola, che aveva fatto notevoli progressi, nella seconda metà del XVIII secolo, per fronteggiare l'accresciuta domanda di generi alimentari, dato l'aumento di popolazione.

Ma i progressi ottenuti non erano stati senza inconvenienti a causa soprattutto dei sistemi colturali vigenti, i quali, ignorando ancora i metodi di coltivazione intensiva — apportati dalla rivoluzione agronomica — ottenevano l'aumento dei prodotti con l'aumento della superficie coltivata, il che non portava ad un proporzionale aumento di reddito e nello stesso tempo, l'aumentato prodotto, esempio il grano, andava a detrimento dell'allevamento del bestiame, in particolare della pastorizia.

(20) Lodovico Bolognini (1739-1816) ingegnere e architetto bolognese; lavorò a Reggio Emilia sia sotto gli Estensi che sotto Napoleone con diversi incarichi nell'insegnamento e nelle opere pubbliche. Fu tra l'altro architetto della comunità di Reggio. Lasciò scritti di grande interesse come il *Muratore reggiano*, oltre a memorie e a rapporti al governo sulle sue attività molteplici che sono utili per conoscere la vita economica della società reggiana del tempo. Si occupò anche di agricoltura e la prima risaia nata nel reggiano, nella tenuta di S. Vittoria di Gualtieri, allora di proprietà del Conte Greppi, fu impiantata dietro consiglio del Bolognini.



Lo squilibrio esistente tra « prativi ed arativi » detto con linguaggio dell'epoca, in pratica tra colture cerealicole e foraggiere, a scapito sempre di quest'ultime, era ben noto, alla lungimiranza dell'agronomo reggiano, che ne aveva fatto oggetto nelle sue « inchieste », attraverso gli *Annali d'Agricoltura*.

La necessità d'aumentare la produzione, come s'è detto portava ad ulteriori dissodamenti dei « prati naturali » e questo sia per « il valore dei grani straordinariamente accresciuti » sia per la persuasione, tra i proprietari, di ricavare da un arativo, rendita maggiore che da un prativo.

Riducendo i prati si riduceva il foraggio e, nonostante gli sforzi che si compivano per alimentare i bovini con succedanei — foglie d'alberi ed altro — restava la realtà di un carico di bestiame aziendale ridotto al minimo indispensabile, occorrente per i lavori agricoli.

Si aggiunge a ciò che i pochi bovini — più buoi che vacche — che l'azienda poteva mantenere erano, oltre che malamente e inidoneamente nutriti, oberati di lavoro, dato che nessuno, dei molteplici lavori aziendali, era allora fatto, conseguentemente, senza l'ausilio degli animali.

Il bestiame era debole, mal nutrito, vivente in stalle malsane e soggetto a tutte le malattie contagiose.

Da qui la critica del Re sull'allevamento bovino, in generale, anche se la situazione dei prati e degli arativi, in alcune zone del Dipartimento del Crostolo, fosse migliore che nel resto dell'Italia Settentrionale.

I prati artificiali, dei quali il Re, come si sa, fu assertore autorevole, che in seguito incrementeranno sensibilmente un'industria casearia allora localizzata, porteranno ad un miglioramento del bestiame che lo stesso Re riconoscerà.

Dalla memoria del Bolognini, di cui si riporta un ampio stralcio in appendice, si può dedurre:

1) Il riferimento, prevalente, alla razza reggiana « i buoi più apprezzati in commercio sono quelli che hanno il colore lionato, o rossiccio, che volgarmente dicono fromentino » e ancora « la nostra razza bovina è diversa da quella del Bolognese, e più somigliante a quella del Modenese, Parmigiano e Mantovano » anche se in altri punti l'autore parla di bovini neri, bianchi e bigi.

Da notare, nella descrizione che fa l'autore delle caratteristiche somatiche del bue reggiano, il riferimento all'« unghia forte » e, per

la vacca, all'attitudine latte « verso la metà del ventre vi è una piccola concavità, nella quale se vi entra con facilità la punta d'un dito; viene ciò ravvisato siccome un indizio sicurissimo di abbondanza di latte ».

Da sottolineare l'allusione all'unghia forte: caratteristica, questa che starà sempre a cuore agli allevatori reggiani — un secolo dopo l'incrocio di sostituzione colla razza Simmenthal, sarà abbandonato proprio per la poca consistenza degli unghielli che si risconterà nei meticci.

2) La conferma che, già dalla metà del 1700, inizia l'immissione di sangue diverso nella razza reggiana, con l'introduzione, per aumentare la produzione del latte, di bovini della Svizzera — dette volgarmente Lugane. « Non essendo poi tutte di origine tolte dal Paese di Lugano, come dimostra il loro nome — saranno più di cinquanta anni che vacche di siffatta sorte sono state introdotte nelle nostre vaccherie... per averne latticini » che però « non si tengono generalmente nelle piccole stalle, perché si riconoscono migliori le nostrali, sì perché si possono assoggettare al lavoro e forniscono insieme una sufficiente quantità di latte e sì ancora perché non domandano, come quelle tanta quantità di verde e squisito pascolo ».

Da annotare che i bovini importati non si tengono nelle « piccole stalle ». Probabilmente l'importazione, a parte il costo delle vacche coi dazi doganali, era riservata a quegli allevatori che potevano disporre anche di estesi pascoli, ai quali d'altronde erano abituati i bovini della Svizzera, come anche dell'Olanda.

Più avanti il Bolognini c'informa sull'alimentazione dei buoi e delle vacche; non è superfluo sottolineare che la preparazione della così detta « mischia » e l'uso della paglia dell'olmo (vedi stralcio in appendice) si è mantenuto nelle aziende mezzadrili emiliane sino a quasi mezzo secolo fa.

In ogni modo la conferma, storica, della introduzione di vacche Svizzere è molto importante. Essa può spiegare, a parere di autorevoli studiosi della razza reggiana, come il Guardasoni, alcune caratteristiche della razza stessa, anche se, come il Bolognini stesso afferma più avanti, dall'incrocio tra il toro reggiano e le vacche Svizzere solo le vitelle venivano sfruttate per l'allevamento, mentre i vitelli si vendevano per il macello, cioè solo i vitelli « nostrani » erano adibiti alla monta.

Questa era la regola generale: ci saranno state anche le... ecce-

zioni. Comunque, l'importazione delle vacche Svizzere, conseguente ad una realtà agricola in via di trasformazione, che sollecitava l'estensione dei « prati artificiali » come si è in precedenza rilevato, diede un sensibile incremento ad una già fiorente industria casearia, la cui genesi è da ricercare nel XIII secolo (21).

Lo stesso Re che pure affermava essere « il bovino di mantello fromentino da tutti preferito ad ogni altro » aggiungeva « negli Stati Estensi dopo che sonosi fatti venire vacche dalla Svizzera e dal Tirolo, la copia dei latticini è estremamente accresciuta e migliorata ».

In effetti, nella bilancia commerciale del Dipartimento del Crostolo, l'esportazione di burro e formaggio, prodotti soprattutto nel cantone di Montecchio, aveva discreta importanza (22).

L'impulso subito dall'industria casearia può dedursi da un documento del 1810, con il quale i proprietari chiesero al governo il controllo sui caselli (23).

Già agli inizi del secolo (vedi in appendice stralcio « Viaggio agronomico per la montagna reggiana »), l'agronomo reggiano, nel dare consigli per un allevamento più razionale del bestiame, che allora,

(21) FRANCESCO CAFASI, *Il Caseificio italiano dalle origini al secolo XIX*. « Già all'epoca Viscontea (1310-1447), per le grandi cure che le Signorie dei Visconti e degli Sforza avevano prodigato alla redenzione della zona come ci dice il Luzzatto, la Valle Padana, nella quale affluiva tutta la produzione casearia, compresa quella caratteristica, della sponda destra del Fiume Enza, in provincia di Reggio Emilia, veniva considerata il maggiore emporio caseario d'Europa: Lombardia ed Emilia detenevano allora il primato per la fabbricazione dei formaggi ». « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 3, 1965.

(22) Il Re valutava a 200 m. pesi la produzione del formaggio, a 7 m. pesi quella del burro. O. ROMBALDI, *Contributo alla conoscenza della storia economica dei Ducati Estensi del 1771 all'età napoleonica*. (Convegno di Studi, *Il Risorgimento a Reggio*, 1961).

(23) A.S.R., Società d'Agricoltura, 1810. « Per lo passato i caselli ad altro non servivano che ad un solo proprietario, il quale l'aveva costruito onde impiegare il latte che si traeva dalle vacche che nutriva. In oggi, resa più attiva la cura dei bestiami, i caselli sono destinati a lavorare il latte che da diversi possidenti circostanti vi si porta, e in ragione della cui quantità viene poi dato il prodotto del latte stesso. Uno solo è il proprietario del casello, ma diversi sono i concorrenti. Quindi può dirsi formata una società della quale il casaro è il capo. Per lo addietro non era necessaria alcuna disciplina intorno alla misura del latte, dacché il casaro non aveva da render conto che ad un solo padrone, e qualunque fosse la norma che si praticava era sempre buona se era di piacere del padrone. Non è così ora, perché, diversi essendo i concorrenti ai caselli, ognuno d'essi è in diritto di conoscere quale sia la misura che si adopera e che servir debba a determinare il credito e debito rispettivo del casello ».

come prima rilevato, viveva in stalle (24) malsane, era malamente nutrito, specie in montagna, ed in estate era sfiancato dal lavoro, parlava di « scegliere buoni tori e ben conformati » ed aveva persino preconizzato le monte comunali. L'idea delle monte comunali fu ripresa ed attuata nel 1866, mezzo secolo dopo: era certamente molto avanzata per i tempi di Re (25).

Ma ci pare importante far notare come il Re, nel sù citato lavoro, insistesse, in modo particolare, su un accurato e razionale allevamento dei tori: in ciò, più che in incroci con altre razze, vedeva la strada per migliorare il bestiame. Scriveva infatti: « Ho sempre stimato che il governo dei bovini nel mio paese sia da proporsi per modello a molti altri luoghi. Ma non seppi e non saprò mai approvare la nessuna cura che si ha nell'assicurare la bontà della razza ».

Pertanto, agli inizi del XIX secolo, un paio di vacche « nostrane » buone da latte quotavano da 30 a 36 zecchini (uno zecchino era pari a 12 franchi), mentre una vacca « lugana » scelta, quotava da 23 a 25 zecchini, un manzo di due anni da 30 a 35 zecchini, ed invece un paio di buoi da lavoro, di media qualità, valeva da 30 a 40 zecchini. Questi prezzi erano sostenuti da una florida corrente d'esportazione di bestiame, valutata, nel Dipartimento del Crostolo, a circa 48.000 capi annui, con destinazione in Italia ed all'estero; nella fiera settimanale, che si teneva a Reggio Emilia, frequentata da bolognesi, mantovani, parmigiani, cremonesi, veneziani ed anche da milanesi e toscani, le cifre dei contratti si elevavano, in alcuni giorni sino a 2000 zecchini e, secondo competenti testimonianze, la regione di Reggio Emilia sarebbe bastata per rifornire tutto il Regno (26).

(24) « Gran parte delle stalle sono eccessivamente basse ed anguste, soffitto di mal connesse tavole, la polvere del fienile sovrapposto cade in esse, mai di rado intonacati, pavimento mal conformato, scarsa luce da piccole finestre ». F. RE, *Memo-ria sull'agricoltura del territorio di Ravenna*.

Molte di queste stalle perdurarono almeno finché durò la stabulazione fissa. Ancora nel 1891 il Tampelini scriveva: « Noi pure condanniamo le stalle ristrette, basse, umide e piccole quali purtroppo si trovano frequentemente nelle Campagne ». G. TAMPELINI, *I tipi zoologici in zootechnia*, 1891.

(25) « L'espedito che può riuscire da tanto, sarà di adottare la proposta del celebre concittadino Filippo Re. Cioè che s'istituiscano in ogni Villa o in ogni comune di campagna monte, nelle quali i tori siano acquistati e mantenuti a spese pubbliche e per uso di tutti i proprietari contribuenti, ecc. ». « Sul perfezionamento del bestiame-vaccino-proposta del celebre Filippo Re rinnovata dal Prof. Paolo Terrachini ». Tip. di S. Calderini e Compagni, Reggio Emilia, 1866.

(26) A.S.R., Archivio di Prefettura, Manifatture.

Ed in verità nei primi decenni del 1800, l'allevamento bovino in provincia di Reggio Emilia, sollecitato d'altronde, anche dagli organi governativi per aumentare l'esportazione (27) aveva compiuto dei progressi, in rapporto alle epoche precedenti, da far scrivere al Re: « Quanto ai bestiami grossi sembrami certo che, quest'articolo noi abbiamo, e per la copia loro e la bellezza e la bontà dei latticini superati agli antichi ».

Resta certo, in ogni modo, che ai tempi del Re, non si parlava di migliorare la razza reggiana per via dell'incrocio, come avverrà dopo. Lo stesso Bolognini, nella già citata monografia, mette in evidenza il fatto che nel reggiano, ai suoi tempi, mancavano i « tori forestieri » non essendovi alcun allevatore che « ne tenesse a bella posta per la generazione » anche se, ovviamente, non... era impedito l'incrocio tra toro svizzero e vacche nostrane.

Scrivono ancora il Bolognini: « Il toro lugano continua a coprire sin dopo l'ottavo anno. Accoppiato a vacche nostrali ne risultano buoni tori e belli, e vacche buonissime da latte ».

Ma, questi incroci, non erano fatti a scopo di miglioramento.

### *Il miglioramento della razza mediante l'incrocio - Parte prima*

Verso il 1860, la crescente richiesta, che andava profilandosi sul mercato, della carne (e la domanda diverrà più impellente, nel 1870, col conflitto Franco-Prussiano) stimola negli allevatori la tendenza a migliorare la razza coll'incrocio, mediante l'importazione di tori Simmenthal della Svizzera, da Berna e da Friburgo.

L'incrocio ha lo scopo, precipuo, d'intensificare la produzione della carne, migliorando, specificatamente, alcuni difetti di confor-

(27) Lettera Prefettizia, anno 1809. « L'agricoltura del Dipartimento tende sempre al miglioramento, ed i prodotti della medesima, in complesso, aumentano ogni anno. I pascoli soltanto e la coltivazione dei prati abbisognano di un miglioramento notevole, onde trarre il foraggio necessario al sostentamento del bestiame, ricchezza maggiore del dipartimento. Si conseguirebbe il desiderato miglioramento colla riforma dell'antico sistema delle irrigazioni, essendo riconosciuto necessario di regolare la distribuzione delle acque in modo che colla minore dispersione delle medesime si potesse inaffiare una maggiore estensione di terreno. Prescrivendo, quindi, una esatta livellazione dei terreni irrigabili, regolando il corso delle molte colatizie che vanno disperse in un numero infinito di cavi morti, mediante la formazione di condotti ben intesi e diretti allo scopo di ricondurre le acque ad altrui vantaggio, si potrebbe aumentare di molto e con somma utilità la coltivazione dei prati irrigabili ». (A.S.R.).

mazione della « reggiana » quali le insufficienze delle masse muscolari delle natiche e delle coscie.

La razza presenta, all'epoca, evidenti segni di decadenza e d'inferiorità proprio in relazione al prodotto richiesto sul mercato. Per quanto il governo del bestiame fosse oggetto di molta cura, non si era mai pensato ad un'opera seria di miglioramento. Da qui le critiche del Re al « buon governo dei tori », come si è annotato. Le cause della decadenza erano diverse: in primo luogo è da pensare agli incroci, più o meno disordinati, che avvenivano da quando s'era aperta l'importazione del bestiame svizzero; oltre alle vacche « lugane », senz'altro avevano oltrepassato i confini del territorio Reggiano, anche altre razze.

C'era poi una generale trascuratezza negli allevatori in particolare e una pratica deprecabile, che indeboliva la razza, era il breve periodo di allattamento dei vitelli, circa 40 giorni.

La prima introduzione di tori « esteri » collo scopo « preciso », come s'è detto, di servirsene per migliorare la razza ha inizio nella tenuta del « Conte Spalletti » e di « S. Donnino di Liguria di Rubiera », con importazioni saltuarie della razza pezzata del Simmenthal di Friburgo.

La scelta della Simmenthal — razza pezzata della Svizzera occidentale, che prende il nome dal Giura o dal Cantone di Berna o dalla valle del Simmen o da Friburgo, è giustificata sia per la comunanza di attitudini (e la Simmenthal ha spiccate caratteristiche di malleabilità, rispetto alle tre attitudini), sia per il fatto che la Confederazione Elvetica, per la vicinanza, per la comodità d'accesso e per i costi, ha dato sempre il più largo contributo alla nostra importazione.

L'esempio di Spalletti viene presto imitato da altri allevatori del Reggiano. Le operazioni di miglioramento nella tenuta Spalletti con una rigorosa selezione, continuano ininterrottamente per molti anni ed il risultato, lusinghiero, è la creazione di un tipo bovino che fu allora addirittura denominato « razza Spalletti ». (Citato anche nel trattato di Zootecnia del Lemoigne), che, se anche non perfetto, di conformazione più armonica e rotonda del reggiano puro, senza depressione del costato, con il mantello ugualmente rosso, avendosi avuto la cura di eliminare, a poco, a poco, le pezzature delle razze incrocianti.

L'allevamento di « S. Donnino di Rubiera » funzionò per molto tempo come vivaio di rifornimento, in modo particolare per le prin-

cipali aziende agrarie del territorio Reggiano, che da qui trassero, per molti anni, i tori destinati a riformare i loro allevamenti di bestiame puro reggiano. In breve il centro di S. Donnino acquistò rinomanza non solo italiana, per la produzione dei buoi grassi, di peso eccezionale (sino ad oltre 12 q.li) ricercati persino sui mercati francesi, oltre che su quelli italiani.

Si ricorda, sul mercato di Parma, nel 1873, un bue reggiano alto m 1,71 con un peso attorno ai 14 q.li ed una vacca del peso di 10 q.li.

Nel 1871, inaugurandosi il mercato bestiame di Torino, si vide esposto un bue reggiano che per l'altezza sovrastava tutti gli altri di un decimetro e pesava Kg 1060.

Stando a quanto dice il Maffei (28) buoi reggiani servirono per ripopolare, con altre razze, le stalle del vice-re d'Egitto distrutte dal tifo, nella seconda metà del 1800.

Necessita a questo punto ricordare, e può essere anche un motivo per spiegare il « boom » — detto modernamente — dei buoi « grassi » della « Casa Spalletti », che l'arte e la tecnica d'ingrassare i bovini prima di venderli, aveva, nella provincia di Reggio Emilia tradizioni molto antiche. Infatti, fino a quanto, per lo sviluppo industriale del Caseificio il bestiame da latte, non si diffuse dappertutto nel territorio, le stalle furono popolate in prevalenza da buoi e manzi, per motivi di... forza motrice. Questo bestiame era mantenuto in « stabulazione fissa », nel periodo invernale, in stalle, che il Re, abbiamo visto, deplorava, ma aveva anche la possibilità di pascolo, quando non era adibito al lavoro, nei « prati stabili » e negli incolti produttivi, un tempo molto estesi nelle aziende.

Dato, allora, l'ordinamento colturale di quest'ultime, cespite d'entrata, rilevante, nel bilancio aziendale era proprio costituito dalla vendita del bestiame ingrassato.

La tecnica dell'ingrasso rimase fino a quando, mutate condizioni ambientali ed economiche soprattutto la richiesta, via via crescente di latte a prezzi remunerativi, (in pratica sino ai primi decenni del 1900) non la resero più conveniente. Allora fu abbandonata (29).

(28) C. MAFFEI, *Sulla razza bovina della pianura*, Reggio Emilia, 1864.

(29) L'arte dell'ingrasso fu un tempo in grande onore presso gli allevatori reggiani, che dell'ingrassamento dei buoi, come s'è detto, facevano l'industria principale, spesso sorretta dall'ambizione. Tale ingrassamento veniva fatto seguendo norme speciali.

L'ingrasso così detto « a mezza carne » veniva praticato generalmente dopo il

Ciò spiega l'abbassamento dal 56% al 54% riscontrato in seguito, nei bovini reggiani, della resa al macello, nonostante il miglioramento della conformazione somatica venuto fuori dall'incrocio con la razza Simmenthal. La questione del perfezionamento della razza reggiana, affrontata inizialmente dalla Casa Spalletti e da altri allevatori, non tardò in breve ad interessare enti, organizzazioni ed autorità.

Così la Società Agraria di Reggio Emilia (30). In una pubblica adunanza, il 18 maggio 1866, della suddetta Società, così si esprime il Prof. Puglia: « Importerebbe assaiissimo il cercare d'innovare con accorti incrociamenti le razze e di rafforzare colle robuste organizzazioni di un tipo primigenio le tralignate e scadute che abbiamo nei luoghi dove per durezza e tenacità di terreni richiedesi grave gagliardia di lavoro ».

Da notare, da quanto sopra riportato, come ancora, oltre al miglioramento della razza in vista della produzione della carne, si cercasse di rafforzare in essa anche l'attitudine al lavoro, carattere d'altronde insito nella razza ab origine.

Anche il « Comizio Agrario » di Reggio Emilia, per bocca del

---

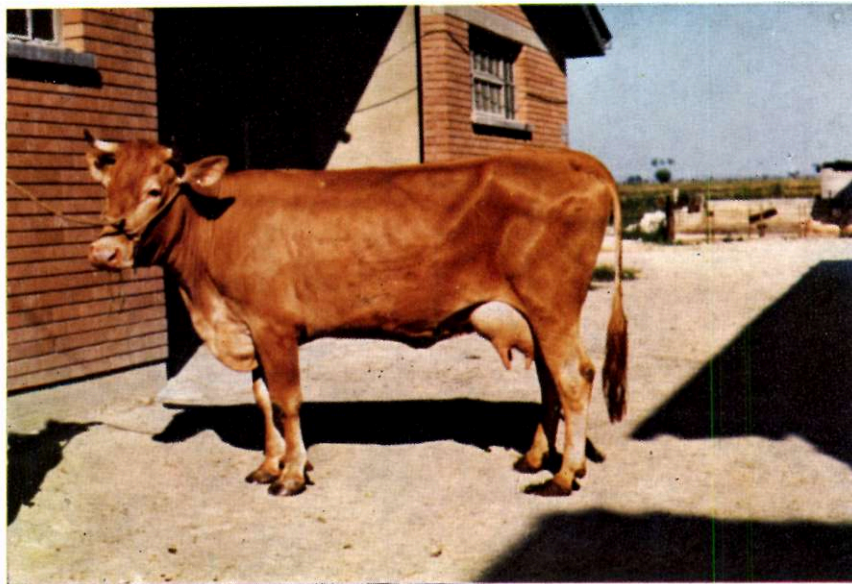
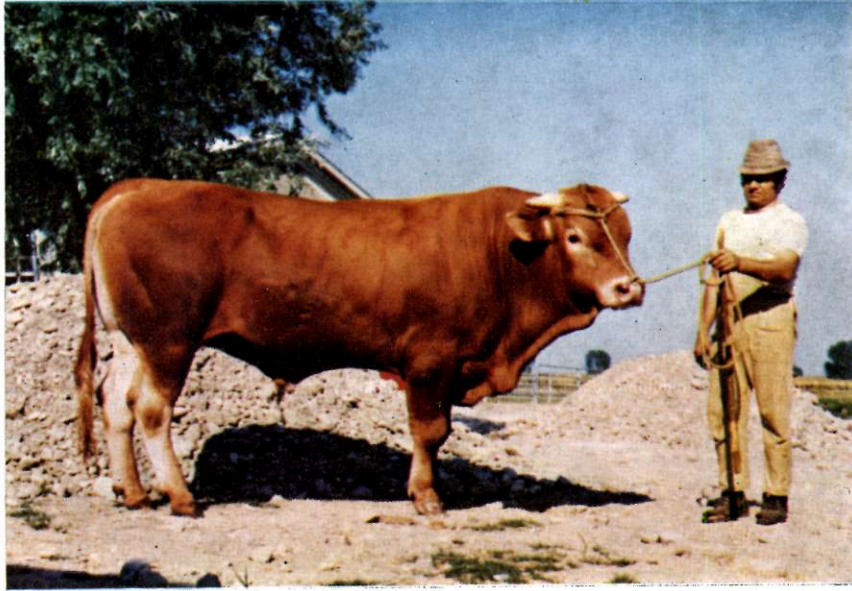
raccolto, con buoi logori e vecchi, tenuti in stabulazione. Durava 40 giorni e il regime era il seguente: 12 Kg di fieno tagliato minuto e una quartarola (Kg 4 circa) di ghianda stritolata al giorno, in due pasti. Dopo la prima settimana si praticava un salasso. La produzione di buoi fini richiedeva 4-5 mesi circa e veniva curata generalmente per mandare soggetti al mercato del sabato delle Olive e di Pentecoste. In tal caso l'ingresso si iniziava ai primi di novembre o al S. Martino.

Le modalità dell'alimentazione erano le seguenti: dopo un periodo preparatorio di quindici giorni in cui i buoi ricevevano, a scopo purgativo, foglie d'alberi, rape, erbaggi, ecc. si praticava un salasso abbondante, dopo di che i buoi venivano messi a regime di fieno tagliato. Il supplemento si cominciava a dare ai primi dell'anno e componevasi d'una miscela di ghianda stritolata, fava macinata colla sua crusca, ceci e focaccia di noci o di vinaccioli. Tanto il fieno che il supplemento venivano somministrati due volte al giorno. A mezzogiorno però si dava un pasto di foglie o di mischia.

Per il raffinamento di un bue si calcola occorressero: un carro di fieno al mese (q.li 6,80) e complessivamente, per tutta la durata dell'ingrasso, 14 sacche di ghiande (litri 1672), 5 sacchi di fava (litri 597) e 2 di ceci (litri 239) e 30 pesi di pannello di noci o di vinaccioli. Queste le norme per l'ingrasso seguite al principio del secolo scorso e che più o meno modificate, specie per la qualità degli ingredienti adoperati per comporre la « conca » vennero adottate sino alla fine del secolo medesimo, quando gli agricoltori lasciarono la « carne » per orientarsi sempre più verso il latte. M. GUARDASONI, *op. cit.*

(30) Fondata nel 1806 con il nome di Società d'Agricoltura del Dipartimento del Crostolo.





primi soggetti Simmenthal — due vacche e un toro — acquistati all'esposizione di bestiame di Freiburg ».

« La Stazione » scriveva allora lo Zanelli « avrebbe per iscopo di attivare tutti i metodi razionali per l'allevamento degli animali utili all'agricoltura, di attendere al miglioramento della razza locale mediante la selezione, d'importare razze nuove e migliorate, promuovere l'acclimatazione, diffonderne ove convenga i riproduttori, di sperimentare nuovi foraggi e nuove preparazioni della profenda, di constatare il valore nutritizio ed il costo di confronto cogli usi locali; avrebbe insomma lo scopo di sperimentare e di innovare per tutto ciò che si riferisce all'allevamento degli animali sempre in vista dell'istruzione e del profitto che ne possono avere i coltivatori ».

Per questi motivi, contenuti nello Statuto dello « Stabilimento » le importazioni di Simmenthal continuarono nel 1879, con bestiame acquistato alla fiera-esposizione di Fruttigen, nel Bernese, e nel 1883 con una terza importazione, con soggetti appartenenti al centro di produzione del Simmenthal, premiati all'esposizione di bestiame di Zurigo.

La stazione di monta dello « Stabilimento Sperimentale di Zootecnia » (divenuto in seguito « Deposito governativo di animali miglioratori ») funzionò così, ininterrottamente, dal 1876 e sino al 1924, vale a dire per circa un cinquantennio.

E per questo lungo periodo, gli allevatori poterono disporre sia di tori puri Simmenthal del « Deposito di animali miglioratori » sia di tori migliorati con il Simmenthal che dall'allevamento originario della « Casa Spalletti » di S. Donnino di Rubiera, si erano diffusi, un po' dappertutto, nelle zone attorno a Reggio Emilia.

La razza Simmenthal non fu la sola ad essere incrociata; per la pubblica monta furono usati anche tori della razza Dhuram, della Bruno Svizzera e persino della razza Olandese — importati dallo Zanelli rispettivamente nel 1878 dall'Esposizione Universale di Parigi, e nel 1875 dalla Svizzera e dall'Olanda del Nord.

Ciò può aiutare a dimostrare la genesi della presenza, secondo il Guardasoni, di alcune caratteristiche morfologiche o di mantello che si notano talvolta nei soggetti « fromentini » ed anche alcune spiccate accentuazioni di caratteristiche funzionali che possono riscontrarsi nei bovini reggiani.

Ma è storicamente confermato che l'incrocio della razza reggiana è avvenuto prevalentemente colla Simmenthal.

Del resto lo stesso Zanelli (34) dagli incroci con le suddette razze, aveva potuto verificare, quanto gli allevatori reggiani avevano, in un certo senso anticipato, che cioè, solo la razza Simmenthal, trovava, nel territorio del Reggiano, piena possibilità d'acclimatazione.

Infatti la sperimentazione aveva constatato, per la razza Dhurani, un'esagerata tendenza all'ingrasso, tale da provocare nelle vacche la sterilità, e per la Bruna Svizzera un regresso nella produzione del latte. C'era da osservare che queste razze, nei loro paesi d'origine non erano allevate in regime di stabulazione continua come nel nostro.

Il regime stallino, infatti, influì meno sulla Simmenthal, dato che questa veniva impiegata moderatamente anche per il lavoro.

In ogni modo, sino al 1903, oltre ai tori delle razze suddette, sia nel Deposito Animali Miglioratori, sia nell'Orto Agrario Sperimentale, annesso al Podere Betonica, di proprietà della Società di Agricoltura, furono tenuti tori di razza reggiana.

#### *Parte seconda*

Agli albori del presente secolo l'incrocio con la Simmenthal subisce impulso maggiore, con una « nuova e più intensa campagna Simmenthalista » come dice il Guardasoni, che parla di « secondo movimento pro-Simmenthal ». Ed in realtà questo si differenzia sostanzialmente dal primo, dal cui inizio è passato ormai mezzo secolo, per l'organico programma di miglioramento, ma essenzialmente per-

(34) Ecco infatti quanto scriveva Zanelli: « La nostra stazione di monta per bovini è di solito fornita di un toro per ciascuna razza che si alleva nel deposito... Per massima, trattandosi di quei contadini mezzaioli, che non sanno naturalmente calcolare tutte le conseguenze dell'incrocio con animali di razza esotica che non conoscono, questa Direzione si astiene dal consigliare qualsiasi incrocio, e qualche volta li disapprova apertamente, visto lo scopo dell'allevamento locale e il servizio che poi si richiede agli animali bovini; tal altra volta, se qualcuno accenna a condizioni eccezionali o a scopi specializzati; come quelli di avere latte e carne, o presenta alla monta femmine già meticciate ed anche di razza esotica, allora volentieri si concede il toro per l'incrocio continuato o per la riproduzione della stessa razza.

L'accoppiamento più ricercato colle vacche reggiane è quello del toro Simmenthal, come quello che fece buona prova altre volte e che nulla toglie alle attitudini molteplici della razza reggiana, che anzitutto le accresce in più giusta armonia. Prima d'ora era d'ostacolo la diversità del manto, che nei Simmenthal è chiazzato di giallo e bianco, mentre nei reggiani è unicolore biondo rossiccio, ma nelle condizioni attuali del mercato, che principalmente incetta animali da carne per l'esportazione, non fa più ostacolo di sorta il manto chiazzato, ed anche nelle trattative fra di loro i contadini non ne fanno gran caso ». *Atti R. Scuola di Zootechnia e Caseificio in Reggio Emilia* (1881-1886), Tip. Calderini, Reggio Emilia, 1887.

ché, mentre il primo era partito da un'iniziativa privata (qual'era stata quella della « Casa Spalletti ») questi scaturisce da una « Commissione provinciale permanente per il miglioramento della razza bovina rossa reggiana » nominata, nel giugno dell'anno 1901, da un'assemblea di allevatori riuniti in Congresso e consigliato da autorevoli tecnici quali erano i dott. Ezio Marchi e Angelo Motti, insegnanti nella neo « R. Scuola di Zootecnia e Caseificio » voluta e da poco fondata da A. Zanelli.

Perché emerse il bisogno di « ristrutturare » la razza bovina reggiana, con un'azione, per usare una parola attuale, « programmata »?

I motivi vanno rintracciati nella situazione generale dell'agricoltura italiana ai primi del 1900 *ed in alcuni aspetti particolari*, evidenziati nell'Emilia, specie nella provincia Reggiana.

È indubbio che l'agricoltura nazionale fosse, agli inizi del 1900, in tendenziale progresso in ogni parte del Regno, per quanto riguarda le tecniche di coltivazione (35).

Lo stesso non può dirsi per quanto riguarda la struttura giuridica dei rapporti di proprietà e di lavoro che, per molte regioni, e non solo del Mezzogiorno, sono rimaste pressappoco inalterate anche dopo la rivoluzione agronomica (36) della metà del XVIII secolo.

Ostacolo allo sviluppo è, ad esempio, la diffusione della piccola proprietà priva di mezzi e d'iniziativa fenomeno ampiamente documentato colla inchiesta Iacini terminata nel 1890.

C'è ancora da considerare che il Paese da pochi anni sta riprendendosi dalla profonda depressione economica (conseguenza della nuova tariffa doganale protezionistica adottata nel 1887) che, dal 1888 al 1893 « gli anni più critici dell'economia italiana » secondo il Luzzatto, ha avuto, com'è noto, effetti rovinosi sull'agricoltura.

Non è superfluo ricordare che allora, dagli studiosi di economia agraria, per lo meno da quelli professanti idee liberali, la soluzione

(35) III Congresso Nazionale degli Agricoltori tenuto a Torino nel 1889 e il VII Congresso internazionale d'agricoltori svoltosi a Roma nel 1903, sono espressioni del risveglio economico agrario.

(36) La rivoluzione agronomica, la cui teoria, com'è noto, risale al secolo XVI, per merito del bresciano Agostino Torello, colla introduzione delle foraggere nella rotazione agraria, aveva superato la secolare contrapposizione e divisione tra agricoltura e allevamento e poste le premesse per l'aumento della produttività agricola.

Ma per quanto riguarda l'Italia, esclusa la Lombardia, sino alla metà del XIX secolo, le condizioni strutturali economico-sociali ne impedirono la pratica realizzazione. Ben diversamente invece era avvenuto in Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania e Francia dove la rivoluzione agronomica aveva fatto passi da giganti.

della crisi era da rintracciarsi in maggiore varietà di colture, nella intensificazione di quelle esistenti, per aumentare le produzioni unitarie e diminuire i costi, e soprattutto in una maggiore superficie a foraggi.

Il Cantoni (37) vedeva nella formula: « prato, bestiame, letame, grano », la via più economica per raggiungere alte rese dei cereali e avere nella stalla un'altra fonte di ricchezza.

Il progresso delle tecniche coltivatrici, è, lo si è detto, in ogni parte del Regno, ove più ove meno accentuato: alcune regioni, e fra queste l'Emilia, sono all'avanguardia, specie nell'allevamento del bestiame. Infatti:

a) L'impiego più razionalizzato di sementi migliorate e dei fertilizzanti chimici (i campi dimostrativi in via di diffusione, ne mettono in evidenza l'utilità) gli accresciuti impianti irrigui determinano un aumento nelle rese produttive che, per quanto riguarda le colture foraggere maggiormente diffuse, si ripercuote di conseguenza, in un maggior carico di bestiame.

b) Inizia se pur lentamente, ad allargarsi l'uso di nuove macchine agricole.

c) Il bestiame è fatto oggetto di cure più diligenti: per la scelta appropriata dei riproduttori, per le importazioni entro il Regno e dall'estero, per le stazioni di monta, notevolmente moltiplicatesi, e dotati di riproduttori selezionati, per le frequenti mostre e fiere, con elargizione di premi, che si vanno diffondendo un po' dovunque, e servono di stimolo agli allevatori.

d) L'aumento del bestiame, in numero ed in valore, più sensibile in quelle zone ove l'agricoltura è divenuta, o sta per divenire « intensiva » (e tra queste c'è parte dell'Emilia) ha contemporaneamente allargato ed intensificato l'industria casearia ed aumentato anche il consumo delle carni. Per il prezzo del latte, sempre in ascesa, c'è la tendenza ad allevare più vacche che buoi e manzi.

Si sente il bisogno, in ultima analisi, in tutto il Paese, d'incrementare la produzione delle carni e di soddisfare, almeno nei centri

(37) Gaetano Cantoni (Milano, 1815-1887), Medico e naturalista si dedicò alla sperimentazione e all'attività agraria. Fu esule a Lugano insieme ad altri patrioti del Risorgimento, tra i quali Carlo Cattaneo. Fu assertore e promotore dell'insegnamento agrario e fu tra i fondatori, nel 1861, della Scuola agraria di Corte di Palasio e nel 1870 della Scuola Superiore d'agricoltura di Milano, della quale fu il primo direttore. Scrisse un trattato d'agricoltura e interessanti monografie sul tabacco, la canapa e sul caseificio. Promosse e coordinò la prima *Enciclopedia Agraria Italiana*.

di grande consumo i bisogni, sempre più crescenti, della popolazione, nei riguardi del latte e dei prodotti derivati.

I progressi della meccanizzazione agricola poi, che fanno notevolmente diminuire lo sforzo richiesto per la trazione di nuove e perfezionate macchine lavoratrici, pare impongano meno il bisogno nelle aziende, d'allevare bestiame da lavoro.

Fanno da sfondo, ancora in funzione catalizzatrice, in un mondo rurale che aspira a farsi sentire, le idee di associazione e di cooperazione in agricoltura, che in Emilia (ed a Reggio in modo particolare) trovano, per svariati motivi — fertilità del suolo, facilità di comunicazioni, grado di cultura più elevato del ceto rurale, particolari condizioni demografiche — un optimum substrato fermentativo, per estrinsecarsi ed assumere forma concreta di imprese ed istituzioni utili.

A comporre la Commissione, come detto precedentemente, furono chiamati i rappresentanti di tutti quegli Enti pubblici che, direttamente od indirettamente erano interessati al progresso agricolo e che, per tale motivo, potevano offrire i mezzi finanziari occorrenti all'espletamento del programma e pertanto della Provincia, dell'amministrazione comunale di Reggio, della Cassa di Risparmio, dei Consorzi agrari di Montecchio e di Guastalla, della « Società reggiana per le Fiere, Corse ed Esposizioni », della cattedra ambulante d'agricoltura, della Cooperativa agricola reggiana, della « Scuola di Zootecnica e Caseificio ».

Un Comitato esecutivo doveva poi provvedere all'applicazione del programma e dei deliberati presi dalla Commissione « in pieno ».

Il primo Presidente fu il Dott. E. Marchi coadiuvato dal Dott. Angelo Motti (38).

Il programma di miglioramento fu presentato al I Congresso di Allevatori di bestiame della Provincia di Reggio Emilia tenuto il 2 giugno dell'anno 1901. Relatori ne furono il Dott. Angelo Motti ed il Dott. Ezio Marchi. Gli scopi che la Commissione si prefiggeva

(38) Ezio Marchi (Siena, 1869-1907), Veterinario, Docente nella Scuola di Zootecnica e Caseificio e Direttore dell'annesso Deposito di animali migliorativi. Nel 1901-1902 lavorò nella Commissione Zootecnica e fu tra i fondatori dell'*Herd-Book* della razza reggiana. Fu anche Insegnante a Milano nella R. Scuola Superiore di Agricoltura.

Angelo Motti (Reggio Emilia, 1860-1911), Veterinario, Docente nella R. Scuola di Zootecnica e Caseificio. Fu figura eminente di Zootecnico e degno continuatore dello Zanelli. Dotato di vasta cultura anche fuori del suo specifico campo, fu l'animatore, con altri dell'incrocio con la Simmenthal.

si possono dedurre da una relazione del Motti, che al VII Congresso, così riassunse:

« Dei due fattori della produzione zootecnica, la materia prima, i *foraggi*, le macchine trasformatrici dei foraggi, gli *animali*, era avvenuto qui quanto s'era verificato in altri luoghi, un rapido miglioramento nella qualità e quantità della prima, una relativa arretrività delle seconde, rendendo così, se non vano, certo relativamente poco profiuco il progresso del primo fattore.

Per chi rifletteva a questo stato di cose, non poteva essere dubbia la necessità di pensare al miglioramento anche del secondo fattore se volevasi ottenere dalla eccellente materia ricavata principalmente sotto la sferza dei concimi chimici tutto il profitto possibile. Poiché, se può considerarsi erronea l'opinione, secondo la quale non può darsi zootecnia intensiva senza un'agricoltura di pari grado, mentre s'incontrano in tutte le regioni del mondo degli allevamenti progreditissimi in seno a povere condizioni agricole, è certo che l'abbondanza e la buona qualità dei foraggi costituiscono condizioni favorevoli per un allevamento intensivo e per qualità e per numero.

Ed è così che sorse tra noi il pensiero di avvisare al modo più pratico di ottenere il miglioramento della esistente razza bovina della pianura a manto formentino, per metterla in miglior relazione colla superlativa produzione foraggera raggiunta.

Ho detto pensatamente al "modo più pratico", poiché il Consorzio Agricolo che, insieme alla Cattedra Ambulante, fu l'iniziatore del movimento attuale, escluse subito i voli pindarici di radicali sostituzioni di razze, non in rapporto colle condizioni tecniche ed economiche della nostra regione che, almeno per ora e forse per molto tempo ancora, esige un bestiame a più attitudini, capace di fornire in discreta misura anche se in momenti diversi, latte, lavoro, carne, un bestiame equilibrato, buono se non ottimo in tutte tre le attitudini. Ed un bestiame a più attitudini la nostra Regione lo possiede da secoli. Senonché parve ai promotori del movimento ch'esso non fosse all'altezza della migliorata produzione foraggera e delle aumentate esigenze del mercato e che fosse conveniente rimaneggiarlo coll'introduzione di una razza d'animali, pur essa polivalente, ma superiore alla locale in tutte e tre le attitudini domandate. E l'attuale referente, che lo era pure al primo Congresso, ebbe a dimostrare che la razza bovina locale, presa in massa, in altri termini, non considerate le eccezioni, non raggiungeva in ognuna delle tre attitudini quel

grado relativo di perfezione che è lecito pretendere anche in una razza a più scopi, mentre esisteva un'altra razza parente della nostra, non nuova alla nostra regione, non troppo dissimile per mantello, che segnava, in paragone colla nostra, una perfezione nelle tre attitudini richieste, razza, che nelle mani di alcuni bravi allevatori, aveva dato in tempi vecchi ed in recenti, ottimi risultati. Si trattava di rendere "organico e continuato" ciò che in passato era stato inorganico e saltuario.

E questa organizzazione doveva consistere: nell'avocazione ad una Commissione permanente di un programma completo di miglioramento zootecnico, imperniato principalmente sull'incrocio continuato del toro Simmenthal colle femmine reggiane prima, poi colle meticce mezzo sangue, tre quarti, sette ottavi, ecc. per un numero indefinito di generazioni ed in un insieme di provvidenze che, dall'importazione di tori miglioratori andasse all'esame, marcatura ed iscrizione in un Heerd Book delle femmine destinate ai tori stessi, alla vigilanza sulle stazioni di monta, all'organizzazione con criteri razionali di una mostra provinciale e di parecchie locali, alla propaganda dei buoni metodi di alimentazione e di allevamento, ecc. ecc. ». Il carattere di « permanente » « rappresentava pei promotori una condizione necessaria per togliere di mezzo gli inconvenienti del passato dipendenti dai troppi e non sempre fra di loro armonizzati tutori della pastorizia reggiana, dando stabilità all'opera ».

Dalla relazione del Motti è evidente che lo scopo principale era quello di migliorare in linea generale la razza reggiana in tutte le sue funzioni economiche fermo restando il concetto della triplice attitudine. Ciò che risulta chiaramente espresso dall'altro relatore, il Marchi:

« Cosa di somma importanza per noi che miriamo a migliorare il bestiame bovino reggiano non incamminandolo alla specializzazione per latte, ma migliorandolo come bestiame a triplice attitudine e quindi correggendone le forme in modo da elevare il reddito alla macelleria, elevandone la produzione del latte, ma non diminuendone la sua attitudine al lavoro ».

Funzioni economiche, latte, carne, lavoro che forse, anche per via di svariati incroci (39), si erano andate deteriorando, ma che, in

(39) Sino all'Unità d'Italia, il gravame fiscale, vigente nei vari stati, non favoriva l'importazione di bestiame tra una regione e l'altra e le razze bovine locali man-



ogni modo, non si erano sufficientemente sviluppate in rapporto ad un ambiente agrario in via di rinnovamento, specie per le colture foraggiere, in aumento, che dovevano perciò essere meglio utilizzate dalla macchina animale.

La vacca reggiana, all'epoca, in media, secondo il Motti, forniva appena 15 q.li annui di latte; altro elemento negativo era rappresentato dalla conformazione somatica nei riguardi della resa al macello. C'ra poi da considerare una certa urgenza a procedere data la lentezza dei metodi di selezione, che, allora, era solo « massale ».

Parallelamente all'incrocio continuato la commissione si propose anche il miglioramento in purezza: i due metodi non erano in antagonismo, si differenziavano solo per la rapidità a raggiungere lo scopo.

Ma c'era anche un motivo di ordine economico: pochi erano i tori miglioratori che gli allevatori sarebbero stati in grado d'importare, coi limitati aiuti finanziari della commissione.

Per quanto riguarda la scelta della razza Simmenthal l'affinità etnica colla reggiana e l'adattabilità all'ambiente locale erano state ampiamente sperimentate. L'autorità di uno Zanelli, del resto, come si è detto prima, faceva testo.

Ecco, infatti quanto scriveva il fondatore della Scuola di Zootecnia e Caseificio:

« Questi animali (i Simmenthal) servono nel podere come animali da lavoro insieme e da latte e soddisfano assai bene a questi due servizi, bene inteso sotto quelle osservanze che sono del caso.

Questa razza può diffatti sostituire convenientemente la razza locale possedendo tutte le qualità ed attitudini utili di questa in grado alquanto superiore.

Gli animali del Simmenthal hanno robustezza di trazione all'aratro più che i nostrali, perché meglio costrutti con più giusti appiombi, sono più voraci alla greppia ed al pascolo, più aiutanti di taglia. Danno poi una più ricca produzione di latte, perché le Simmenthal rendono da 18 a 20 litri al giorno nell'epoca di massima produzione ed un prodotto annuo da 3000 a 3200 litri, mentre le Reg-

---

tennero i loro caratteri differenziali. Ciò cambiò quando, scomparsi i confini regionali, gli incroci con razze limitrofe (ad esempio quelle di Modena e Parma con Reggio Emilia) divennero più facili.

giane rendono in media 10-12 litri nella massima produzione giornaliera e da 1500 a 2000 litri annui, nelle stesse condizioni.

Sono migliori i Simmenthal anche dal lato della produzione della carne, perché le loro conformazioni si avvicinano assai più al tipo del bue da ingrasso; hanno il treno posteriore più ampio, le cosce polpate e convesse posteriormente, ogni altra disposizione da questo lato migliore » (Atti 1881-1886 - Regia Scuola di Zootecnica e Caseificio).

Impostato il piano di lavoro — come suggerito dalla Commissione — iniziarono le importazioni, nel 1902, che si susseguirono per circa dieci o undici anni.

In congressi annuali la Commissione presentava agli allevatori il consuntivo dell'andamento dei lavori.

Furono tenuti otto congressi: il primo, come detto, ebbe luogo nell'anno 1901 e l'ultimo fu tenuto nel 1908. Parve, ad un certo momento, che l'incrocio dovesse continuare sino alla sostituzione completa dei bovini reggiani colla Simmenthal.

In effetti l'incrocio si fermò alla prima generazione: alla sostituzione non si arrivò mai, neppure in quelle aziende dove si era operato più intensamente.

Dopo circa dieci anni di alacre attività, nel quale periodo furono impiantati i libri genealogici, la commissione permanente si sciolse e venne sostituita nel 1909 dalla « Società tra allevatori di bestiame Simmenthal-Reggiano » che ne ereditò il programma e il metodo vivacchiando fino al 1914, anno in cui, per lo scoppio della prima conflagrazione mondiale e per le accresciute quotazioni dei riproduttori Simmenthal sui mercati Svizzeri, ma precipuamente per l'entusiasmo diminuito per questa razza, le importazioni cessarono del tutto.

Il motivo principale per il quale gli allevatori contrariarono, ad un certo momento, l'incrocio, fu dovuto alla constatata diminuzione, da parte di molti, dell'attitudine dinamica dei meticci.

Questi, allevati in condizioni migliori, pur trasmettendo nei discendenti le forme più corrette, non diminuivano la necessaria resistenza al lavoro, e ciò era attribuito, appunto, alla razza Simmenthal.

E del resto, da un'inchiesta condotta dal Motti nel 1908 e da osservazioni del Cugnini; era venuto fuori che i meticci, pur migliorando per conformazione generale, per una maggiore ricchezza di masse muscolari, per sviluppo più precoce, per aumento nella produzione del latte (litri 2,5 in più al giorno all'incirca) presentavano,

non di meno, una minore attitudine al lavoro. Così scriveva il Cugnini (40):

« Non è però che i meticci non siano capaci di svolgere una ragguardevole forza nell'unità di tempo, ma resistono meno alla fatica e non si adattano quindi bene a compiere i pesanti lavori dell'ambiente agricolo reggiano sotto la sferza dei potenti raggi del sole ».

Le caratteristiche morfologiche dei meticci erano le seguenti: statura oscillante sui 140 cm, testa del tutto simile alla razza Simmenthal, torace largo ed alto, linea dorso lombare pressoché dritta, il bacino ampio, la coda con attacco non molto alto, la distanza dallo sterno a terra sensibilmente diminuita, l'apparecchio mammario sufficientemente sviluppato, gli arti con qualche difetto d'appiombo (ad esempio i garretti sono spesso troppo aperti) gli unghielli non molto consistenti, la pelle di media finezza, elastica, il mantello bianco e rosso con predominio ora di un colore e ora dell'altro e talora completamente fromentino o con piccolissimi segni bianchi.

Ciò che principalmente, si ripete, fece meditare gli allevatori fu proprio la diminuita resistenza degli unghielli dei meticci. Ed in effetti non era un lieve inconveniente, per i tenaci terreni argilloso-sabbioso della zona collinare e dell'alta e media pianura reggiana intorno alla Via Emilia, considerando i pesanti lavori d'aratura, ed anche di trasporto quando l'aratura meccanica era ancora di là da venire.

Accertato e diffusosi questo regresso dei meticci riguardo a quella delle tre attitudini — il lavoro — che tanto impensieriva gli agricoltori reggiani iniziarono a divampare i dibattiti tra « reggianisti e simmenthalisti ». Rinacquero le polemiche sulla decantata affinità etnica della reggiana con la Simmenthal.

Sotto accusa lo era già la Scuola di Zootecnica e Caseificio, quanto dire lo Zanelli e i suoi allievi (Motti, Marchi, ecc.). Nella « Relazione della Commissione provinciale sulla convenienza di adattare la R. Scuola di Zootecnica e Caseificio alle condizioni agricole della provincia di Reggio Emilia » si legge (1893):

« Intanto l'azione della scuola non si esercitò neppure sugli animali equini e sugli ovini, che sono tanta parte dell'industria agricola della zona montuosa e collinare della nostra Provincia.

Quanto ai bovini, è indubitato che non sono affatto riusciti i

(40) A. Cugnini, Veterinario, Insegnante presso la Scuola di Zootecnica e Caseificio e Direttore del Deposito animali miglioratori annesso alla Scuola (1910).

tentativi di acclimatazione e d'incrocio delle razze estere perfezionate e che l'insistenza di tali esperimenti non ha giovato al razionale e rapido miglioramento della nostra eccellente varietà reggiana mediante la selezione » (41).

In effetti le polemiche non erano solo in Emilia; alquanto confusione c'era allora, nel Regno d'Italia, nel campo zootecnico, tra i promotori del miglioramento delle razze locali: chi sosteneva che il miglioramento dovesse avvenire colla selezione in purezza, chi coll'incrocio, chi addirittura con la sostituzione con... altre razze. Prima conseguenza del regresso fu il sorgere di « società per il miglioramento della popolazione bovina Reggiana a mantello fromentino » in diversi comuni: Castelnovo Sotto, Albinea, Cavriago, Guastalla ed anche Reggio Emilia, promotrice la Cattedra Ambulante d'Agricoltura. Programma fondamentale di queste Società fu la sospensione dell'incrocio con la Simmenthal per attenersi, invece, ad una rigorosa scelta dei bovini reggiani esistenti, senza disconoscere, con questo, i miglioramenti indubbiamente apportati e ormai riconosciuti, dai riproduttori Simmenthal.

Il Cugnini, Direttore allora del Deposito di Animali Miglioratori, consigliava ancora l'uso dei riproduttori Simmenthal in quelle zone « ad esempio, in vari comuni della bassa pianura lungo il Po, dove gli antichi difetti della razza reggiana (coscia scarna, dorso stretto, torace cinghiato, ecc.) si osservano con maggiore gravità ».

Riteniamo — così il Cugnini — « che alcune stazioni di pubblica monta con pregevoli torelli Simmenthal gioverebbero assai in quella zona ».

Nel 1926, rinacque sotto forma di Sindacato, la Società di allevatori di bestiame Simmenthal-Reggiano. Comunque l'uso di tori Simmenthal che di meticci continuò, sia pure in forma non organizzata, come fu ripreso, riguardo specie all'attitudine latte, il miglioramento della Reggiana colla selezione. La Legge sull'approvazione dei tori di monta pubblica del 1908 (estesa, nel 1925, anche ai tori da monta privata) entrata in funzione a Reggio nel 1913 ebbe la sua influenza sul progresso della razza, perché richiamò maggiormente l'attenzione degli allevatori sull'importanza dei riproduttori.

Nel 1925 venne impiantato ex-novo l'Istituto Zootecnico Con-

(41) CONSIGLIO PROVINCIALE DI REGGIO EMILIA, *Relazione della Commissione per gli Studi sulla convenienza di adattare la R. Scuola di Zootecnia e Caseificio alle condizioni agricole della provincia di Reggio*, Tip. L. Bottei, Parma, 1893.

sorziale autonomo, che sostituì il « R. Deposito Animali Miglioratori » col preciso scopo di studiare, per i bovini, la razza locale ed indicare i metodi di perfezionamento più adeguati in rapporto alle condizioni attuali dell'agricoltura. Al XIII Congresso Internazionale d'Agricoltura, svoltosi a Roma nel 1927, per quanto riguardava i mezzi più idonei per aumentare la produzione della carne e del latte in tutti i paesi del mondo, fu espressa l'opinione che il miglioramento delle razze locali dovesse ricercarsi, dal punto di vista della riproduzione, più con la selezione che con altri metodi.

Implicitamente veniva sancito il concetto della conservazione delle razze esistenti — senza far ricorso ad interventi di razze straniere. Intanto, per il nuovo orientamento che si andava profilando, maggiore produzione di latte e carne, dando meno importanza al lavoro, orientamento che si accentuò nei decenni seguenti, sia per l'estendersi e l'intensificarsi dell'industria casearia, sia per la meccanizzazione agricola (nel 1918 è iniziato l'uso del trattore) un nuovo « standard » nel 1935 variò l'ordine delle attitudini nella razza Reggiana: la produzione del latte fu posta in primo piano, seconda quella del lavoro e poi quella della carne. Sottraendosi via via la razza, dai faticosi lavori campesti, per lo meno in pianura (in collina e montagna il lavoro agricolo, coll'ausilio del bestiame, rimase ancora intenso) essa venne sfruttata essenzialmente per il latte.

I limiti produttivi, riguardo al latte, fissati per l'iscrizione al libro genealogico, furono allora Kg 1500 per le primipare e Kg 2100 per le vacche adulte. Furono anche adottate direttive allo scopo di correggere i difetti morfologici della razza — la così detta coscia di pollo e la linea dorso lombare spesso avvallata — e, sempre nel 1935, vennero istituiti, in provincia di Reggio Emilia, nuclei di allevamento di bovini selezionati, per preparare e distribuire riproduttori miglioratori. Prima della seconda guerra mondiale operarono 20 di tali nuclei nella provincia reggiana.

C'è anche da considerare che se negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale il settore rurale appariva rinvigorito per quanto riguarda la struttura tecnica (infatti lo sbilancio passivo in agricoltura rappresentava il 15% di quello totale) è pur vero che la zootecnia era sempre la più sacrificata e questo per la concorrenza dei paesi esteri che producevano a costi minori e verso i quali non potevano elevarsi dazi eccessivi, oltre un certo limite, perché importatori di nostri prodotti agricoli.

Dopo la guerra il lavoro di selezione continuò attraverso l'Associazione Provinciale allevatori e sotto il controllo dell'Ispettorato Provinciale allevatori. Nel 1956 l'Associazione allevatori contava 132 allevatori di razza reggiana che vi aderivano con 203 stalle controllate e 995 bovine sottoposte al controllo del latte. Nel 1957 fu predisposto un nuovo standard per l'iscrizione al Libro genealogico.

Ma per quanto la razza dimostrasse, a detta di autorevoli allevatori, studiosi, tecnici e vecchi « reggianisti » possibilità di adattamento alle mutate e sempre più mutevoli condizioni ambientali, perfezionamento dei sistemi di coltura, introduzione massiccia di nuovi mezzi meccanici, con sempre meno necessità del motore animale, intensificarsi delle produzioni foraggere e conseguente allargarsi dell'industria casearia (42) essa è andata sempre più perdendo d'importanza e non ha resistito all'avanzare di razze da latte, quali la Bruno-Alpina prima e la Pezzata nera Olandese poi, i quali favoriti elettivamente da quelle condizioni ambientali su esposte, hanno sempre più, e la Pezzata nera Olandese, Frisona soprattutto, guadagnato terreno.

Da qui il lento declino sino ai nostri giorni.

### *Conclusione*

La « storia » della razza rossa reggiana può, forse, emergere più chiaramente se la si considera nel quadro, pur pieno di luci e di ombre, della « questione agraria ».

Alla base di quest'ultima c'è, com'è noto, la « rivoluzione agronomica » la cui genesi, peraltro più remota, va, storicamente, a porsi nella seconda metà del XVIII secolo.

Si tratta, cioè, della contrapposizione, pur antica, tra agricoltura ed allevamento, con tutti i problemi tecnici, agronomici, economici e sociali ad essa connessi.

(42) Nel decennio 1952-1961 nel Reggiano, mentre la superficie a grano si contrasse da ha 38.500 ad ha 32.770, quella del mais da ha 7560 ad ha 2870, la produzione complessiva di foraggi subì un incremento sempre più crescente passando da q.li 5861 (in migliaia) dal 1952 a q.li 8390 nel 1961, con una punta eccezionale di q.li 9433 nel 1960. (Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Reggio Emilia, 1962).

Non è a caso che le prime notizie sulla razza iniziano con Filippo Re, dell'uomo che, si può dire, visse in continuo conflitto gl'impulsi innovatori di un'agricoltura nuova (della quale l'oltralpe ci forniva esempi di pratica concretizzazione) di cui l'agronomo reggiano ne recepiva pur l'importanza basilare, ed i canoni di un'agricoltura tradizionale alle cui « tecniche » la « popolazione rurale », e si sottolinea l'espressione, era ancora, a volte tenacemente, attaccata.

Si sa, d'altronde, che la « rivoluzione agronomica » stentò a diffondersi in Italia, perché non fu seguita da un parallelo processo economico-sociale, quale ebbe luogo nelle zone d'origine, vale a dire l'Inghilterra prima e poi l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Germania.

E questa stasi si trascinerà sino al compimento dell'unità d'Italia: che s'è vero che il risveglio della coscienza nazionale, coll'unità del paese, cominciò a permeare di spirito innovatore anche la tecnica agricola, è pur vero che lo stesso spirito innovatore influì molto lentamente, sul processo di rinnovamento giuridico e sociale delle strutture economiche dell'agricoltura.

Dalla sintesi, non certo esauriente, sulle vicende della « razza rossa reggiana » si può dedurre che se il grave calo numerico si riscontra in anni a noi vicini (secondo dopoguerra) pur tuttavia il declino « storico » della razza è, forse, da considerare più a monte.

È un declino lento, non sempre avvertibile, spesso contrastato, più o meno accentuato in alcune zone e, si può dire, segue il trasformarsi del paesaggio agrario dell'epoca dei Ducati Estensi, poi del Dipartimento del Crostolo sino agli ultimi decenni del secolo scorso e al primo venticinquennio del presente, quando il problema zootecnico emergerà in tutta la sua complessità e non sarà possibile dilazionare; quando già vicino alla reggiana coesisteranno, in forma abbastanza evidente, altre razze.

Due sono, in ultima analisi, le cause emergenti che portano al declino storico della razza reggiana; una è il graduale diffondersi del caseificio, per la fabbricazione del formaggio grana, che si va industrializzando; l'altra è l'introduzione, lenta, ma continua, della meccanizzazione agricola.

Delle due, la prima comincia ad evidenziarsi nel tessuto economico-sociale già nella seconda metà del XVIII secolo (è infatti in questo periodo che avvengono le prime introduzioni di bestiame svizzero) mentre la seconda ha un ritmo più lento: i primi tentativi,

infatti, dell'introduzione delle macchine in agricoltura, iniziano in Provincia di Reggio Emilia nel 1870 (43).

Ambedue le cause troveranno ostacolo, in strutture fondiarie, ed in rapporti produttivi non adeguati, tal che le soluzioni tecniche suggerite, non sempre sorrette da quelle sociali, tarderanno a realizzarsi.

Quando, nella seconda metà del '700, ha inizio l'ascesa economica del latte, per il profilarsi dell'incremento caseario, sono vani gli appelli di Filippo Re, è inutile persuadere i contadini che « il prato fa il grano » a migliorare la razza, a mantenere le vacche, ad allevare più vacche che buoi, ecc. C'erano da rivedere prima, ove fosse stato possibile, tutti i patti colonici, relativi sia al contratto mezzadrile che all'affitto, quando le rese unitarie erano statiche e il dissodamento eccessivo riduceva le aree foraggiere pascolative.

Se non si modificavano i patti colonici restava la prevalenza dei buoi sulle vacche, perché solo con quelli si poteva soddisfare tutta l'attività poderale, imperniata, per la quasi totalità, sul lavoro animale.

C'era anche da considerare che i prodotti connessi all'allevamento bovino erano preziosi per le necessità alimentari della famiglia colonica, per integrare, con altre sostanze proteiche, la limitata quantità di carne disponibile.

L'ostacolo viene, in certo senso, aggirato, ricorrendo all'impostazione delle « Lugane » Svizzere.

Datano da allora i primi incroci e la ricerca di vacche più lattifere.

È pur vero che la razza reggiana colla selezione empirica morfologica aveva raggiunto certi risultati nell'uniformità dei caratteri somatici e produttivi, soprattutto per quanto riguardava la conformazione del tipo di lavoro, che si accompagnava alle ottime qualità di rusticità, longevità e sanità, ma è anche vero che le attitudini non possono essere esaltate a piacere: esistono dei limiti, genetici, invalicabili.

Ciò spiega i miglioramenti realizzati mediante gli incroci, ma spiega anche il deterioramento progressivo della razza.

(43) Il prefetto Scelsi, al fine di rendere l'agricoltura reggiana più florida, sosteneva, tra l'altro, « di promuovere l'uso degli strumenti rurali che la meccanica perfezionata ha inventato, e la buona pratica introdotto ad economia di tempo di fatica e di spesa ». G. SCELSI, *Statistica generale della Provincia di Reggio nell'Emilia*, Milano, 1870.



Un esempio è rappresentato dal primo incrocio con la Simmenthal; esso, stimolato dalla congiuntura economica del momento, viene portato avanti con costanza ed entusiasmo, prima, dai grandi allevatori, poi, dalle organizzazioni tecniche locali. I risultati sono eccellenti; l'attitudine carne viene esaltata. Ma in seguito si comincerà ad avanzare delle riserve da parte del Comizio Agrario, dalla Società Agraria e da Zanelli stesso che richiamano le caratteristiche della triplice attitudine, congenita nella razza. Quando l'utilizzazione della maggiore produzione foraggera che andava verificandosi (44), sta diventando esuberante ai bisogni di una migliore alimentazione del bestiame bovino da lavoro, e parimenti è in progressiva espansione l'industria lattiero-casearia (45) (nel 1879 era stata sperimentata per la prima volta in Italia la scrematura del latte a forza centrifuga) viene programmato il secondo incrocio con la Simmenthal.

Riconosciuto unanimemente che la razza si è deteriorata, molto scaduta risulta, tra l'altro, la funzione latte, l'incrocio viene impostato collo scopo, fondamentale, di migliorare in tutte le tre attitudini, giungendo, nel caso, anche alla sostituzione completa della razza, dato che da alcuni si dà per scontata l'affinità etnica della Reggiana colla Simmenthal.

Ma, come detto, l'incrocio viene abbandonato dopo meno di

(44) L'estendersi delle superfici a foraggio fu anche conseguenziale alla crisi agraria imperversante intorno al 1880, per cui le basse produzioni di cereali, colture, prevalenti allora in tutta Italia, portarono ad un'impressionante caduta di prezzi, con ribasso degli affitti, scomparsa di molti fittavoli, salari ridotti e deficiente tenore di vita dei lavoratori.

(45) Latte lavorato per uso industriale e quantità di formaggio ottenuto nella provincia di Reggio Emilia nel periodo 1880-1960.

Anno	Latte industriale (q.li)	Formaggio prodotto (q.li)
1880	176.610	10.637
1900	689.000	46.852
1910	900.000	61.200
1915	1.062.000	76.500
1925	1.150.000	116.000
1930	1.485.000	103.950
1935	1.750.000	126.000
1940	2.069.600	149.011
1945	1.058.100	76.183
1950	1.889.690	136.057
1955	2.428.123	169.963
1960	3.310.000	224.516

(Un secolo di economia reggiana, Camera di Commercio di R.E., 1965).

un decennio: motivo emergente del fallimento è il declassamento dell'attitudine lavoro, causato dall'indebolimento degli unghielli dei meticci.

A monte, in realtà, sussistono, tra le altre, alcune condizioni oggettive di fondo, che non giuocano a favore dell'incrocio totale; uno è rappresentato dal frazionamento eccessivo della proprietà; l'altro è la meccanizzazione, ancora di difficile attuazione.

La piccola proprietà coltivatrice, causata dal frazionamento eccessivo, oltre a vincolare la trasformazione della razza, essendoci un netto rapporto tra il podere, con una determinata struttura agropastorale, ed il carico di bestiame, non consente, se non in modo molto limitato, a tanti piccoli proprietari, generalmente forniti di mezzi finanziari, di scarsa istruzione, e soprattutto con vedute ed opinioni diverse di far... progredire la razza, riguardo alle produzioni, quando ancora, si ripete, la meccanizzazione è lontana.

E ciò può spiegare le diffidenze e i dubbi di alcuni allevatori sulle iniziative programmate dalla « Commissione Provinciale per il miglioramento del bestiame » come si evidenzia scorrendo gli Atti dei congressi annuali. Già al secondo Congresso — 1° giugno 1902 — c'è chi chiede « quale sorte sia realmente riservata alla razza reggiana che per sì lungo tempo ha offerto così buoni e indiscussi servigi; carne ottima e latte buonissimo... » « oppure... di studiare incroci anche con le vacche brune Svizzere come le migliori produttrici di latte, in modo da avere, da una parte, una razza produttrice di lavoro e, dall'altra, una produttrice di carne e latte... ».

Ma la Commissione era convinta che « l'incrocio della reggiana colla Simmenthal porta al miglioramento tanto della produzione della carne che del latte, essendo la Simmenthal razza di elevata perfezione, come razza a triplice attitudine e facilmente spostabile verso la specializzazione all'una o all'altra funzione economica quando le circostanze lo richiedono; mentre per il momento la razza Simmenthal può riuscire miglioratrice della triplice attitudine lavoro, latte, carne ». Le idee dei tecnici, come si vede, erano molto chiare, e bisogna tener conto, d'altra parte, per le considerazioni precedentemente esposte, che l'incrocio degenerò anche per colpa di alcuni allevatori che, in vena di provare e cambiare, davano luogo a soggetti d'incrocio non proprio... ortodossi.

Fu stigmatizzata, ad esempio, nei dibattiti congressuali l'abitudine di slattare i vitelli dopo poche settimane dalla nascita o di far

coprire le giovenche ai primi calori e cioè a dieci o dodici mesi di età, ecc. pratiche che non tendevano certamente a « rinvigorire » la razza.

Sembra invece interessante far notare come la richiesta della divisione delle attitudini — cioè l'allevamento delle vacche svizzere per il latte e delle reggiane per la carne e il lavoro — è un concetto, che, nei successivi decenni, diverrà direttivo per la zootecnica italiana.

Quando infatti l'industria lattiero-casearia arriverà a lavorare i  $3/5$  del latte prodotto (e il quantitativo andrà sempre aumentando), si dirà che « i bovini italiani della regione peninsulare, a qualsiasi razza appartengano, non potranno mai fornire una produzione di latte in quantità sufficiente al crescente fabbisogno industriale »; ed allora le direttive saranno quelle di mantenere i bovini da latte svizzere in purezza lasciando alle razze locali il duplice ufficio di dare carne e lavoro. Ciò segnerà, in un certo senso, la fine di tutte le razze locali, ivi compresa la « razza rossa reggiana ».

Del resto, lo si è detto, e va a merito della scuola zootecnica reggiana, il R. Stabilimento sperimentale di Zootecnica, diretto da A. Zanelli, sin dalla fondazione allevava, sperimentando, per il latte, non solo le reggiane, ma anche le Schwytz svizzere e le olandesi (46).

E sarà nel tempo, la frisona olandese a sostituire, in pianura la razza locale; la sostituzione non è avvenuta senza contrasti e discussioni a motivo del latte fornito, sì, in maggior quantità dalla razza olandese, ma ritenuto meno idoneo per la fabbricazione del formaggio grana e di resa minore.

Ma ciò è ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi del settore.

FRANCESCO CAFASI

(46) Nel 1876, nello Stabilimento Sperimentale di Zootecnica, esistevano tre vacche Schwytz e cinque vacche Olandesi. Uno studio sulla vacca Bruna-Svizzera, a firma Francesco Zanelli, fratello di Antonio, risale al 1872. (Zootecnico, Torino, 1876).

## APPENDICE

C. CASALI, *Viaggio agronomico per la campagna reggiana di F. Re*, Reggio Emilia, 1927.

« A migliorare il bestiame due mezzi sicuri vi sono. Il primo si è quello di scegliere buoni tori e ben conformati.

Di questo non si ha idea in tutta l'estensione della campagna. Beato chi ha un toro qualunque! Esso serve, fin che può il proprietario col noleggiarlo, ricavare del guadagno. Sia bello o brutto, troppo giovane o vecchio non importa. Bastando che sia atto al suo ministero.

L'altro mezzo è quello di proibire la comunicazione dei diversi branchi, oggetto riconosciuto importantissimo presso tutte le Nazioni che davvero attendono a perfezionare i bestiami. Con ciò si migliorano e colle seguenti cautele si mantengono. Si faccia far loro una discreta fatica, avvertendo di non farli lavorare più di quel che possono; si governino ogni dì con estrema diligenza; si tenga pulita la stalla e tutto ciò che vi ha rapporto.

Sani e ben condizionati e amministrati con giudiziosa prodigalità siano gli alimenti. Soprattutto s'impedisca loro di passare dall'estremo caldo al sommo freddo, cosa su cui non si ha cura alcuna. Si abbeverino con acqua pura, sana e non troppo fredda ».

L. BOLOGNINI, *Memoria sul governo del bestiame bovino nel dipartimento del crastolo e del suo commercio*, op. cit.

I buoi più apprezzati in commercio « sono quelli che hanno il colore lionato o rossiccio, che volgarmente dicono frumentino; il bue, secondo dicono i nostri bifolchi, deve essere diritto di gambe e schiena, non mancino né piedi, e d'unghia forte. Deve avere un buon traverso, corrispondente la spalla con la groppa, la coppa staccata e molle; e le coste alte. La nostra razza è diversa da quella del Bolognese, e più somiglia a quella del modenese, parmigiano e mantovano. La sola grandezza delle corna, che ha la prima, basterebbe a farla distinguere anche a chi non abbia alcuna cognizione di pastorizia. La vacca buona si ritiene tale quando la pelle sottile, il pelo fino e liscio. La vena sotto il corpo deve essere grossa come un buon dito. Verso la metà del ventre vi è una piccola concavità, nella quale se vi entra con facilità la punta di un dito, viene ciò ravvisato siccome un indizio sicurissimo di abbondanza di latte. Diversamente se ne deduce che è debole di complessione e scarsa di latte.

Inoltre deve avere la coda piuttosto sottile, il corpo ben fatto e di buon traverso, ed avere gambe non molto alte.

Oltre le vacche nostrali se ne trovano non poche dette volgarmente Lugane, che altri direbbe Svizzere, non essendo poi tutte di origine tolte dal paese di Lugano come dimostra il loro nome.

Saranno più di cinquant'anni che vacche di siffatta sorte sono state introdotte nelle nostre vaccherie (che così noi chiamiamo quelle che i toscani ed altri dicono cascine) per averne latticini. Ma non si tengono generalmente nelle piccole stalle, poichè si riconoscono migliori le nostrali, sì perchè si possono assoggettare al lavoro, e forniscono insieme una sufficiente quantità di latte e sì ancora perchè non domandano come quelle, tanta quantità di verde e squisito pascolo. Le vacche svizzere durano circa dieci anni; le nostrali quindici ed anche diciotto. Inoltre le vacche di provenienza straniera non lavorano e sono soggette costantemente alla polmonea.

Temono e soffrono il gran caldo (...).

Ogni paio di buoi consuma carra quattro di strame o paglia ad uso di lettiera, e si calcola che un paio di vacche ne abbisogni un terzo di fieno.

Per la sussistenza di un paio di buoi si ritengono necessarie tre carra di fieno; meschia o mischia, che è quanto dire una mescolanza di fieno e strame o paglia in parti uguali carra quattro; strame schietto carra tre, oltre la foglia d'albero che può ritenersi eguale alla quantità di cibo che abbisogna a una bestia pel corso di un mese. Lo stesso si richiede per vacche che servono al lavoro. Molti usano dare alle vacche da latte tre libbre circa di focaccia, al giorno, oppure sei o sette libbre di ghianda stritolata.

Una regola che a tutto rigore si osserva nel reggiano, e che è sicuramente una delle più utili, si è quella di tagliare minutamente con un ferro bene affilato qualunque specie di nutrimento secco che si fornisca al bestiame (...). Alle giovani bestie dassi trifoglio. Siccome questo non è troppo abbondante, così non si dà generalmente a tutte. Fassi seccare. Se ne dà verde o mescolato con altro foraggio. Si coltiva nel dipartimento molta erba medica; ma si usa con moderazione, né si possono mantenere le vacche soltanto di essa.

Converrebbe somministrare in abbondanza, per la qual cosa anderebbero a pericolo di essere percosse dalla timpanitide, così si gonfierebbero e creperebbero come spesso è accaduto. Quando si assoggettano al lavoro, non si dà loro erba medica, perchè si riscalderebbero ed incontrerebbero talvolta la morte.

(...) La foglia d'olmo viene stimata un alimento migliore, ed assai più sostanzioso del fieno, mentre ingrassa le bestie più presto, ed è ugualmente buona ancora secca unita ad un poco di fieno. Quando elleno non travagliano si mantengono con foglia la quale viene somministrata mista (...). Ancora la foglia di vite viene usata per cibare i bovini e si mescola comunemente a quella dell'olmo.

Pochissimo almeno al piano, adopraasi la foglia di oppio od acero, perchè sono tali piante assai rare, e la foglia viene riputata di pochissima sostanza. La difficoltà poi che trovano i nostri agricoltori nello sfogliare questi alberi li rende tutto di rari, mentre nessuno curasi più di metterne. In generale per tutto ove trovansi olmi e pioppi, ma più in ispecial modo alla collina, si scorzano alla primavera i rami di questi alberi e se ne dà la scorza ai bestiami di qualunque sorta, ed essi la mangiano con moltissima avidità. (...)

Generalmente si considera che una vacca nostrana ben mantenuta dia in ogni stagione libbre 25 alle trenta di latte al giorno per lo spazio di circa otto mesi continui dopo allevato il vitello, e ciò per tutta la pianura reggiana,

solla sola differenza che desso è più o meno grasso a norma dei pascoli verdi o secchi cò quali si alimentano. Le vacche lugane danno dalle 32 alle 36 libbre ogni giorno per lo spazio di circa nove mesi. Il secchio del latte in tutto il dipartimento è stabilito di libbre 64. Dividesi in otto misure, dette scudelloni, di otto libbre l'uno.

Sei secchi di latte danno 25 libbre di formaggio, e sette libbre di burro. Il latte migliore, cioè più grasso, dà un prodotto che poco eccede l'altro, ma lo somministra migliore. Il miglior formaggio o butirro si fa a Cavriago: viene in seguito quel di Montecchio, Bibbiano, Campegine, S. Ilario o S. Eulalia, Cadé, Cella (...). I bovini che escono da questo dipartimento, secondo i libri delle finanze, ascendono a 3624. Così dagli stessi registri sappiamo che si estraggono 30635 porci, e 22602 pecore e capre ».

#### BIBLIOGRAFIA

- 1) *Zootecnia speciale*, in *Nuova Enciclopedia Italiana*, VI, Ed. UTET, Torino, 1919.
- 2) T. BONADONNA, *Le razze bovine*, « Edagricole », Bologna, 1946.
- 3) G. CANTONI, *Enciclopedia Agraria*, 1880.
- 4) *Atti del III e VII Congresso di allevatori di bestiame nella provincia di Reggio Emilia*, Tip. Bondavalli, Reggio Emilia, 1902-1907.
- 5) *Il R. Stabilimento Sperimentale di Zootecnia in Reggio d'Emilia*, Torino, 1876.
- 6) *Italia Agricola*, annata 1880.
- 7) B. MORESCHI, *I progressi nell'allevamento dei bovini in Italia*, Tip. Agostiniana, Roma, 1906.
- 8) P. HONSCHE, *Ipotesi sull'origine delle razze bovine podoliche esistenti in Italia e « Riv. Zootecnia e Veterinaria »*, nn. 11-12, 1973.
- 9) A. CUGNINI, *Funzionamento ed attività del R. Deposito di animali miglioratori annesso alla « R. Scuola di Zootecnia e Caseificio »*; A. Zanelli, nel periodo 1910-1913, Cooperativa Tipografi di Reggio Emilia.
- 10) *Atti della R. Scuola di Zootecnia e Caseificio in Reggio nell'Emilia. Notizie generali, esperimenti e studi*, 1881-1886, vol. 3°.
- 11) O. ROMBALDI, *Gli Estensi al governo di Reggio dal 1523 al 1859*, Ed. Age, Reggio Emilia, 1959.
- 12) M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti d'agricoltura*, Ed. Volte, Roma, 1970.
- 13) G. RUSSO, *Stato attuale e prospettive delle razze locali Modenese e Reggiana*, Atti convegno a Reggio Emilia, 1974.
- 14) E. HJAMS, *Terre e civiltà*, Il Saggiatore, Milano, 1962.

## Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII

Bocche e biade nel Ducato di Parma nel 1678

### *La fonte e il metodo*

I documenti di cui mi sono avvalsa per il presente studio sono conservati presso l'Archivio di Stato di Parma alla voce « Comune » (1). Per definizione degli stessi estensori, essi rappresentano una « Nota di tutte le bocche et biade che si trovano nel Ducato di Parma per questo anno 1678 » (2). Si tratta, dunque, di un'ingente mole di dati quantitativi relativi alla produzione granaria dell'intero Ducato farnesiano e di un sommario censimento della popolazione (3) residente, limitatamente ai « fuochi » di quanti abitavano le campagne e traevano dall'agricoltura i mezzi indispensabili al proprio sostentamento (4).

(1) Archivio di Stato di Parma (A.S.P.), Archivio comunale, busta 2010.

(2) I documenti, interessanti per le informazioni che offrono circa la cerealicoltura nel Parmense, concernono una sola annata; seppure le « denunce » venissero stilate ogni anno, a noi non sono giunti altri esemplari.

(3) Le denunce si riferiscono ai territori del solo Ducato di Parma. Com'è noto lo Stato Farnesiano comprendeva i Ducati di Parma e di Piacenza, giuridicamente ed amministrativamente distinti, uniti solo politicamente sotto il governo del Farnese. Sulla storia di Parma durante il periodo Farnese, cfr. C. MALASPINA, *Compendio della storia di Parma ad uso dei giovani studenti*, tomo IV, Parma, 1832; G. DREX, *I Farnese: grandezza e decadenza di una dinastia*, Roma, 1954.

(4) Per meglio comprendere come vennero stilati i documenti ritengo utile riportare in nota una esemplificazione:

« Nota di tutte le Boche humane et biade raccolte et spigolate quest'anno 1678 nella villa di S. Martino di Senzano ove è mistrale Lorenzo Alfieri levvate dall'Are a stalo araso, avvertendo che si sono poste a Possession: per Possessione et ad ognuno tante partite, come quanto poss. ni hanno, et chi le lavora separatamente. l'una dall'altra, et che si sono anche tolte et comprese le biave che già d'esso si sono mangiate dal principio del batter in quà (sic) et poste separatamente quelle ch'hanno e servire per mangiare da quelle che sono per semente di partita in partita et si fa mentione charre delli Padroni ch'hanno raccolto sul suo, a sua mano, chi fa a inezadro et a

Nel condurre le rilevazioni gli ufficiali preposti alla raccolta dei dati si attennero ad uno schema prefissato, valido per ogni « villa del contado ». Dopo aver redatto una premessa che riprendeva gli

Mez.ro per Mez.ro separato l'uno dall'altro, eccettuati li Fitt.li (fittavoli) per la parte dominicale che la danno a Parma; incominciando alli primi sono

Bocche humane	Raccolto per mangiare			Raccolto per seminare			
	for-mento	lemi	g.v.	for-mento	lemi	g.v.	
12 Giac.o Ghinelli Mez.ro eredi del S.r Faeilli	st.	15	14	10	10	7	9
9 Batta Zanaresi M.ro S.r Co. Cantelli	»	28	7	20	15	7	7
12 Gio. Fiet. a M.ro S.r Don. Girol.o Barberi	»	20	14	1	15	9	3
7 Dom.co Ghinelli M.ro S.r Gio. Malpeli	»	21	15	30	20	10	20
13 Lorenzo Alfieri M.ro S.r Fran.co Banzola	»	30	25	25	20	15	15
11 And.a Bacchi Mez.ro Tenente Castolina	»	38	7	13	22	7	10
16 Ant.o Adorni M.ro S.r Dottor Ang.o Aquila	»	12	8	6	12	10	8
10 Battà Dosi M.ro S.r Can.co (canonico) Azzoni	»	—	—	2	10	5	8
9 Franc. Rota M.ro S.r D. (don) Io. Bochetj	»	6	4	2	4	1	—
7 Giac.o Fuochi M.ro S.r Paolo Azzoni	»	8	8	4	8	8	8
15 Ant.o Ma Dosi Fitt.le S.ra Cossa Brani	»	48	8	6	20	2	2
10 Dom.co Bianchi M.ro S.r Maestri	»	28	13	3	17	10	3
9 Giuseppe Pajni M.ro R.R. Consortiali	»	5	15	8	20	15	7
13 Pietro Colla M.ro S. Dottor Castelli	»	7	6	—	15	8	8
12 Pietro Gio. Dalla Chiesa M.ro S.ra Doralice della Rocca	»	10	6	—	15	6	6
Somma di tutto il form.to che servirà per mangiare	st.			272			
Somma di tutta la semente	»			218			
sono in tutto				st.	490		
Somma di tutto il leme (legume) che vi sarà per mang.	st.			152			
Somma di quello che servirà per semente	»			122			
sono in tutto				st.	274		
Somma di tutto G.V. (grano vest.) che sarà per mangiar	st.			133			
Somma di quello da semente	»			116			
sono in tutto				st.	249		
Somma di tutte le bocche humane di d.a villa	n.			162			



scopi enunciati nella grida che indiceva l'inchiesta (5), essi compilarono una rudimentale scheda familiare, in cui annotarono le dichia-

Io Gio. Balarini ho fatto il prete quinterneto a norma del Mist.le 1678 die 10 7 bris. »

La villa di S. Martino di Senzano appartiene alle terre del « Distretto ». È interessante notare come i lavoratori della terra sono tutti mezzadri (tranne il caso del fittavolo) e manchino totalmente i coltivatori in proprio. Ho scelto infatti questa villa perché, anche se di limitata estensione, mi sembra sufficientemente rappresentativa riguardo all'assetto della proprietà fondiaria e di conseguenza riguardo all'assetto del mondo rurale del distretto, ai fini dell'analisi che mi propongo di fare nelle pagine seguenti.

L'errore di calcolo riportato dimostra quanto poco accurati fossero i controlli condotti sulle « denunce » dall'Autorità cittadina (il Consigliere di S.A.S. nota seg.) il quale si limitava ad apporre un numero d'ordine ai quinternetti a mano a mano che li riceveva.

Gli errori di calcolo sono frequentissimi, il che mi ha impedito di valermi dei dati riepilogativi esposti in calce ai quinternetti. Pertanto, la mole dei calcoli necessari per l'elaborazione dei dati grezzi s'è ulteriormente accresciuta.

(5) È utile ricordare la Grida che ogni anno obbliga alle « denunce ».

A.S.P. Gridari busta 48 - foglio 21. 1675. Grida per la nota e la condotta dei grani.

Benché negli bandi generali delle Biade di questa città di Parma, et in altre guide in simile materia altre volte pubblicate, sia prefisso il tempo per dare la nota della biade, che si raccolgiano ogn'anno su questo Stato di Parma, nulladimeno, acciò ognuno resti maggiormente informato, e non possi pretendere ignoranze.

Perciò per parte dell'Illustrissimo Sig. Giulio Platoni collegiato di Piacenza Consigliere di S.A.S. e Governatore di questa illustrissima città di Parma, Borgo S. Donnino, loro territorij, e Stato, e Maggior Magistrato, s'ordina, e comanda à ciascheduna persona di qualsivoglia grado, e conditione, anco privilegiata di qualsivoglia privilegio, et à qualsivoglia Università, e Collegio, mediatamente, ovvero immediatamente sottoposta alla Altezza del Serenissimo Padrone, che per tutto il 15 del prossimo mese di settembre (eccettuati però quei luoghi, nei quali constarà, che non sia per anco in detto tempo finito di battere li grani, li quali però dovranno in ogni modo immediatamente, e subito, che saranno battuti denunziarli) debba dare et haver dato alla forma dell'ordini in scritto in mano dell'inquantità di qualsivoglia grano, raccolto tanto sopra i suoi beni proprij, quanto tenuti in affitto, ò à livello, o in qualsivoglia altra maniera tenuti, e posseduti, et anco dei grani riscossi per fitto perpetuo, ò à tempo, ò ricevuti in pagamento, ò per restituzione, o per qualsivoglia altra causa; et inoltre delli grani, e farine vecchie, che si trovano haver si in città, come fuori, distintamente e separatamente dalli nuovi, sotto le pene imposte negli Bandi generali delle Biade d'applicarsi come in essi, et anco d'altre pene maggiori, anche corporali all'arbitrio dell'Ill.mo Sig. Governatore, conforme alle qualità di casi, et delle persone, volendosi per ogni modo che si dia la nota giusta e precisa.

Et perché in questo sono maggiori le trasgressioni delli Rurali, et abitanti nelli territorj sodetti, per sottrarsi dalli sequestri; che tal hora occorrono è farsi loro per servitio della Città, et del mercato, ed essi più, particolarmente: Perciò si comanda à ciascheduno, e come sopra di dare detta nota fedelmente insieme, et delle bocche che effettivamente avrà in casa senz'alterazione imaginabile, in mano delli Mistrali, Consoli e deputati, delle loro ville da presentarsi per essi all'uffitio, come così parimenti s'ordina per ciascheduno Mistrale, Console, ò Deputato, che nel termine di sopra prefisso, debba dare et haver dato, in mano del detto Cancelliere il quin-

razioni rese dai capi-famiglia circa il numero dei conviventi (6), il tipo di vincolo economico-giuridico in virtù del quale essi sfruttavano la terra (7) e la quantità di « biade » raccolte in quell'annata, distinte in « grani per mangiare » e « grani per seminare ».

Tale documentazione, ricca di riferimenti quantitativi e qualitativi, nonché afferente ad un'ampia superficie territoriale (8), fornisce copia di dati, seppure limitati all'anno 1678.

ternetto di tutte le biade raccolte per le parti rurali in ciascheduna sua villa, et di più nel medesimo tempo, dovrà in una nota appartatamente notificare all'ufficio, per nome, e cognome tutti quelli, che non vi havranno dato in nota li Grani, che havranno raccolti sotto le pene contenute in detti Bandi Generali. Commandando anco a ciascheduno, e come sopra, che dentro il termine di sopra prefisso à dare la nota dei Grani debbano anco fare l'introduzzione dei d'essi grani per rispetto delli cittadini, e fittavoli, per la parte dominicale, et anco dell'altri grani tassati et obbligati alla detta introduzzione, sotto le pene parimente contenute in detti Bandi Generali.

In oltre si proibisce, a ché che sia, e come sopra il poter disporre dei grani, ch'essi introdurranno tanto per obligatione, come sopra, quanto per volontà ò sia su la Piazza in giorno fuori di mercato ò altrove, eccetto, che per uso della propria casa, ò del pubblico mercato della Piazza; senza licenza dell'Uffizio, sotto le pene come sopra, nelle quali pene incorreranno anco quelli, che compreranno, ò altrimenti contrattaranno Grani senza licenza; havendosi l'occhio in ciò per poter prevedere con sicurezza all'occasione per servizio del mercato pubblico di questa città.

Et finalmente si proibisce a ciascheduno come sopra il comprare grani nello Stato per rivendergli, sotto le pene parimente contenute nei medesimi bandi generali. Avverti però ciascheduno ad ubbidire perché contro li trasgressori si procederà irremediabilmente alle pene sodete in ogni miglior modo etc.

Giulio Platoni Governatore e Maggior Magistrato  
1675 Die 31 Augusti - Publicatum fuit in forma etc.

(6) Il « fuoco », non è tanto il nucleo familiare in senso stretto, i cui membri sono legati da vincoli di parentela, quanto i conviventi sotto un medesimo tetto, pertanto vi sono compresi anche servi o garzoni, detti perciò « famigli ». Nelle denunce in esame dei componenti il fuoco è dato conoscere solo il numero complessivo ma questo fenomeno è messo in luce anche dai censimenti attuati a varie riprese dai Farnesi sia per scopi fiscali sia con intenti puramente conoscitivi. Sul concetto di fuoco nelle rilevazioni censuarie dello Stato farnesiano cfr. M. A. ROMANI, *Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei sec. XVI e XVII*. Sempre a proposito del significato di « fuoco » cfr. M. A. ROMANI, *La gente, le occupazioni e i redditi del piacentino (da un estimo della fine del secolo XVI)*, e IDEM, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra cinque e seicento*, Milano, 1975.

(7) I contratti agrari più diffusi, stando alle informazioni delle denunce, erano la mezzadria, in *primis*, e l'affitto. Nelle denunce si individuano anche i coltivatori in proprio ed i braccianti, sicché emerge un quadro completo circa l'assetto della società rurale dell'epoca. Va aggiunto, infine, che in caso di colonia parziaria o di affitto, il rilevatore annotò pure generalità e titolo di distinzione sociale dei proprietari delle terre il che consente di ascriverli a differenti categorie sociali (nobili, ecclesiastici privati, enti morali, religiosi o laici, individui appartenenti al « terzo stato »).

(8) Devo precisare che, sebbene, com'è logico, la rilevazione venisse effettuata

Essa offre informazioni sulle caratteristiche economiche e giuridiche delle aziende agricole, sulla loro efficienza, sulle abitudini e sulle condizioni alimentari degli abitanti delle campagne. Permette, infine, di gettare un poco di luce sull'assetto della proprietà fondiaria nel Ducato di Parma (9).

\* \* \*

Onde pervenire ad una corretta interpretazione dei fenomeni richiamati è necessario scegliere idonei strumenti di analisi.

La distinzione, già esistente nei documenti, tra grani per il consumo e grani per la semina, ci consente di stabilire l'ammontare della produzione *pro-capite* per l'anno 1678 e il rapporto tra il prodotto da ripartire fra consumo e investimento.

Essa non dà, invece, modo di appurare quali variazioni subiscano i risultati produttivi a seconda delle aree geografiche, della morfologia e pedologia dei terreni sui quali vennero ottenuti, di misurare la « produttività » delle diverse categorie di lavoratori della terra, ecc.

Molte sono le domande che questi dati ci propongono: quali criteri spinsero i produttori ad attuare certe scelte sulla suddivisione del prodotto tra consumo e semina? Vi sono differenze significative nelle quote destinate alla semina secondo che si consideri un'area geografica piuttosto che un'altra? E, inoltre, guardando ai tipi di cereali prodotti per l'alimentazione umana, vi è la stessa propensione

---

per l'intero territorio Ducale, purtroppo non è giunta intatta fino a noi, mancano infatti zone quali Felino e sua giurisdizione, Busseto e sua giurisdizione. Tuttavia la mancanza dei dati relativi a tali zone, per quanto estese ed importanti (sono entrambe costituite da terreni fertili l'una verso la collina l'altra verso la « Bassa ») non mi è sembrato che potesse inficiare i risultati ottenuti dalle elaborazioni dei dati in mio possesso circa l'assetto produttivo delle campagne parmensi. Devo anche precisare, per onestà di trattazione, che non ho potuto inserire la villa di Borgo S. Donnino (oggi Fidenza) la cui rilevazione, pur essendo giunta fino a noi, è articolata in modo tale da non consentirmi di adottare un criterio di elaborazione omogeneo a quello adottato per le altre ville del contado. In questa villa infatti vennero rilevati sempre i proprietari terrieri e il fuoco relativo, ma non vi è menzione dei « mezzadri e dei loro fuochi ».

(9) Le indicazioni fornite dalle denunce sulla proprietà fondiaria si devono assumere con una certa prudenza provenendo esse da un'indagine il cui scopo preminente era quello di accertare i risultati produttivi, a dire le disponibilità e l'uso che si sarebbe fatto del raccolto.

al consumo in tutta la campagna del Ducato, oppure anch'essa varia da regione a regione per l'intervento di fattori di natura diversa (ambientali o dipendenti dalla struttura sociale)?

Riguardo, infine, alla categorie dei produttori, è possibile osservare, attuando opportune classificazioni, se ve ne sia una che predomini sulle altre, secondo che si consideri questa o quella regione geografica?

Per dare una risposta a questi interrogativi ho ritenuto utile condurre l'analisi operando una quadruplici classificazione dei dati. Ho ottenuto una prima classificazione distinguendo i denunciati in quattro categorie, guardando alla loro posizione di lavoratori della terra: proprietari coltivatori, mezzadri, fittavoli, casanti (ossia braccianti, salariati giornalieri cui, ultimata la mietitura era concesso spigolare).

Ho poi raggruppato i dati relativi alle varie ville del contado secondo la loro appartenenza a quattro regioni agrarie di diverse caratteristiche, onde studiare l'andamento delle produzioni in ognuna di esse e cogliere eventuali difformità, verosimilmente conseguenti alla morfologia e pedologia dei terreni, alla vicinanza o meno a centri sedi di mercato, nonché al *modus* prevalente di sfruttamento della terra.

Le ville del contado sono state riunite anche per « classi di fertilità dei terreni », secondo un'antica classificazione delle terre del Ducato (10). Ho ritenuto, infatti, che fosse utile all'analisi porre a confronto quest'ultima classificazione delle terre, attuata da antichi agrimensori, con quella proposta in precedenza, al fine di verificare

(10) Ho utilizzato una classificazione delle terre del contado effettuate nella seconda metà del '500 e rinvenuta tra le buste del carteggio Moreau de Saint Mery (A.S.P.). Si tratta di un registro redatto nel 1737. Di esso riporto il primo capoverso per chiarire gli scopi per cui venne compilato: « L'occasione e l'obbligo di dover sovrintendere e dirigere — nonché gli alloggi in città delle truppe di S.M.C.C. ma gli accantonamenti pur anche delle medesime che in buon numero trovansi sparse sopra le terre ed alla Campagna di questo stato — sono stati il forte ed unico motivo, da cui è derivato in appresso l'impulso di rintracciare minutamente tutte le terre et feudi e loro Giurisdizioni, che qua, e là si incontrano sparsi in questo Stato ». Nella prefazione si fa anche cenno ad un documento recante l'intestazione: « Capitula indulta concessionis ac privilegia per Sanctissimos Romanos Pontefices concessa magnificae Communitatis Parmae a Die, quo sub iugo Sanctae Matris ecclesiae fuimus usque hanc diem MDXXXVI ». Questo documento, spesso citato, evidentemente è servito ai compilatori del registro come traccia per individuare la composizione, l'estensione e le giurisdizioni dei Feudi e dei territori del Parmense.

eventuali uniformità tra le due classificazioni sulla base della morfologia e della pedologia dei terreni.

Un'ultima classificazione dei dati grezzi si è resa necessaria, infine, per avviare un approccio ai caratteri della distribuzione della proprietà fondiaria.

#### *Il territorio: le classi di terreno - le « regioni agrarie »*

Il territorio parmense, che si estende dalla riva destra del Po fino allo spartiacque appenninico, presenta zone assai difformi. Di qui l'esigenza di individuare aree pedologicamente omogenee per una più corretta analisi delle produzioni, esigenza, questa, avvertita anche dai reggitori del Ducato già dal secolo XVI, i quali distinsero le « terre et feudi appartenenti al territorio et Stato di Parma » secondo una triplice ripartizione: terre di prima, terre di seconda, terre di terza classe.

I terreni di prima classe, « fertili e doviziosi », si estendevano per tutta la pianura, dalle rive del Po fino ad alcune ville di collina (collina fertile). I terreni di seconda classe comprendevano le campagne collinari di media fertilità, quelli di terza classe, infine, appartenevano alle zone di montagna e ad alcune plaghe collinari (collina « sterile ») (11).

È indubbio che ci si pone di fronte ad una classificazione che trae origine dall'esperienza in materia di rese cerealicole più che da una conoscenza approfondita della composizione dei terreni. Essa sembra, tuttavia pertinente, tant'è vero che concorda *grosso modo* con la suddivisione dei suoli che è stata ottenuta nella catastazione dei terreni effettuata nel 1929 (12).

(11) Va precisato che i terreni di una villa appartenevano tutti ad una classe di fertilità, erano omogenei, mentre poteva darsi il caso che ville facenti parte di una stessa giurisdizione appartenessero a classi di fertilità diverse tra loro (ad es. Langhirano è terra di I classe, mentre Cavana, Ciola, Sasso ed altre ville della giurisdizione di Langhirano appartenevano alla II classe).

(12) Vale la pena di ricordare che il territorio parmense da un punto di vista orografico appartiene per 2/3 a montagna e collina e per 1/3 alla pianura. Dal crinale appenninico, che divide le acque del versante tirrenico da quelle del versante adriatico, si dipartono in direzione sud-ovest nord-est, verso la pianura padana, le dorsali precappenniniche e subappenniniche che originano vallate quasi parallele tra loro percorse e profondamente incise da fiumi e torrenti: l'Enza, il Parma col suo affluente

Non vi è dubbio che gli agronomi dell'Età Moderna, nell'attribuire alle terre di montagna la « terza classe », ebbero presenti i suoli poco profondi e scarsamente dotati di sostanze organiche su cui la coltivazione di cereali dava frutti scarsi a prezzo di enormi sacrifici (né va dimenticato che l'altitudine influisce negativamente sulle rese). Così come, nell'identificazione delle terre di prima classe, assieme alla posizione geografica, essi tennero nel dovuto conto la struttura organica che predispone i suoli sia alla coltivazione dei cereali e delle leguminose, che a quella della vite e di talune « piante industriali » (canapa, lino, ecc.). Né ebbero grosse difficoltà ad aggregare alle diverse classi le vigne di collina. Essi distinsero, infatti, la così detta « collina sterile », i cui suoli agrari somigliano a quelli della montagna, assimilandoli alla terza classe, dai fondovalle che consentivano la coltivazione dei prodotti tipici della pianura — così detta « collina fertile » — che furono aggregati alle terre di prima classe. Per differenza ottennero, pertanto, le terre di seconda classe: quelle terre, cioè, che consentivano di attuare ancora utilmente la coltivazione di cereali e leguminose (13).

Baganza, il Ceno e il fiume Taro.

Sotto il profilo della struttura pedologica i terreni del parmense si presentano con caratteristiche assai differenti: nelle zone di alta montagna e di alta collina si hanno terreni poco profondi, a struttura frequentemente brecciosa, argillosi e argillo-silicei, poveri di sostanze organiche. Nei fondi-valle si hanno invece terreni profondi, argilloso-silicei, fertili, freschi. Nella collina prevalgono i terreni calcareo-silicei, mentre non è infrequente la presenza di terreni argillosi, in formazione argillo-colloidale specie nella zona subcollinare. I terreni degli altipiani sono essenzialmente argilloso-calcarei sufficientemente provvisti di sostanze organiche, con sottosuolo permeabile spesso ghiaioso. Nel bassopiano predominano i terreni argillosi compatti, discretamente provvisti di materia organica, fertili, profondi, freschi. Lungo il corso dei torrenti si incontrano suoli di medio impasto, tendenti allo sciolto freschi e di elevata fertilità. (Cfr. Catasto del 1929 per le province di Parma, Piacenza e Ravenna).

(13) È interessante mettere in relazione le proprietà pedologiche delle varie zone agrarie con le condizioni richieste per la coltura di cereali e leguminose. Nel trattato di F. ANGELINI sulle *Coltivazioni erbacee*, vol. I, si legge:

« Il gruppo dei cereali si caratterizza in virtù della grande adattabilità e condizioni differentissime di clima, di terreno e di coltura (p. 11). Le esigenze del frumento rispetto alla natura ed alle proprietà del terreno sono in tesi generale, abbastanza modeste; il frumento da questo punto di vista può ritenersi una pianta eclettica. Le terre « leggere » sono indicate per i grani teneri. Le terre ricche di calcari sono indicate per i grani ricchi di amido. Le terre argillose sono indicate per i grani ricchi di glutine e duri o turgidi (pp. 65-66). Il terreno da frumento deve essere « permeabile, profondo, un po' argilloso, di media fertilità », un terreno simile conviene a tutte le coltivazioni di frumento e sotto tutti i climi.

Il frumento rifugge dai terreni acidi, richiede invece ricchezza di principi nutri-

Una volta ripartite le terre del Ducato secondo i criteri suaccennati, ho ritenuto necessario procedere ad un'ulteriore distinzione tra le aree che, pur essendo simili sotto il profilo pedologico, si differenziavano tra loro per via di differenti strutture socio-economiche (14), suddividendo il territorio parmense in quattro parti che ho denominato « distretto », « pianura », « collina », « montagna ».

Nell'età medievale, per « distretto » s'intendeva quella porzione di territorio che circondava la città e che osservava gli statuti comunali (15). In seguito, con questo termine si indicò la circoscrizione territoriale direttamente sottoposta al centro urbano, soprattutto sotto il profilo della politica annonaria (16). Nella seconda metà del '600, le terre del distretto rappresentavano il 14,11% della superficie dell'intero Ducato di Parma (17).

La *pianura*: l'estensione delle terre appartenenti a questa « regione » si è ottenuta per differenza rispetto a quelle del distretto e

---

tivi. Poco propizie sono al frumento le terre grasse cioè assai ricche di materie organiche e di sostanze azotate (p. 68).

Quanto alle leguminose:

La fava: non ha esigenze pedologiche spiccate. In linea di massima si adatta a tutti i tipi di terreno, rifuggendo unicamente le condizioni di aridità (vegeta meno bene nei terreni sciolti). Il terreno migliore è quello argilloso-calcareo (p. 374). Il pisello: terreni profondi e freschi di medio impasto (p. 394). Il cece: preferisce terreni sciolti di medio impasto (p. 405). La lenticchia: clima mite, terreni sciolti sabbiosi, vulcanici di collina e tutti quelli ove non abbiano a verificarsi ristagni di umidità e che siano ben dotati di  $P_2O_5$  e  $K_2O$ , non gradito l'eccesso di calcare (p. 415). Il fagiolo: terreni di medio impasto profondi freschi neutri ricchi di humus ».

(14) Ad esempio alcune ville, per vicinanza a centri sedi di mercato, nelle scelte colturali, nella distribuzione della proprietà fondiaria, nei rapporti di produzione si differenziavano moltissimo da altre invece poste in zone meno accessibili perché escluse per la loro giacitura dalle principali vie di comunicazione.

(15) Sulla formazione del « distretto » inteso come territorio circostante la città sul quale si estendeva la sua influenza diretta e sul suo sviluppo dall'età comunale in avanti v. in *Storia d'Italia*, vol. III, tomo IV.

(16) Sul concetto di distretto confronta A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano nel secolo XVII*, Milano, 1949 e G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970.

(17) Cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit., p. 33 e nota 27.

Nel suo lavoro il Romani individua il distretto del Ducato di Parma in quella porzione di territorio circostante la città che facendo centro in essa se ne discosta per un raggio di 12-15 Km. Ciò anche per ragioni di praticità, in quanto, dato che il distretto costituiva fonte più immediata di rifornimento per la città, e date le difficoltà di comunicazioni allora esistenti chi aveva rapporti di commercio con la città, all'interno di quell'area aveva la possibilità di spostarsi senza eccessive difficoltà anche nell'arco di una sola giornata.

della collina. La fertile pianura del Ducato che degrada verso il Po (il cui argine destro ne costituisce il limite naturale a settentrione), e quella altrettanto fertile che si estende fino alle falde preappenniniche, costituiva il 35,65% del territorio parmense.

*Collina e montagna:* non è facile attuare una netta distinzione fra le due regioni. Un criterio accettabile per l'intento che mi prefiggevo, mi è sembrato quello dell'altitudine. Perciò ho definito « collina » il territorio compreso entro i 600 metri (27,14% dell'intera superficie), « montagna » i terreni posti al di sopra di quel limite (23,09%).

#### *La produzione dei cereali e delle leguminose*

Nell'ampio, diversificato territorio che si è appena descritto, si svolgeva la vita dei parmensi, i quali, cittadini o rustici, artigiani o contadini, proprietari, mezzadri o braccianti, traevano dalla terra il « primo e principale flusso di reddito ».

In questa luce è chiara l'importanza che assumono per lo studio dei caratteri della produzione e della distribuzione dei prodotti dell'agricoltura nel Ducato di Parma i risultati emersi dall'aggregazione delle « denunce » effettuate dai contadini parmensi.

I quinternetti redatti dai rilevatori permettono di affermare che nel 1678 il raccolto di « grani » (18) ammontò, in complesso, a 413596 staia, ripartite nella maniera esposta in tabella 1:

TABELLA 1 - *Distribuzione dei grani raccolti nel parmense nel 1678 secondo i generi coltivati (staia)*

Generi	Valore ass.	%
Frumento	192.598,50	46,54
Legumi	130.520,25	31,55
Grano vestito (19)	90.478	21,91
TOTALE	413.596,75	100,00

(18) Col termine « grani » o « biade » si designavano tutti i cereali e le leguminose.

(19) Il « grano vestito » è voce comprensiva di tutti i cereali minori: segala, orzo, vecchia, ecc. Al riguardo cfr. F. ANGELINI, *Le coltivazioni, ecc.*, cit., che definisce: *grani vestiti*: quei frumenti che posseggono la rachide fragile; la loro cariosside, anche dopo la trebbiatura sono generalmente ricoperte dai rivestimenti glumeali (p. 20).



I denunciati manifestarono l'intenzione di destinare *grosso modo* i due terzi del raccolto al consumo, e di riservare il terzo rimanente per la semina.

TABELLA 2 - Ripartizione del raccolto tra consumo e investimento (valori percentuali)

Biade	Per consumo	Per investimento	Totale
Frumento	61,20	38,80	100
Legumi	64,35	35,65	100
Grano vestito	67,35	32,65	100

La tabella 2 mette in rilievo appunto che di ciascun genere prodotto furono accantonati circa i due terzi, mentre il terzo rimanente fu destinato alla semina.

Dalla tabella 2 si può osservare che il frumento è la coltura che pretende, in termini di semente, i sacrifici maggiori, rispetto ai rimanenti due generi. Il fenomeno si chiarisce se si considerano non le produzioni, ma piuttosto le singole destinazioni poste in relazione diretta con l'intero ammontare dei grani raccolti (tab. 3).

TABELLA 3 - Distribuzione dei grani raccolti nel Ducato secondo la destinazione (staia)

Destinazione Generi	Per consumo	%	Per investimento	%
Frumento	117.982,75	41,14	74.615,75	49,36
Legumi	83.669,25	31,48	46.851	30,98
Grano vestito	66.762,25	27,38	29.715,75	19,66
TOTALE	262.414,25	100	151.182,50	100

La tabella 3 permette di accertare che effettivamente la coltivazione del cereale maggiore richiedeva gli sforzi più onerosi. Si noterà che quasi il 50% della porzione di raccolto destinata alla semina era costituita dal frumento: mentre quella destinata all'alimentazione rappresentò circa il 41%. Si può pertanto concludere che i contadini in quell'anno consumarono soprattutto cereali minori e leguminose (59% del raccolto di grani per il consumo), e quindi « pan di mistura », piuttosto che saporito pane bianco.

Vien da chiedersi quali motivi indussero i coltivatori parmensi

ad attuare una così severa ripartizione del cereale principale (20). Studi recenti in materia di rese e di produttività dei terreni hanno mostrato che l'esperienza non consentiva ai contadini di essere troppo ottimisti nelle loro previsioni per l'annata a venire, il che potrebbe spiegare il peso della quota di frumento destinata all'autofinanziamento (21).

L'analisi condotta sui risultati produttivi globali non è in grado, in questo caso, di dare una risposta al quesito posto sopra, dato che essa cela una realtà che si differenzia da regione a regione. Pertanto è necessario studiare le produzioni secondo i caratteri delle zone agrarie, zone sulla cui delimitazione si è discusso nel paragrafo precedente.

#### *La produzione e le regioni agrarie*

Elaborando le due tabelle che seguono ho inteso indagare sulle situazioni particolari di ogni regione agraria relativamente alle diverse produzioni. Così nella tabella 4a ho disaggregato la produzione granaria complessiva per calcolare le porzioni (percentuali) ottenute in ogni singola regione, tenendo conto nel contempo delle quantità destinate al consumo e all'investimento. Nella tabella 4b, invece, ho considerato la produzione totale (cioè di frumento, legumi e grano vestito) in ciascuna regione agraria, così da poter determinare la produttività nelle singole zone (tenendo ovviamente conto anche delle differenti superfici territoriali), la coltura preminente, ecc.

TABELLA 4a - *Distribuzione della produzione nelle quattro regioni agrarie (valori percentuali)*

Generi Regioni	Frumento di cui:	Destinazione cons.	inv.	Legumi di cui:	Destinazione cons.	inv.	Grano v. di cui:	Destinazione cons.	inv.
Distretto	14,11	61,00	39,00	9,88	51,25	48,75	13,09	67,27	32,73
Pianura	45,91	64,71	35,29	54,09	63,81	36,19	33,45	62,85	37,73
Collina	29,80	61,42	38,58	25,09	65,56	34,54	31,29	65,11	34,89
Montagna	10,18	50,23	49,77	10,94	55,28	44,72	22,17	76,51	23,49
TOTALE	100			100			100		

(20) Circa le scelte dell'agricoltore relative a consumo ed investimento cfr. M. CATTINI, *Produzione auto-consumo e mercato dei grani a S. Felice sul Panaro (1590-1637)*, in « Rivista Storica Italiana », anno LXXXV, fasc. III, pp. 732-33.

(21) È necessario ricordare che numerosi studiosi hanno dimostrato come nel

TABELLA 4b - Distribuzione delle produzioni in ogni regione agraria (valori percentuali)

Generi Regioni	Frumento	Legumi	Grano vestito	Totale
Distretto	49,91	26,19	32,90	100
Pianura	46,63	37,40	15,97	100
Collina	48,44	27,64	23,92	100
Montagna	37,46	20,03	42,51	100

Nel distretto, nella pianura e nella collina prevaleva la coltura frumentaria. I raccolti della montagna furono principalmente costituiti da « grani vestiti ». Le ragioni di questi risultati sono piuttosto intuitivi: l'altitudine, la scarsa attitudine dei terreni a produrre frumento, la struttura stessa della proprietà fondiaria, sono tutti fattori negativi che costrinsero i montanari a seminare soprattutto cereali minori (tabb. 4a e 4b). Se si passa dall'osservazione dei valori percentuali a quella dei valori assoluti (appendice quadro B), si apprende che in montagna, nel 1678, su 17.675 staia di frumento prodotte, ben 8799,5 (cioè circa il 50%) vennero sottratte al consumo per essere investite nell'annata a venire. Ai miseri abitanti della montagna (11.742 « bocche ») non spettarono, quindi, che 0,75 staia di frumento *pro-capite*.

In verità, ad una situazione così precaria in montagna non si contrapponevano realtà migliori nelle altre regioni. Anche per le genti della collina, della pianura e del distretto produrre frumento costava gravi sacrifici e ciò condizionava, di conseguenza, in maniera pesante le abitudini culturali e alimentari dei rurali.

Uno dei problemi di più difficile soluzione per i contadini parmensi sullo scorcio del secolo XVII fu senza dubbio quello di ripartire in maniera soddisfacente il raccolto tra consumo e investimento,

---

secolo XVII, il settore agricolo fu investito da una lunghissima crisi in tutta l'Europa occidentale e tale crisi si manifestò oltre che con la caduta dei prezzi dei cereali, anche con una flessione dei rendimenti. Cfr. sull'argomento S. VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, 1972; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971; C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974; Parma, come ha dimostrato M. A. Romani nel lavoro sopracitato « Nella spirale di una crisi, ecc. », non poté sfuggire a tale flessione dei rendimenti e i rapporti palesati dalle tabelle, mi sembra, avvalorino questa tesi, attraverso la pesante quota di grani — in particolare frumento — destinata dai contadini alla semina.

ed esso appare in tutta la sua gravità se si considera quale risultò essere la disponibilità di biade *pro-capite* in quell'anno.

TABELLA 5 - *Disponibilità di biade pro-capite (in staia) nelle quattro regioni agrarie (22)*

Regioni Biade per bocca	Distretto	Pianura	Collina	Montagna	Media
Frumento	1,86	1,98	1,88	0,75	1,61
Legumi	1,24	1,59	1,20	0,44	1,11
Grano vestito	0,89	0,69	0,98	1,30	0,96
TOTALE	3,99	4,26	4,06	2,49	3,68

La tabella 5 prova appunto l'esiguità delle rese e le precarie condizioni alimentari degli agricoltori parmensi: i dati rilevano, infatti, la limitata disponibilità *pro-capite* del raccolto destinato al consumo (ancorché le denunce siano approssimate per notevole difetto (23), il dato appare comunque assai significativo); anche nelle regioni più fertili i quantitativi massimi di grani disponibili per l'alimentazione umana non superano le 4,5 staia a testa. È vero che « l'uomo d'occidente deve adattarsi a penurie croniche » (24) nel corso dell'età moderna, ma mi sembra che nel caso dei contadini parmensi, almeno nel 1678, la « penuria » sottintenda una vera e propria « carenza » alimentare diffusa. Tenuto conto che la quantità di biade comunemente ritenuta indispensabile al sostentamento di un adulto per un anno si aggirava intorno alle sei staia (25), si ha la misura del divario esistente tra disponibilità e fabbisogno.

(22) Per ottenere il consumo medio *pro-capite* si è divisa la produzione per il numero delle « bocche » registrate sulle denunce (v. Appendice, quadro B). A questo proposito non ci meraviglia se la popolazione, computata in base alle denunce risulta notevolmente inferiore a quanto ci si può aspettare dall'andamento demografico del tempo (ved. M. A. ROMANI, *Aspetti, ecc.*, cit. e *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit.) infatti tra le « bocche » denunciate, innanzitutto mancano quelle di chi non esercita l'agricoltura (piccoli e medi artigiani o commercianti, ecc.), inoltre, molto probabilmente non sono incluse nelle denunce le « bocche » che « non mangian pan » ossia i bambini fino al terzo anno di età.

(23) I contadini, data l'esosità del carico fiscale, hanno imparato da lungo tempo a non dichiarare l'intero ammontare del raccolto o questo è già motivo di approssimazione per difetto (M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit., p. 95 e seg.), inoltre vanno tenuti presenti i numerosi errori di rilevazione e di calcolo, già evidenziati nella nota 4, altro motivo di approssimazione per difetto.

(24) F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Parigi, 1967, p. 17.

(25) Riguardo alla quantità minima ritenuta indispensabile per la sopravvivenza

*La produzione e le classi di terreno*

Mette conto considerare ora la produzione di grani secondo la classificazione dei terreni parmensi esposta nelle pagine precedenti.

Nella tabella 6 si è preso in considerazione il solo raccolto di frumento, distinguendo per ciascuna classe di terreno la destinazione del prodotto (consumo-semina); nella tabella 7 si è invece preso in esame l'intera produzione granaria.

TABELLA 6 - Risultati produttivi per classi di terreno  
(solo frumento - valori percentuali)

Classi	Produzione	Destinazione		Totale
		consumo	semina	
I classe	66,68	62,90	37,10	100
II classe	20,13	60,17	39,83	100
III classe	13,19	53,07	46,93	100
TOTALE	100			

TABELLA 7 - Risultati produttivi per ogni genere di grani ottenuti nelle tre classi di terreno (valori percentuali)

Classi	Frumento			Legumi			Grano vestito		
	cons.	inv.	media	cons.	inv.	media	cons.	inv.	media
I classe	68,72	64,15	66,68	72,99	71,82	22,40	46,61	55,17	51,19
II classe	20,23	20,24	20,23	17,89	16,42	17,15	16,84	18,16	17,49
III classe	11,35	15,19	13,19	9,12	11,76	10,45	36,55	26,28	31,32
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Gli esiti produttivi delle differenti regioni agrarie hanno posto in luce come talune aree risultino privilegiate rispetto ad altre. Il fenomeno acquista contorni anche più precisi se si raggruppano i dati per classi di fertilità.

Sulle terre di prima classe, cui spetta il 66,68% del frumento prodotto, i contadini reinvestirono la quota meno pesante di grano (37,10% semina) sulle terre di seconda e di terza classe i rustici furono invece costretti a destinare alla semina rispettivamente il

del contadino, ved. anche M. CATTINI, *Produzione, autoconsumo, ecc.*, cit. e M. A. ROMANI, *Nella spirale, ecc.*, cit.

39,83 e il 46,93% del grano raccolto. Tali differenze si precisano ulteriormente quando si pongano a confronto, in termini percentuali, le produzioni e le superfici sulle quali vennero ottenute (tab. 8).

TABELLA 8 - Indici « grezzi » di fertilità. (Rapporti percentuali tra produzione di frumento e superficie territoriale)

I classe	II classe	III classe
$\frac{66,68}{55,7} > 1$ (1,197);	$\frac{20,13}{16,69} > 1$ (1,206);	$\frac{13,19}{27,56} < 1$ (0,478)

Gli indici ottenuti sono la riprova più appariscente della strettissima connessione esistente tra ammontare della produzione e fertilità dei suoli e sottolineano le notevoli differenze nell'« attitudine a produrre » tra le terre di prima e di seconda classe da un lato, e quelle di terza dall'altro.

Alla luce dei risultati analitici emersi fin qui, sembra che il Ducato di Parma non sia sfuggito alla regola dei bassi rendimenti che caratterizzò l'Emilia-Romagna nel corso del secolo XVII (26).

Una conferma in tale senso può venire anche dai rilievi ottenuti circa il consumo (teorico) *pro-capite* entro ciascuna classe di terreno (tab. 9).

TABELLA 9 - Consumo (teorico) *pro-capite* per classi di terreno (staia)

Biade	I classe	II classe	III classe	Media
Frumento	1,95	2,19	0,84	1,66
Legumi	1,48	1,36	0,52	1,02
Grano vestito	0,68	0,95	1,39	1,00
TOTALE	4,10	4,50	2,75	3,68

Dalla tabella 9 emergono due fatti interessanti: a) può sorprendere che quanti lavoravano le terre di seconda classe dispo-

(26) Circa il problema della scarsa produttività dei suoli agrari nell'Emilia Romagna durante il XVII secolo cfr. G. PORESINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del sec. XVI ai giorni nostri*, Milano, 1963; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963; N. GALASSI, *Dieci secoli di vita ospitaliera a Imola*, Imola, 1966; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, ecc.*, cit.; M. CATTINI, *Produzione e autoconsumo, ecc.*, cit.; G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento - Prezzo e salari*, Milano, 1974.

sero di una razione alimentare superiore a quelli che abitavano le terre migliori (e si noti che la voce più importante è costituita dal frumento), ma il fenomeno si spiega tenendo conto che, come si vedrà più avanti, sui terreni di II classe il contratto di mezzadria era sensibilmente meno diffuso di quanto non accadesse nelle terre migliori. Dunque mezzadria significava non solo assoggettamento ad un proprietario per quanto riguardava le scelte colturali, ma comportava anche la divisione a mezzo del prodotto (almeno teoricamente). Posto che le rese del 1678 furono piuttosto basse, la divisione del prodotto col proprietario, anche ammettendo che fosse proprio « a mezzo » (27) comportava per il mezzadro un'inevitabile compressione dei consumi: egli, infatti, aveva a disposizione per il consumo un terzo di quella metà di prodotto che gli competeva per la gestione dell'azienda agricola. Il coltivatore in proprio, invece, e in particolare il coltivatore che raccoglieva grani su terre di seconda classe, pur raccogliendo su terreni meno fertili non doveva dividere con alcuno il suo prodotto e ciò comportava una maggiore autonomia sia riguardo alle scelte colturali che ai consumi. La giacitura dei terreni, poi, ormai fuori dall'orbita cittadina, non poneva al contadino proprietario né il problema, né la speranza di accedere al mercato con eventuali *surplus*. Più che mai, in queste zone è evidente la caratteristica dell'economia agricola dell'età moderna: la produzione per l'autoconsumo (28). Là dove le terre consentivano ancora una discreta resa, i contadini riuscivano a migliorare la propria razione alimentare proprio grazie alla loro autonomia, sempre limitatamente, però, a ciò che il raccolto, non certo abbondante, consentiva;

b) in secondo luogo, la razione alimentare di quanti coltivavano le terre di III classe era pesantemente inferiore a quella delle due rimanenti. Se si considera che la densità della popolazione sulle terre di terza classe risulta inferiore rispetto a quella esistente al-

(27) Nella realtà sappiamo che la suddivisione del prodotto, seppure nominalmente « a mezzo », non raggiungeva mai (o quasi) un'equa distribuzione a metà, a causa dei frequenti indebitamenti cui era costretto a ricorrere il mezzadro nei confronti del padrone per effetto del susseguirsi frequente delle crisi: ciò gli imponeva di restituire il prestito e comportava un'ulteriore compressione della quota di prodotto spettante al mezzadro. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, ecc.*, cit.

(28) Riguardo a questa spiccata tendenza a produrre più per l'autoconsumo che per il mercato del contadino nell'età moderna cfr. W. KULÀ, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970.

trove (9 biolche circa per abitante, contro le 6,5 delle terre di I e le 6,9 di quelle di II classe) si ha conferma, se ancora sussiste qualche dubbio, di quanto scarsa fosse la redditività di quei terreni (29).

### *Produzione dei grani e unità coltivatrici*

Fino ad ora si è parlato dell'andamento delle produzioni nelle diverse aree agricole, secondo le aggregazioni indicate.

L'analisi che segue dovrebbe offrire elementi che permettano di delineare, sia pur con molta approssimazione, la struttura della società rurale parmense.

L'aggregazione delle unità coltivatrici secondo le diverse categorie di lavoratori della terra non ha presentato eccessive difficoltà.

I denunciati, infatti, usavano una nomenclatura sostanzialmente uniforme per qualificare la posizione dei diversi lavoratori agricoli: il proprietario coltivatore era indicato con la formula « sul suo a sua mano », il colono compartecipante con la formula « (h) a fato a mezzo », cioè ha diviso il prodotto, oppure era detto semplicemente « mezzadro »; anche più semplici sono le formule che permettono di individuare fittavoli e braccianti (per i primi si scriveva « fittavolo » semplicemente, per i secondi invece si usava la formula « (h) a spìgolato » oppure « casante »). L'analisi è stata condotta distinguendo le categorie di coltivatori secondo le regioni agrarie di appartenenza. Questa suddivisione è parsa utile, perché più e meglio di quella per classi di terreno, palesa taluni fenomeni, quali la concentrazione o l'assenza di mezzadri e di affittuari o il prevalere della conduzione ad opera di piccoli e medi coltivatori in proprio, ecc.

I rapporti agrari di produzione sono messi in luce dalle tabelle 10 e 11.

(29) La popolazione della montagna ammonta a 11.747 (17,25% della popolazione del Ducato) individui, su una porzione di territori pari a 112.798 bb. (23,09% del territorio parmense) contro i 18.665 (27,40%) individui abitanti della collina la cui estensione era di 132.672 bb. (27,14%), i 28.770 abitanti della pianura (43,23%) il cui territorio si estendeva per 174.359 bb. (35,55%) e, infine, gli 8.942 abitanti del distretto (il 13,12%) la cui estensione territoriale è pari a 69.007 bb. (14,11%). Per i dati analitici rimando all'appendice quadro B.



TABELLA 10 - Distribuzione delle unità coltivatrici nelle quattro regioni agrarie (valori percentuali)

Regioni Unità coltivatrici	Distretto	Pianura	Collina	Montagna	Media
Coltivatori diretti	9,86	50,51	68,91	86,77	59,12
Mezzadri	55,55	33,91	22,28	12,74	28,31
Fittavoli	22,44	10,38	0,65	0,17	7,10
Braccianti	12,15	5,30	8,16	0,32	5,47
TOTALE	100	100	100	100	100

TABELLA 11 - Distribuzione delle produzioni per unità coltivatrici nelle quattro regioni agrarie (valori percentuali)

REGIONI		DISTRETTO			PIANURA		
Unità colti- vatrici	Destina- zioni	Consumo	Semina	Media	Consumo	Semina	Media
Coltivatori diretti		7,18	6,36	6,77	40,41	39,20	39,67
Mezzadri		63,32	65,71	64,66	40,92	45,03	42,97
Fittavoli		27,24	25,93	26,58	17,65	15,37	16,56
Casanti		1,96	—	—	1,29	0,40	0,80
TOTALE		100	100	100	100	100	100

REGIONI		COLLINA			MONTAGNA		
Unità colti- vatrici	Destina- zioni	Consumo	Semina	Media	Consumo	Semina	Media
Coltivatori diretti		69,79	69,61	69,70	87,60	83,12	85,36
Mezzadri		25,66	26,69	26,17	12,22	16,59	14,40
Fittavoli		3,37	3,65	3,51	0,18	1,29	0,73
Casanti		1,18	0,05	0,62	—	—	—
TOTALE		100	100	100	100	100	100

TABELLA 12 - Indice grezzo di « produttività » delle aziende agricole per unità coltivatrici (valori percentuali)

Regioni Unità coltivatrici	Distretto	Pianura	Collina	Montagna
Coltivatori diretti	6,77	39,67	69,70	85,36
	9,86 < 1	50,51 < 1	68,91 > 1	86,77 < 1
	64,66	42,97	26,17	14,40
Mezzadri	55,55 > 1	33,91 > 1	22,28 > 1	28,31 < 1
	26,58	15,37	3,65	0,73
Fittavoli	22,44 > 1	10,38 > 1	0,65 > 1	0,17 < 1

Dall'esame delle tabelle emergono due fenomeni di notevole importanza: da un lato (tab. 10) si noterà che, procedendo dal distretto alla montagna, le due principali categorie di produttori agricoli (mezzadri e coltivatori in proprio) variano di peso secondo un andamento a forbice. D'altra parte, mettendo in rapporto produzioni ottenute (in percentuale) e unità coltivatrici (pure in percentuale), si ottiene un « indice grezzo » attraverso il quale è possibile avere un ragguaglio sulla « produttività » delle aziende gestite dalle diverse categorie di produttori. Gli indici grezzi (tab. 12) segnalano che le terre migliori erano coltivate quasi esclusivamente da fittavoli e mezzadri e che ai coltivatori in proprio restavano i terreni meno produttivi (30). Queste osservazioni offrono alcuni elementi per tentare una interpretazione della realtà socio-economica delle campagne parmensi: nel distretto, dove la terra non solo era fertile, ma aveva anche il pregio della vicinanza alla città, era scarsa la presenza dei coltivatori diretti, mentre enorme era il peso di mezzadri e affittuari (insieme costituivano circa l'80% delle unità coltivatrici). A misura che ci si allontanava dalla città, la situazione mutava in maniera sostanziale e già in pianura la categoria dei coltivatori in proprio prendeva il sopravvento sulle altre, pur rimanendo ancora ragguardevole il peso dei mezzadri, e, in montagna essa assumeva l'andamento opposto a quello riscontrato nel distretto.

La vicinanza con la città, dunque, oltre alla fertilità dei terreni, era determinante ai fini del possesso della terra. È noto, infatti, che la giacitura delle terre del distretto faceva di esse la naturale fonte di approvvigionamento per la popolazione cittadina. Fertilità e vicinanza con il centro urbano attribuivano alle terre del distretto una grande attrattiva agli occhi dei cittadini benestanti che fossero dotati di capitali da immobilizzare.

Anche in pianura l'alta percentuale di conduzioni mezzadrili e di affitto (insieme producevano quasi il 60% del raccolto delle

(30) Purtroppo non è possibile verificare se questo « privilegio » si sia tradotto in opportunità consuntive superiori rispetto a quelle dei coltivatori in proprio. Spesso la medesima unità coltivatrice infatti, conduceva, a vario titolo — soprattutto in pianura e in collina — diverse particelle di terreno. Poiché le frequenze delle unità coltivatrici risultano dall'aggregazione e dalla enumerazione delle possessioni secondo il tipo di conduzione agricola, è chiaro che un certo numero di fuochi è stato computato in più di una delle quattro classi considerate (coltivatori in proprio, mezzadri, affittuari, braccianti). Ciò ha impedito di operare un confronto tra produzione e quantità « per mangiare », all'interno di ciascuna unità coltivatrice.

aziende censite) si spiega con l'ancora relativa vicinanza con la città (e quindi, presumibilmente con l'ancora diffusa proprietà urbana), con la presenza di possessioni appartenenti a numerosi enti religiosi condotte a mezzadria e in affitto; con le residue, ma per nulla marginali, proprietà di antiche famiglie un tempo ivi titolari di feudi.

È evidente che l'interesse per la proprietà della terra da parte di privati e di enti veniva meno quando, da un lato diminuiva la fertilità, e, dall'altro, aumentavano gli intralci e le difficoltà che i prodotti incontravano per accedere al mercato urbano: anche a causa di ciò, in collina (sterile) e in montagna la terra apparteneva ai rurali che la lavoravano.

L'altro fenomeno messo in luce dall'analisi e strettamente connesso al precedente, offre un'altra indicazione importante. Per quanto numerosi fossero i coltivatori in proprio la loro produzione risulta comparativamente dovunque inferiore a quella dei mezzadri e dei fittavoli. Questa verità che nasce dal confronto immediato di produzioni e unità coltivatrici, tra l'altro, dà indicazioni sull'estensione delle aziende agrarie. Moltissime possessioni condotte in proprio, infatti, erano al limite dell'autosufficienza (31), se non al di sotto di essa, mentre sembra che le possessioni gestite a mezzadria o in affitto fossero sovente di dimensioni tali da garantire non solo l'autosufficienza, ma anche da offrire la possibilità di accedere al mercato con un eventuale *surplus*, qualora l'annata fosse stata abbondante di messi. La mancanza di dati più precisi riguardo alle estensioni dei fondi mi impedisce di addentrarmi ulteriormente in questo campo.

È tempo di fare un primo bilancio dei risultati scaturiti dall'analisi fin qui condotta: si può dire che la terra era considerata l'investimento per eccellenza, ma se essa costituiva la risorsa più sicura per chi, possedendone molta, la faceva lavorare ad altri, lo stesso non si può affermare per quanti la coltivavano.

Ne fanno prova i « consumi » e gli « investimenti » dei rurali: la produzione nel 1678 non fu sufficiente a coprire il fabbisogno medio annuo *pro-capite* (3,68 staia di « biade » contro le sei ritenute necessarie), posto che buona parte dell'intero raccolto di grani dovette essere destinata al reinvestimento. È da notare che questo rilievo è valido per tutti i tipi di conduzione, e ciò pone una serie di problemi: ragionando non più in termini statistici (produzione media, con-

(31) In proposito cfr. M. CATTINI, *Produzione, autoconsumo, ecc.*, cit.

sumo medio, ecc.), ma analizzando i singoli casi si può asserire che finché il fondo, in qualunque modo gestito, era sufficientemente ampio, il contadino poteva anche aumentare la quota destinata agli investimenti senza temere troppo per il sostentamento proprio e familiare, in caso contrario, la quota di cereali da accantonare per l'investimento, che era in ogni caso necessaria, era il risultato di una pesante compressione dei consumi.

A questo punto mi sia consentito passare da una visione forzatamente statica e istantanea ad un approccio dinamico.

Quale ruolo assumevano, sul piano delle modificazioni del tessuto socio-economico, le annate di « crisi » del tipo di quella adombrata dai risultati ottenuti nelle pagine che precedono? Il tema non è certo né originale, né nuovo, ma l'analisi dei dati in mio possesso lo ripropone.

La risposta più logica al quesito è che, nell'impossibilità di pervenire all'autosufficienza, i contadini (proprietari, mezzadri o affittuari che fossero) erano costretti a ricorrere a prestiti in danaro o in natura onde mantenersi in vita fino al tempo del nuovo raccolto. I mezzadri e gli affittuari ricorrevano al proprietario, il quale aveva interesse a mantenere integra la propria « forza lavoro ».

Ma a chi si rivolgevano i coltivatori diretti? È logico supporre che anch'essi si rivolgessero ai grandi proprietari terrieri che si salvaguardavano dal pericolo di non essere rimborsati tramite ipoteche od altre forme di garanzie reali offerte dai terreni dei mutuari. Poiché le crisi agrarie nel corso dell'Età Moderna si susseguivano con frequenza, la « spirale » dell'indebitamento contadino sembrava destinata a non estinguersi mai, e ciò spiega, l'asservimento e la proletarianizzazione sempre maggiore di mezzadri, affittuari e di proprietari coltivatori: i primi costretti a cedere una parte della loro produzione al proprietario a saldo del debito (32); i secondi obbligati ad alienare parte della loro proprietà per restituire il denaro o la semente presa a prestito.

I documenti esaminati in questa sede, certo, non denunciano una tale situazione, tuttavia essi, di là dalle mere cifre schiudono una visuale anche su problemi di carattere spiccatamente sociale.

Queste « note », a loro modo, aprono uno spiraglio su di una

(32) Cfr. A. DE MADDALENA, *Prezzi e salari, ecc.*, cit.; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane, ecc.*, cit.; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit.

realtà fatta di sacrifici e di stenti, di battaglie quotidiane sostenute da parte di uomini che costituirono l'ossatura della società parmense nell'età pre-industriale.

*Un tentativo di analisi: la proprietà fondiaria*

La documentazione raccolta, elaborata e dianzi discussa, consente di avanzare alcune considerazioni circa l'assetto della proprietà fondiaria nel Ducato di Parma nell'ultimo scorcio del XVII secolo.

Mi sembra utile, a questo proposito, richiamare quanto si è detto all'inizio circa la natura dei documenti. Nelle denunce, per ogni fuoco venne specificato il vincolo economico-giuridico in virtù del quale avveniva lo sfruttamento della terra e, nel caso di conduzione a mezzadria o in affitto, venne pure specificato il nome del titolare del fondo, col relativo « titolo » (33). Sulla base di queste informazioni è stato possibile formarsi un'idea sulla distribuzione della proprietà fondiaria nel Ducato.

Ciò che importava maggiormente, però, in quest'analisi era non solo e non tanto la distribuzione della proprietà terriera, ma soprattutto la suddivisione della proprietà stessa tra gli appartenenti ai diversi ordini sociali. Perciò l'aggregazione dei diversi « stati » o « ordini » sociali ha posto non pochi problemi, poiché, com'è noto, in età pre-industriale non è facile definire un ordine sociale e stabilirne limiti e confini (34).

In ogni caso, affidandomi alla ben nota tripartizione classica degli ordini sociali (clero, nobiltà e « terzo stato ») ho cercato di addiventare ad una classificazione che avesse il pregio di essere sufficientemente precisa e funzionale per gli scopi che mi prefiggevo.

Enti assistenziali, ordini monastici e conventuali, chiese (abbaziali o parrocchiali), ecclesiastici privati di estrazione nobile o bor-

(33) Il « titolo » poteva essere nobiliare (conte, marchese, ecc.) ecclesiastico (Don, Priore, Cardinale, o nel caso di conventi, era specificato l'ordine), infine « laico non nobile » (dottore, signor, messere, mastro, capitano, ecc.).

(34) Ad esempio è nota la divergenza d'opinioni circa la definizione di classe « borghese » tra M. Berengo e G. Porisini; il problema è sempre aperto ed è veramente difficile poter dare un'etichetta precisa a quel « terzo stato » privo, o quasi, di diritti e riconoscimenti o privilegi, che costituisce nel corso dei secoli la parte più economicamente attiva della popolazione, ma che perviene alla consapevolezza della propria forza solo con la rivoluzione francese.

ghese, intestatari di fondi o possessioni, sono stati tutti riuniti sotto la voce « clero ».

Ovviamente, l'ordine sociale così individuato risulta estremamente composito: ad esempio, gli ecclesiastici privati potevano essere di origine nobile o borghese. In questo caso, nell'attribuzione del proprietario a questo o a quell'ordine sociale, doveva prevalere il suo « stato » al momento del censimento (ecclesiastico) oppure la sua estrazione (borghese o nobile)?

In questa sede mi è parso opportuno privilegiare il concetto di « clero » i cui componenti partecipavano di uno *status* sociale preciso, per cui le ricchezze degli ecclesiastici, nobili o borghesi che fossero in origine, rappresentavano pur sempre patrimonio dei « preti », indipendentemente dalla destinazione che ne sarebbe stata fatta alla morte dei proprietari (35).

Per lo stato nobiliare, al contrario, non sussistono problemi del genere. La distinzione che, semmai si può operare, è quella tra nobiltà urbana e nobiltà feudale (36).

Resta, infine, da definire il « terzo stato », quel ceto, cioè, cui appartiene chi non è nobile né ecclesiastico e che perciò raccoglie tutto il resto della società, dal mendicante al burocrate, dal professionista al vagabondo. Ciò che accomuna gli individui di questo « stato » è la mancanza di un titolo o di una tonaca, ciò che li differenzia è la « posizione » sociale all'interno del loro ordine. Sono

(35) Sulla distinzione tra « proprietà della chiesa » e « proprietà private degli ecclesiastici », cfr. G. PORISINI, *La proprietà terriera, ecc.*, cit. e F. CAZZOLA, *La proprietà terriera nel polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano, 1970.

I suddetti autori tengono ben distinti i due tipi di proprietà, pur nell'ambito della voce « clero » in contrapposizione ai laici, ed a ragione, a mio parere. Nel mio caso, tuttavia la cosa sarebbe stata arbitraria data la mancanza di un riscontro immediato circa l'esattezza dei dati ottenibili attraverso estimi o catasti. Come classificare ad esempio le proprietà dell'Abbazia di Castione Marchesi (zona fertile della pianura) che talvolta sono ascritte in proprietà alla comunità conventuale e talaltra al « Signor Priore »? Per questi, ed altri motivi di incertezza mi è parso più corretto, come spiego sopra, privilegiare il concetto di clero.

(36) È importante distinguere la nobiltà cittadina da quella rurale, dal momento che quest'ultima in tempi andati è stata spesso titolare di Feudi, ora assorbiti dallo Stato. Ciò che resta di quei feudi sono ora le proprietà terriere che essi affidano a mezzadri ed affittuari, ed è l'unica traccia dell'antico fasto di tali famiglie. È noto, infatti, che dati i contrasti esistenti, fin dal momento del suo insediamento, tra nobiltà feudale e casa Farnese, col pretesto di una congiura ordita ai danni della casa ducale, Ranuccio I fece giustiziare numerosi nobili presunti cospiratori confiscandone i beni e pose fine in tal modo all'influenza politica dei nobili « rurali » parmensi (1611). Cfr. in proposito C. MALASPINA, *Compendio, ecc.*, cit. e G. DREY, *I Farnese, ecc.*, cit.

tutti « laici non nobili » o « borghesi », ma in questa sede emerge solo una ristretta *élite*: quanti per acquisto, per eredità, per dote, ecc. ebbero l'opportunità di godere di « beni al sole ». La porzione di « terzo stato » che emerge dalle denunce risulta composta solo da professionisti, mercanti, artigiani, burocrati, e del resto è logico, poiché chi non possiede terra e non raccoglie, non ha « denunce » da fare (37).

Una volta individuati gli ordini sociali, prima di procedere nell'analisi, è necessario fare un'ultima precisazione: è ben vero che sono da ascrivere al « terzo stato » anche i proprietari coltivatori, ma la struttura della società rurale è già stata messa a fuoco nell'analisi sulle unità coltivatrici. Qui, mi è parso interessante esaminare quei proprietari che non lavorano la terra direttamente, perciò, in questa ultima parte non ho tenuto conto che di quei fondi (e relative produzioni) gestiti a mezzadria o in affitto.

Dalle tabelle che seguono (13, 14, 15, 16) si può avere una prima immagine indiretta della distribuzione della proprietà fondiaria.

TABELLA 13 - Numero di fondi per ogni ordine sociale e per ogni regione agraria

MEZZADRIA								
Regioni	Distretto		Pianura		Collina		Totale	
Ordini	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Clero	192	38,78	365	28,22	115	19,00	672	28,08
Nobiltà	54	10,90	132	10,20	61	10,08	247	10,32
Terzo Stato	249	50,32	796	61,58	429	70,92	1.474	61,60
TOTALE	495	100	1.293	100	605	100	2.393	100

TABELLA 14 - Quantità di grani prodotte per ogni ordine sociale

MEZZADRIA								
Regioni	Distretto		Pianura		Collina		Totale	
Ordini	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Clero	12.118,5	39,07	23.377,5	30,83	11.609	37,83	47.105	34,25
Nobiltà	3.692,5	11,90	9.304	12,27	2.584	8,42	15.580,5	11,32
Terzo Stato	15.204,5	49,03	43.140	56,90	16.493	53,75	74.837,5	54,43
TOTALE	31.015,5	100	75.821,5	100	30.686	100	137.523	100

(37) I « poveri meserabili » o « poveri et mendichi », pur appartenendo virtualmente al « terzo stato », erano esentati dal far denunce, per ovvii motivi. In proposito ved. anche M. CATTINI, *Produzione, autoconsumo, ecc.*, cit.

TABELLA 15 - Numero di fondi per ogni ordine sociale e per ogni regione agraria

AFFITTO								
Regioni	Distretto		Pianura		Collina		Totale	
Ordini	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Clero	50	25	70	17,67	9	14,25	129	19,63
Nobiltà	76	38	174	43,93	9	14,25	259	39,42
Terzo Stato	74	37	152	38,40	43	71,50	269	40,95
TOTALE	200	100	396	100	61	100	657	100

TABELLA 16 - Quantità di grani prodotte per ogni ordine sociale

AFFITTO								
Regioni	Distretto		Pianura		Collina		Totale	
Ordini	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Clero	2.361,5	21,15	5.748	20,76	670	16,26	8.779,5	20,43
Nobiltà	4.179	37,44	12.581,5	45,45	796	13,32	17.556,5	40,86
Terzo Stato	4.620	41,41	9.348,5	33,79	2.653	64,42	16.621,5	38,71
TOTALE	11.160,5	100	27.678	100	4.119	100	42.957,5	100

Sono evidenti principalmente tre fatti: a) nelle tabelle non si fa menzione dei fondi della regione montana: lassù, infatti, non vi erano più fondi condotti in affitto e quelli a mezzadria si riducevano ad un numero così esiguo da non essere significativi ai fini dell'indagine; b) in valore assoluto, per numero di possessioni e per quantità prodotte, primeggia il « terzo stato »; c) dall'indice che si ottiene confrontando fra loro quantità prodotte e numero di fondi (in valore percentuale) per ogni ordine sociale, si scopre che nobili e clero presentano un quoziente superiore all'unità, tranne che in un caso (38). Che interpretazione dare a tutto ciò? Per quanto riguarda la montagna, i rilievi emersi nelle pagine addietro sono sufficienti a spiegare il fenomeno della scomparsa dei mezzadri e affittuari; vale la pena ricordare che la scarsa fertilità e la lontananza con le città emarginavano quelle terre dal mercato immobiliare.

Per quanto riguarda i punti b) e c), invece, si può dire che, per quanto inferiori di numero, le possessioni dei primi due ordini sociali considerati, erano senz'altro le più estese.

Quest'affermazione si può giustificare con la diversa origine dei patrimoni fondiari degli appartenenti ai differenti ordini sociali.

(38) Il caso dell'affitto nel Distretto per il quale l'indice è  $< 1$ .



Le proprietà dei nobili e dei « chierici », infatti, già da tempo si erano venute accumulando, frutto di fusioni di casati, di doti, di donazioni o lasciti (39) (nel caso della chiesa) le cui origini risalgono molto addietro nel tempo.

Il terzo stato giunse al possesso della terra per altre vie ed in tempi più recenti. Esso si fece spazio tra clero e nobiltà acquistando le terre attraverso l'accumulazione di redditi provenienti dal lavoro o dalle professioni liberali, oppure ottenendole a censo o a livello (40).

Nell'ambito del terzo stato, si deve poi distinguere tra proprietari « cittadini » e proprietari « rurali ». Si è già detto, che le terre del distretto appartenevano quasi per intero ai cittadini, intendendo per tali gli individui di ogni ordine sociale residenti nella città, e iscritti negli estimi urbani.

Nel caso di proprietari non nobili, si può dire che essi fossero professionisti, grossi mercanti, artigiani, cui la città aveva offerto la possibilità di emergere socialmente ed accumulare beni di fortuna nel tempo tanto da pervenire al possesso di terre nel distretto e nella pianura.

Diverso è, invece, il discorso per quei proprietari non nobili che possedevano terre in zone ancora relativamente fertili, esterne ai limiti del distretto.

Tre circostanze emergono a differenziare queste due categorie di proprietari, che, pur appartengono allo stesso ordine sociale:

1) anche nel caso di conduzioni a mezzadria o in affitto, nelle zone che non si trovano più sotto l'influenza diretta della città, l'entità della produzione tende a fissarsi attorno al limite della autosufficienza, quando addirittura non ne scenda al di sotto;

2) l'ampiezza dei fuochi dei mezzadri e dei fittavoli nel distretto e in pianura è piuttosto rilevante, il che sembra essere in relazione con l'esigenza di valersi di numerose braccia per coltivare po-

(39) È il caso di citare a questo proposito l'ingente patrimonio accumulato da un ente religioso, il « Consorzio dei vivi e dei Morti » ad opera di numerosissimi — e continui nel corso dei secoli — lasciti da parte di « morituri » per conquistarsi l'indulgenza eterna. La documentazione relativa si trova all'A.S.P. ed è stata oggetto di analisi più accurata da parte di A. M. ROMANI nel suo scritto *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit.

(40) Devo ricordare a tal proposito che eventuali proprietà affidate a censo o a livello non risultano dalla documentazione, per questo in principio ho parlato di « titolari » di fondi e non di proprietari e questo, naturalmente, è un altro fattore di incertezza circa la suddivisione della proprietà fondiaria tra i diversi ordini sociali.

deri di grandi dimensioni (41). A mano a mano che ci si allontana da queste plaghe, i fuochi si riducono d'ampiezza (4 o 5 « bocche », al massimo 6 per fuoco);

3) anche l'espressione usata dagli estensori delle note per designare i lavoratori di queste possessioni, in specie nel caso di mezzadri, differiscono da quelle usate precedentemente: non si scrive più « Angelo Ferrari mezzadro del Signor..., oppure, mezzadro di Messer... », ma « Angelo Ferrari ha fato a mezo con... » e il nome che segue raramente è preceduto da qualche titolo.

Questa ultima formula par quasi indicare una maggiore familiarità nel rapporto tra proprietario della terra e mezzadro. Inoltre, in simili circostanze, è frequente il caso che il mezzadro in questione, oltre al piccolo fondo « a mezo », conduca anche direttamente un minuscolo appezzamento, anch'esso al limite dell'autosufficienza domestica, o, piuttosto, totalmente insufficiente, come si deduce dal fatto che il prodotto da esso ottenuto viene spesso destinato per intero al reinvestimento.

Queste osservazioni in margine alle denunce mi sembrano sufficienti ad individuare differenze tra il non nobile rurale e il non nobile cittadino.

È inevitabile, a questo punto, trarre la conclusione che, lontano dalle aree di mercato, anche le proprietà di quei « non nobili » che davano i propri fondi in gestione a mezzadri, o, più raramente a fittavoli, non sfuggivano alla regola dell'autoconsumo. E qui risalta più che mai la mentalità dell'uomo dell'età moderna che non agiva economicamente con lo scopo di accedere al mercato, ma, contadino o proprietario che fosse, mirava soprattutto, talora unicamente, alla copertura del fabbisogno indispensabile al mero sostentamento, sicché il possesso di un fondo, per quanto piccolo rappresentava se non la garanzia, per lo meno la possibilità di affrancarsi dal bisogno alimentare.

### *Conclusioni*

I risultati dell'analisi condotta hanno palesato lo stato di precarietà in cui versava, nello scorcio finale del secolo XVII, l'economia parmense.

(41) Rimando a tal proposito a quanto detto nella nota 6.

Pur tenendo conto che il Seicento segna, anche in agricoltura, un'accentuata involuzione (42) e che un endemico ripetersi di bassi rendimenti sembra interessare in particolare le campagne emiliane e romagnole (43), non si può fare a meno di rilevare la situazione particolarmente grave in cui versava il Ducato Farnesiano, almeno nel 1678.

Dal quadro tratteggiato nelle pagine addietro spiccano alcuni elementi che mi sembra opportuno richiamare in sede di rilievi conclusivi.

La morfologia e pedologia dei terreni delle diverse aree geografiche del Ducato creavano, come si è visto, notevoli differenziazioni per ciò che riguardava le produzioni. Nelle zone più fertili (distretto e pianura) prevaleva la coltura frumentaria, mentre nelle zone meno fertili (collina e montagna) i risultati ottenuti segnalano il grande sforzo ivi necessario per produrre il cereale più pregiato e la conseguente alternativa obbligata: la massima produzione di cereali minori.

Un altro fattore di differenziazione fra le aree è dato dalla vicinanza o meno alla città. Essa incideva non solo e non tanto sulla produzione, quanto piuttosto sulla divisione del prodotto, a dire sulla struttura della società rurale. Abbiamo osservato, infatti, che nella zona più prossima a Parma e ad essa sottoposta dal punto di vista annonario (distretto), i legami tra città e contado erano talmente profondi da produrre una quasi totale assenza di coltivatori diretti, mentre numerosissimi erano i mezzadri e i fittavoli. Ciò dipendeva dal fatto che le terre del distretto appartenevano quasi per intero ai cittadini che le affidavano in conduzione a coloni, in tal modo il distretto fungeva da principale fonte di approvvigionamento annonario per la città. La struttura della società rurale, mutava, invece, profondamente via via che ci si allontanava dal mercato urbano. In montagna, infatti, scomparivano del tutto i fittavoli, rarissimi erano i mezzadri, la terra, polverizzata in piccoli e piccolissimi appezzamenti non rappresentava certamente un valore immobiliare appetibile o soggetto a negoziazioni. Essa apparteneva a chi la lavorava.

L'assetto della proprietà fondiaria, e, di conseguenza, l'assetto

(42) Cfr. S. VAN BATH, *Storia agraria, ecc.*, cit. e C. M. CIPOLLA, *Storia dell'Europa, ecc.*, cit.

(43) A proposito della diminuzione delle rese in agricoltura, rimando a quanto detto alla nota 26.

della società rurale, creava, infine, le differenziazioni che si sono osservate in materia di consumi.

I terreni di terza classe — tutta la montagna e parte della collina se si considera la suddivisione per « regioni agrarie » — furono i terreni più avari di messi per la popolazione che da essi traeva il mezzo per il proprio sostentamento (2,75 staia di biade *pro-capite*).

Nemmeno i coltivatori delle terre di I e II classe arrivavano a disporre di una quantità di prodotto per il consumo adeguata alle loro esigenze (sei staia di consumo annuo teorico contro le 4,10 e le 4,54 rispettivamente disponibili per quell'anno nelle due classi considerate), tuttavia godettero di condizioni sensibilmente migliori. Come già si è osservato, la razione alimentare più abbondante era quella dei contadini che avevano prodotto cereali e legumi sulle terre di II classe. Questo fatto rende evidente che nelle zone in cui i mezzadri diminuivano sensibilmente, dove cioè la divisione del raccolto tra proprietario e colono non interveniva ad alterare in maniera pesante la successiva ripartizione del prodotto rimanente tra consumo e investimento, i contadini poterono usufruire di maggiori disponibilità alimentari. Ciò che immiseriva le classi contadine non era dunque tanto la scarsità dei raccolti o l'esiguità dei fondi, ma il vincolo giuridico-economico secondo il quale si sfruttavano le terre. Per i mezzadri non vi era possibilità di migliorare la propria situazione alimentare a causa della divisione a mezzo col proprietario, mentre i coltivatori in proprio, avendo maggiore autonomia potevano largheggiare di più nei consumi.

Malgrado questa situazione di relativo privilegio, i dati inerenti alle disponibilità consuntive nell'insieme palesano una realtà certamente triste, tanto più se si tiene conto che nelle denunce, a norma de « li bandi generali » dovevano essere annotate anche le eventuali riserve di farine vecchie. Ora, se si eccettuano pochissimi casi, nel 1678, i contadini non resero denunce in tal senso. Questo significa che essi, privi di scorte, dovettero contare esclusivamente sul prodotto dell'annata, il che rende ancora più drammatico il quadro fin qui delineato.

L'analisi condotta sulle denunce ha mostrato dunque come il 1678 sia stato anno di crisi. Ma ci troviamo di fronte ad una crisi temporanea dipendente da cause meteorologiche, destinata a risolversi nel breve arco che va da un raccolto a quello successivo, o non ci troviamo di fronte, piuttosto, ad una puntualizzazione, ad una

conferma ulteriore del grado di involuzione dell'agricoltura parmense, di quella « situazione... di cui gli uomini del XVII secolo non avrebbero visto la fine » (44)?

MARIA TERESA BOBBIONI  
*Università di Parma*

(44) M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, ecc.*, cit., p. 259.

TAB. A

QUADRO RIEPILOGATIVO  
DEI DATI DESUNTI DALLE «NOTE DI BOCCHE ET BIADE»  
REGISTRATE NEL 1678 PER TUTTE LE «VILLE»

FREQUENZE PER CLASSI DI TERRENO  
(valori assoluti e valori percentuali)

Popolazione	I classe		II classe		III classe		Totale		
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	
Bocche	41.440	60,83	10.763	15,80	15.916	23,37	68.119	100	
Fuochi	4.798	55,17	1.468	16,88	2.430	27,95	8.696	100	
Unità coltivatrici									
Colt. dir.	2.229	40,60	1.201	21,87	2.060	37,53	5.490	100	
Mezzadri	1.973	74,99	296	11,26	362	13,75	2.631	100	
Fittavoli	614	93,03	34	5,15	12	1,82	660	100	
Casanti	452	89,68	37	7,34	15	2,98	504	100	
Produzione per consumo									
Frumento	Colt. dir.	27.141,5	48,95	17.865	32,22	10.433,5	18,83	55.440	100
	Mezzadri	36.201,75	82,23	4.937	11,21	2.883,5	6,56	44.022,25	100
	Fittavoli	15.649	95,54	597	3,64	133	0,82	16.379	100
	Casanti	1.847,5	86,27	243	11,34	51	2,39	2.141,5	100
Legumi	Colt. dir.	23.640	57,35	10.925	26,70	6.521,5	15,95	40.906,5	100
	Mezzadri	26.597,75	85,01	3.100	9,90	1.587	5,09	31.284,25	100
	Fittavoli	10.273,5	95,94	357	3,33	77	0,73	10.707,5	100
	Casanti	740	95,97	16	2,07	15	1,96	771	100
Grano vestito	Colt. dir.	5.687,5	16,90	8.234	24,46	19.731	58,64	33.652,5	100
	Mezzadri	16.157,75	79,88	1.736	8,58	2.332,5	11,54	20.226,25	100
	Fittavoli	6.293,5	94,12	258	3,85	134,5	2,03	6.686	100
	Casanti	183	92,42	6	3,04	9	4,54	198	100
Produzione per autofinanziamento									
Frumento	Colt. dir.	15.661,5	42,86	11.513	31,50	9.364,5	25,64	36.539	100
	Mezzadri	23.276,25	81,35	3.153	11,02	2.180	7,63	28.609,25	100
	Fittavoli	8.822,5	94,38	434	4,64	91	0,98	9.347,5	100
	Casanti	111	92,50	9	7,50	—	—	120	100
Legumi	Colt. dir.	12.263	54,52	5.826,5	25,90	4.403	19,58	22.492,5	100
	Mezzadri	15.517	85,21	1.649	9,05	1.043	5,74	18.209	100
	Fittavoli	5.787	95,55	218	3,59	51	0,86	6.056	100
	Casanti	90	96,25	3,5	3,75	—	—	93,5	100
Grano vestito	Colt. dir.	3.927,5	27,27	4.164	28,91	6.309,5	43,82	14.401	100
	Mezzadri	9.370,25	78,27	1.056	8,82	1.544,5	12,91	11.970,75	100
	Fittavoli	3.067,5	92,67	169	5,10	73,5	2,23	3.310	100
	Casanti	29	85,29	5	14,71	—	—	34	100
Superficie territoriale									
Biolche	272.567	55,75	66.952	16,69	149.317	27,56	488.836	100	

TAB. B

QUADRO RIEPILOGATIVO  
DEI DATI DESUNTI DALLE « NOTE DI BOCHE ET BIADE »  
REGISTRATE NEL 1678 PER TUTTE LE « VILLE »

FREQUENZE PER REGIONI AGRARIE  
(valori assoluti e valori percentuali)

Popolazione		Distretto		Pianura		Collina		Montagna		Totale	
		Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Bocche Fuochi		8.942 860	13,12 9,88	28.770 3.399	42,23 39,08	18.665 2.590	27,40 29,78	11.742 1.847	17,25 21,26	68.119 8.696	100 100
Unità coltivatrici											
Colt. dir.		77	1,40	1.922	35	1.871	34,08	1.620	29,52	5.490	100
Mezzadri		495	18,81	1.293	49,14	605	22,99	238	9,06	2.631	100
Fittavoli		200	30,30	396	60	61	9,24	3	0,26	660	100
Casanti		119	23,61	201	39,88	178	35,31	6	1,70	504	100
Produzione per consumo											
Frumento	Colt. dir.	1.245	2,24	23.236,5	41,91	23.413,5	42,23	7.545	13,62	55.440	100
	Mezzadri	10.148,5	23,05	22.802,75	51,79	9.770,5	22,19	1.300,5	2,97	44.022,25	100
	Fittavoli	4.790,5	29,24	10.246,5	62,55	1.326	8,09	16	0,12	16.379	100
	Casanti	480,5	22,43	905	42,26	733	34,22	23	1,09	2.141,5	100
Legumi	Colt. dir.	861	2,10	20.926	51,15	14.660	35,83	4.459,5	10,92	40.906,5	100
	Mezzadri	7.279	23,26	17.368,25	55,51	5.882	18,80	755	2,43	31.284,25	100
	Fittavoli	2.805,5	26,20	7.212	67,35	680	6,35	10	0,10	10.707,5	100
	Casanti	169	21,91	385	49,93	217	28,16	—	—	771	100
Grano vestito	Colt. dir.	461	3,34	5.231,5	15,55	14.193,5	42,12	13.766,5	38,99	33.652,5	100
	Mezzadri	5.341,5	26,40	9.763,25	48,22	3.572	17,66	1.549,5	7,72	20.226,25	100
	Fittavoli	2.140,5	32,01	3.988	59,64	530	7,92	27,5	0,43	6.686	100
	Casanti	19	9,59	39	19,69	140	70,72	—	—	198	100
Produzione per autofinanziamento											
Frumento	Colt. dir.	702	1,92	13.326,5	36,65	15.033,5	41,34	7.477	20,09	36.539	100
	Mezzadri	6.922	24,19	14.167,25	49,51	6.234,5	21,79	1.285,5	4,51	28.609,25	100
	Fittavoli	2.885,5	30,86	5.582	59,71	852	9,11	28	0,32	9.347,5	100
	Casanti	—	—	110	91,66	10	8,34	—	—	120	100
Legumi	Colt. dir.	430	1,91	10.664	47,41	7.768,5	34,53	3.630	16,15	22.492,5	100
	Mezzadri	4.195	23,03	10.282	56,46	3.143	12,26	589	8,25	18.209	100
	Fittavoli	1.664,5	27,48	3.986,5	56,82	396	6,53	9	0,17	6.056	100
	Casanti	—	—	90	96,25	3,5	3,75	—	—	93,5	100
Grano vestito	Colt. dir.	185	1,28	3.234,5	22,46	7.352	51,05	3.629,5	25,21	14.401	100
	Mezzadri	2.891	24,15	5.828,25	48,68	2.184	18,24	1.067,5	8,93	11.970,75	100
	Fittavoli	811	24,50	2.151,5	64,96	335	10,12	12,5	0,42	3.310	100
	Casanti	—	—	29	85,29	5	14,71	—	—	34	100
Superficie territoriale											
Biolche		69.007	14,11	174.359	35,66	132.672	27,14	112.798	23,09	488.836	100

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE